domenica/lunedì 1/2 maggio 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

VENDITA GRATUITA

Un giornale di lotta, comunista e proletario

Il Quotidiano dei Lavoratori ha stampato oggi ben 70 mila copie per essere presente nelle manifestazioni del 1 Maggio in tutta Italia, nelle città e nei paesi, al Nord e al Sud.

Migliaia di compagni di Avanguardia Operaia, Pdup per il comunismo. Lega dei comunisti e dei collettivi di Dp diffonderanno questo giornale che già prefigura e anticipa l'unificazione in partito delle principali forze di Democrazia Proletaria. Ma il QdL, come abbiamo detto tante volte non vuole essere soltanto un giornale di partito, vuole anzi mantenere quel carattere «aperto» ai movimenti anticapitalistici e alle forze di classe che ne ha fatto in questi ultimi due anni un importante strumento di inchiesta, di dibattito di unificazione.

I limiti del giornale sono certamente molti, limiti di organizzazione ma anche politici. Per questo siamo impegnati in uno sforzo di rilancio senza precedenti. Il rilancio però subordinato al risanamento di una situazione economica drammatica.

Abbiamo lanciato una campagna per raccogliere 150 milioni entro il 30 giugno. La campagna è partita bene-in pochi giorni sono entrati circa 7 milioni - ma occorre dare continuità allo sforzo, investendo direttamente i protagonisti della lotta di classe. Compagni operai, studenti, giovani, compagne: se questo giornale vi è utile, aiutateci a mantenerlo in vita e migliorarlo.

Anno 4° n° 96
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 4755837
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

1° Maggio: la forza proletaria in piazza deve diventare opposizione al governo

QUESTO GIORNO PER L'UNITÀ DELLA CLASSE

1° maggio per l'unità degli oppressi di tutto il mondo. Lo abbiamo detto e gridato per molti anni, vivendo questa giornata come una grande festa, una grande lotta internazionalista. Lo faremo anche oggi. Ma si impone una riflessione in più, nell'Italia del 1977: l'unità di classe - vissuta dal '68 come un fatto operante, trainata da una straordinaria stagione di lotte operaie - è oggi un problema, un obiettivo da raggiungere.

Si sente spesso parlare di rischi di divisione in «due società», le etichette di «emarginati» si sprecano. Chiamiamoli invece con il loro vero nome, l'esercito di riserva che nelle situazioni di crisi del capitale ingrossa le sue file, preme sugli occupati, grida la propria protesta. La fabbrica non basta più a trainare l'unità degli oppressi. Ma non basta più nemmeno la prospettiva riformista che si illude di programmare il mercato del lavoro, mentre la crisi opera per redistribuire i profitti attaccando i consumi e i servizi sociali, mentre tutti i nodi dei rapporti capitalisti di produzione e sociale emergono con drammatica evidenza.

La denuncia più chiara viene dalle donne. Esercito di riserva lo sono da sempre, la crisi, l'espulsione dal lavoro, sono solo aspetti che aggravano il loro antico ruolo strutturale nella famiglia, come forza lavoro non riconosciuta perchè non produce merci ma un «servizio» che serve al capitalismo per sopravvivere.

Da loro, lavoratrici-negate prima nella casa e poi nella produzione, dal loro cominciare a riconoscersi come soggetto che rivendica la propria presenza nella storia, viene un messaggio sempre più chiaro: il rifiuto di un'impossibile prospettiva emancipatoria [il lavoro, il ruolo sociale su un modello maschile], la lotta per una liberazione che scardini alcuni dei capisaldi su cui tutta l'oppressione capitalistica si regge, la famiglia, la separazione fra pubblico e privato.

Non è solo un messaggio «fra donne». Il nuovo esercito di riserva, quello che si è costituito nella crisi, ne ha colto un elemento importante parlando non più solo di lavoro ma di qualità del lavoro e dei bisogni, non più solo di rivendicazioni ma di controllo. Anche per gli operai esiste una proposta «emancipatoria». È la proposta dell'arroccamento difensivo ed economicista, la proposta della cogestione della crisi, della presa di distanza dagli «emarginati», di un sindacalismo chiuso in un corporativismo perbene, ordinato e repressivo.

È l'illusione perdente che bisogna restringere il terreno delle lotte e degli obiettivi, che il controllo sulla produzione, la lotta per la salute, per una diversa organizzazione del territorio e dei servizi sociali, sono cose da lasciare ad altre fasi, le fasi in cui ci sono il tempo e i soldi per risolverli.

Il controllo che parte dalla fabbrica per investire il territorio e le istituzioni è il più importante patrimonio che dieci anni di lotta hanno lasciato, è uno spazio aperto che si può difendere solo allargandolo, proprio nella crisi, proprio costruendo una prospettiva che si pone come alternativa radicale alla gestione capitalistica della crisi che i riformisti nei fatti assecondano.

Partire dall'organizzazione del lavoro per affrontare, non solo in fabbrica, la questione della salute, promuovere l'organizzazione sul territorio per affrontare i problemi dei prezzi, del fisco, della casa, dei servizi, della scuola partire dalla difesa della democrazia per rivendicare potere e controllo, per rifiutare la delega istituzionale alle forze politiche: tutto questo è oggi oggetto di scontro politico aperto nel sindacato e nel rapporto tra i movimenti di massa e partiti.

I problemi dell'ordine pubblico e del quadro politico ne sono un riflesso.

L'ordine pubblico, lo abbiamo detto tante volte, è la leva attraverso cui si cerca di criminalizzare la protesta dei movimenti di massa, di rendere la lotta di classe oggetto di codice penale, di aprire un solco tra una lotta sindacale e istituzionale presentata come «responsabile» e una lotta di masse disperate e irresponsabili.

Su questo fattore potenzialmente enorme e pericolosissimo di divisione di classe si misurano oggi sia l'arroganza del potere democristiano sia il salto di qualità che il Pci e i partiti riformisti stanno compiendo nella direzione di cogestire la repressione e il potere. Bologna è un emblema proprio per questo, così come lo è tutto l'atteggiamento del Pci [teorico e pratico] che capovolge i termini della questione dell'emarginazione. La causa sarebbero i gruppi violenti, gli «autonomi», non la Democrazia Cristiana, i padroni, il loro uso della crisi economica. In questo modo non solo si toglie alla classe operaia il terreno dell'alleanza con gli «emarginati» del capitale, ma le si impedisce di vedere il suo vero nemico e quindi di combatterlo.

È con questa carta di credito che il Pci rivendica il suo ingresso nel potere, mentre la Dc - che di carte in mano ne ha molte di più - si appresta a scaricarlo dopo un periodo di logoramento che è già cominciato.

Invertire la tendenza, anche quella istituzionale, è possibile, ricostruendo in un tessuto di lotte non economiciste l'unità di classe.

È il compito di lotta che ci indica questo 1° maggio.

Questo 1° Maggio può vedere e deve segnare una inversione di linea rispetto allo astensionismo della sinistra riformista - Provocazioni, assassinii e sequestri sono complementari al feroce attacco economico alla classe operaia e al movimento popolare

Un primo maggio diverso dagli altri anni è questo, un primo maggio che vede uno sviluppo preoccupante dell'offensiva democristiana contro la classe operaia e i suoi alleati ed uno sviluppo parimenti preoccupante della disponibilità della sinistra riformista, Pci Psi e direzioni confederali, al disegno democristiano. I lavoratori, le donne, i giovani saranno quest'anno ai cortei e ai comizi, a chiedere alla sinistra e a chiedersi quali sono le prospettive. Le confederazioni hanno arretrato, e contro ogni impegno formalmente preso con i lavoratori, sul terreno di principio della scala mobile, subendo una politica del governo democristiano che continua l'impasto tradizionale di deflazione e inflazione, di attacco all'occupazione e contemporaneamente al salario. Il Pci e il Psi non solo perseverano, con la loro sciagurata astensione, nell'appoggio parlamentare al governo Andreotti, ma tendono anche ad andare più in là: la provocazione gravissima contro il nuovo movimento degli studenti orchestrata *a Bologna, il tentativo di giungere* all'aggressione con una polizia in pieno assetto di guerra contro i giovani convenuti in questa città per un'assemblea, non reca solamente la firma del governo e della Dc ma anche quella del Pci e del Psi: da complici passivi della repressione di stato e di regime contro i nuovi movimenti anticapitalistici, i riformisti si sono trasformati in agenti attivi e di prima linea. È un salto di qualità che non va perso di vista.

Non solo: la capitolazione e la complicità con la politica repressiva della Dc vengono spacciate per un avanzamento della democrazia e dei lavoratori: il colmo della mistificazione più impudente, che disorienta e disarma non poco tra le masse sottoposte alla pressione avversaria. E ancora: di fronte alla richiesta operaia di lottare, di fronte ai lavoratori che chiedono di decidere essi stessi delle loro lotte, dei loro obiettivi, della loro organizzazione di massa, di fronte alla richiesta generale di unità tra occupati e disoccupati, tra operai e giovani, studenti, donne, la burocrazia confederale risponde arrogantemente convocando a Rimini, in luogo dell'assemblea nazionale dei delegati a cui si era formalmente impegnata, un'assemblea di «quadri» e di funzionari scelti dall'alto. Alro contributo aperto e sfacciato alla politica repressiva, antioperaia e antipopolare del governo democristiano.

C'è la rincorsa, a sinistra, tra chi cerca di procacciarsi il maggior numero di meriti presso i padroni, in cambio di un placet per un'occupazione di posti di *governo, che si fa invece sempre più irrealistico e proprio perchè* la Dc si sta rafforzando, sta recuperando le stangate politiche degli anni passati; ne cresce, quindi, l'arroganza, la volontà di rivincita su tutti, la volontà di governare da sola.

Ai lavoratori, ai giovani, alle donne, agli studenti bisogna parlare un linguaggio, allora, molto franco. Non v'è nulla da nascondere di quelle che sono le difficoltà: è il primo ma necessario passo per combattere sia la

segue a pag. 7

Il 1° Maggio 1886 durante una manifestazione per le otto ore viene lanciata una bomba che uccide un poliziotto, vengono arrestati cinque lavoratori e contro di loro è montato un processo farsa e condannati per il solo fatto che si trovavano vicino al punto incui avvenne l'esplosione. Nell'imagine che pubblichiamo sopra, una rara incisione dell'epoca, Spies, Engel, Fischer, Lingg, e Parson mentre vengono condotti al patibolo.

Centrali nucleari: un colpo di mano che scavalca tutti

Lo stesso governo (per bocca di Lizzeri, il consigliere di Donat Cattin) sembrava propenso a una pausa di riflessione. C'era poi stata la motivata opposizione di esperti dell'Istituto superiore di Sanità come Tabet, Campos Venuti o Vecchia ai reattori autofertilizzanti, e la raccomandazione di prudenza «non più di quattro centrali», per quelli convenzionali. In questo quadro è apparsa come una forzatura la decisione della Commissione Industria della Camera (o meglio della sua presidenza) di far votare il documento conclusivo senza aprire il dibattito, ma permettendo solo dichiarazioni di voto. Il risultato è quello di un programma di 12 centrali funzionanti (le quattro previste + altre otto), entro il 1985, approvato da tutte le forze politiche principali presenti nella Commissione, anche se va notata l'astensione di due deputati socialisti (De Michelis e Tocco). Il Pci, favorevole, si è detto per «una opzione nucleare contenuta e controllata».

Donat Cattin ha confermato in Commissione il programma di altre 8 centrali (venti in tutto) che dovranno essere ordinate entro il 1980. La novità è stata invece nell'improvviso interesse del ministro per il programma Candu cioè per il reattore canadese che «ci consente autonomia dagli Stati Uniti e ci offre un finanziamento del Canadà del 40%». Alcuni l'hanno considerato questo discorso come un'apertura del ministro nei confronti del sindacato che ha posto nei mesi scorsi, il problema di uno sviluppo nucleare che andasse *almeno* in direzione di limitare la dipendenza dalle multinazionali americane.

Bologna: prevale nel movimento la linea di massa

Bologna, 30

I lavori dell'assemblea nazionale degli studenti sono proseguiti regolarmente ieri e oggi. L'assemblea ha mostrato da subito una fisionomia diversa da quella di Roma. Sono oltre 2.000 i compagni che vengono da fuori, in gran parte quadri militanti, mentre l'apporto maggiore viene da Bologna. Il dibattito si sviluppa attorno ad un nodo centrale: per lo sviluppo del movimento, trovare la saldatura fra qualità di militanti presenti e i bisogni che li accomunano agli altri studenti. Certo: le serate vedono riunioni interne alle organizzazioni, ricerca di interpretare la qualità di questa assemblea, anche di omogeneità non fittizie. Ne è assente dalle discussioni dei gruppi ed è costantemente ridimensionata nell'assemblea la velleità di farne una tribuna per lo scontro di posizioni ideologiche. Nel pomeriggio di ieri, il tentativo di mettere in evidenza i nodi politici è riemerso in tutti gli interventi, che riflettevano realtà di movimento, collettivamente preparati o interpretativi di situazioni. La riunione si è conclusa con la votazione a favore del proseguimento dei lavori secondo le indicazioni del documento di convocazione. Ma è proprio quello delle commissioni di lavoro il nodo che evidenzia la domanda politica degli studenti, la fisionomia prevalente che il movimento, pur nelle sue diversità locali, va assumendo, il ruolo che all'interno dell'assemblea vogliono giocare gli autonomi.

La votazione a favore delle commissioni di lavoro (la lotta per la democrazia, contro la repressione, le provocazioni, le manovre reazionarie dell'ordine pubblico, la lotta contro la riforma di Malfatti, e la gestione dell'università, la lotta per l'occupazione contro i piani governativi di preavviamento al lavoro) ha visto infatti emarginata un'altra proposta: quella di continuare in assemblea plenaria, ponendo al centro del dibattito la partecipazione alla manifestazione del 1° maggio.

Problema reale questo, in un momento in cui Bologna, ha visto il tentativo massiccio e provocatorio di isolare gli studenti, proprio quando il rapporto con la classe operaia e con il sindacato è sentito come problema centrale non solo dalle avanguardie, ma dalle masse degli studenti, là dove più maturo è il movimento.

Ma il problema viene usato in maniera del tutto strumentale, senza tenere conto della qualità della situazione bolognese espressa dai compagni di qui, da chi va dimostrando in questi giorni importanti di essersi posto come fine quello di far degenerare l'assemblea nazionale in una coppia ancora peggiore della vicenda romana.

Gli autonomi qui non sono quelli di Roma, il riflesso di una situazione sociale disgregata e contraddittoria; qui a Bologna sono venuti venerdì i «vecchi teorici», quelli che tentano di impressionare l'assemblea con le loro analisi; sabato sono arrivati rappresentanti più o meno inventati di situazioni, quelli a cui si affida l'esaltazione dell'espe-

segue a pag. 2

Maria Teresa Rossi

Girardet: perchè il *Gesù* di Dario Fo da fastidio al potere

Da anni, e anche nell'ultimo spettacolo televisivo che ha scatenato il «caso nazionale», Dario Fo invita ad ascoltare il «popolo» non in un'immagine di comodo, ma nella sua verità rude e dura di sofferenza e rivolta, come appare dai documenti. Fo ci ricorda, citando Mao, che «è il popolo che fa la storia, ma sono poi i padroni che la raccontano». Lo storico allora ha il compito di scoprire la storia, censurata e soppressa, di tutti gli sconfitti. Ed è quello che Fo ci ha dato in questi anni, con uno stimolo culturale che va molto al di là dello spettacolo e del divertimento, anche questi reali e necessari in funzione di «umanizzazione». Ma anche la storia dei cristiani deve essere lette in questo modo, alla rovescia. Ma queste cose che riguardano la cultura dell'uomo in senso globale rispecchiano il travaglio per un umanità più vera, in Vaticano sembra proprio che non possano capirlo:mancano davvero di antenne «umane»? Così le reazioni scomposte dei signori del Vaticano sono rivelatrici perchè mettono a nudo la loro posizione di classe e la loro radicale, inguaribile estraneità all'evangelo. Vengono in mente le parole di Gesù proprio a Pietro (guarda un po'!): «va via, lontano da me, Satana. Tu sei uno scandalo per me, perchè non hai il senso delle cose di Dio».

Solidarietà di classe. Se la storia la raccontano i padroni, non c'è mai stato padrone più abile nel raccontare la *sua* storia, tacendo e travisando, con l'appoggio di tutto l'apparato culturale, la scuola, i mezzi di informazione (e ora, vorrebbero, controllando la televisione). Le «false decretali» di Costantino, pur così decisive per il potere papale, erano un gioco da ragazzi nei confronti di tutta una storiografia che ha sistematicamente santificato le istituzioni e prima fra tutte il papato (eppure, quanti Bonifacio VIII fra i predecessori «di santa memoria» dell'attuale Paolo VI!); ha fatto sparire o infangato la memoria degli «eretici» (dalle rivolte popolari dei donatisti, ai valdesi. . . e poi Lutero e Muntzer, gli anabattisti) o li ha recuperati castrandoli (come S. Francesco). Ma l'alibi della storia regge finchè qualcuno non ne dimostri la falsità: e la risata cosmica con cui Fo ha contaggiato milioni di telespettatori di fronte all'ipotesi che (no!) Gesù non abbia mai detto a Pietro che avrebbe fondato il papato, ha avuto un'eco sinistra nei palazzi vaticani. Di qui la reazione ovvia: non hanno pensato di aprire un dibattito, di invitare Fo a S.Pietro (con opportuno salvacondotto) per sostenere le sue tesi storiche in contraddittorio con i teologi del Sant'Uffizio; ma hanno chiesto, subito alle autorità politiche di reprimere, far tacere, vietare.

Estraneità al messaggio evangalico. È per loro il fatto più grave: se manca questo, manca tutto. Ma il centro dell'evangelo sta proprio in questo invito a lasciarsi mettere in crisi (anche i religiosi e le chiese) per uscire e cambiare, per ravvedersi, cioè fare autocritica, riconoscendo gli

segue a pag. 2

Giorgio Girardet della direz. naz. di com. nuovi tempi

«Classe operaia e sindacato oggi», interviene S. Antoniazzi

Dopo il Lirico, quale via per il sindacato

L'assemblea del Lirico promossa da Consigli di Fabbrica il 6 aprile scorso ha avuto il merito di aver riproposto in termini perentori l'esigenza di superare i limiti dell'attuale azione sindacale. Essa è stata un atto di denuncia di una situazione che a parere di molti, e fra questi chi scrive, va rapidamente cambiata. Proprio per questo il dibattito non va incentrato sul Lirico, ma sulla sostanza, sul merito, sui contenuti centrali della politica sindacale.

Fermarsi al Lirico sia in termini positivi (fare un altro Lirico, come continuare, ecc.) sia in termini negativi (Lirico inizio di divisione sindacale, caso clamoroso di indisciplina, ecc.) è fuorviante in quanto non può che portare a divisioni ulteriori o all'irrigidimento degli schieramenti precostituiti, non facendo fare alcun passo concreto in avanti all'unica cosa che conta: la critica e la rettifica della politica sindacale. Il Lirico è stato un fatto eccezionale, una presa di posizione rispetto ad una realtà sindacale che rischia di detoriarsi al di là dei livelli di salvaguardia; ma la vera questione è che le esigenze espresse, i problemi sollevati, i nodi centrali individuati diventino dibattito di massa, penetrino nell'intero movimento, in tutte le sue articolazioni, nelle assemblee, nei consigli, nelle federazioni unitarie, nei congressi.

Anche cento, mille «Lirico» non possono sostituire il movimento sindacale unitario, la forza della coscienza e dell'unità di milioni di lavoratori. Tanto più emergono tendenze burocratiche o centralizzatrici, tanto più noi dobbiamo richiamarci alla democrazia sindacale, al sindacato dei Consigli, ad una pratica di dibattito aperto e pluralista che è stata la forza del sindacato italiano in questi anni. E non bisogna avere paura di essere minoranza, temere di non contare per questo e pertanto pensare di scegliere altre strade, di trovare delle scorciatoie, di radunare soltanto quelli che sono già d'accordo.

Si conta non solo perchè si ha in mano il potere, la gestione dell'apparato, ed il controllo dell'organizzazione; si conta (ed io penso meglio e di più per chi crede in una politica che trasformi le cose) se si ha una politica chiara, se si ha un serio rapporto con le fabbriche e con gli operai, se si è in grado giorno per giorno di dare una risposta alle esigenze che nascono dalla lotta della classe operaia. Il ruolo della sinistra sindacale, della sinistra nel sindacato, non è oggi compromesso ed emarginato, ma al contrario esaltato da una congiuntura dove non basta la normale amministrazione e dove non si è sorretti dalla fortuna degli eventi, una congiuntura che richiede una lucida visione delle cose per far uscire il sindacato dal rischio di un arretramento reale e di disorientamento profondo.

Il pericolo principale per il sindacato in questo momento non riguarda tanto la questione, pur rilevante, dei presunti cedimenti, quanto un problema più di fondo e cioè la tenuta e l'adeguatezza dell'insieme della politica sindacale rispetto all'uscita dalla crisi, allo scontro politico in atto, alla sua capacità di incidere rispetto alla possibilità delle grandi trasformazioni economiche e sociali da attuare nel Paese.

segue a pag. 7

Sandro Antoniazzi

Le inchieste del QdL

L'intervento di A. Lettieri, previsto per oggi, non è pervenuto in tempo utile e verrà quindi pubblicato quanto prima. Nell'inchiesta su «classe operaia e sindacato oggi», aperta dall'intervento di S. Antoniazzi della segreteria Cisl milanese, oltre ai compagni già da noi contatti sono invitati a intervenire tutti i compagni operai e sindacalisti che ci leggono. Con il numero del QdL di ieri abbiamo aperto un dibattito sul recente congresso di Magistratura Democratica: oltre all'articolo di Romano Canosa pubblicato ieri e di Antonio Bevere pubblicato oggi, pubblicheremo martedì un articolo del magistrato Luigi Ferrarioli.

DALL'INTERNO

«EPPUR NON SI MUOVE» DICE OGGI BERLINGUER A MARCHAIS

Nessuno, si dice, è profeta in patria. Berlinguer meno di chiunque altro. Zaccagnini, uscendo ieri sera dall'incontro con Berlinguer, ha dicharato: «Le cose son complesse per natura e quindi non penso che il cammino possa essere molto rapido»; ma assicura che la Dc si impegnerà a fondo per arrivare ad un accordo con gli altri partiti.

Gli fa eco oggi Piccoli, che con modulare tirolese afferma: «Ora dobbiamo preparare un programma con estrema chiarezza politica». Essa verte un fatto semplicissimo, che «questi incontri possono portare a nuove divergenze». La gaffe di Piccoli fa intendere chiaramente che la Dc è stata costretta ad accettare gli incontri dopo il lancio reclamistico dei socialisti e dopo che Pci e Pri si erano dichiarati disponibili.

Le dichiarazioni di Piccoli devono aver provocato uno scricchiolio nelle orecchie di Berlinguer, come lo sfregolio del gesso sulla lavagna. Su di essa Berlinguer ed il suo staff stanno esercitandosi da parecchio, per rimediare un programma a medio termine, di cui Achille Ochetto giorni fa dava delle succose anticipazioni su Paese Sera. Peccato, per lui, che fossero scontate. Già Napolitano aveva tentato di andarne fuori a suo tempo, fallendo miseramente sullo scoglio di una crisi sociale che inasprisce la politica padronale e della Dc.

Oggi sul Sole 24 ore Piero Melograni [il fortunato inventore dello slogan «i potenti sono ignoranti»], mette sotto accusa la politica economica di Andreotti, le misure sulla scala mobile, l'inefficienza del regime, che [colpendo innanzitutto i ceti medi], potrebbero spingerli a destra. In altri tempi, adombra Melograni, i ceti medi hanno fatto presto le loro scelte di partito.

Un elemento, questo, di ricatto nei confronti del movimento e dei partiti dell'astensione.

Quindi, per finire, una situazione che il Pci riesce a gestire malamente. La contraddittorietà della situazione balza evidente: un polo è appunto l'andamento dei lavori, per cui neanche osservandoli da lontano e con un cannocchiale si può dire: «Eppur si muove».

Un secondo polo, quello positivo, delle avanzate, delle riforme dello stato, è tutto rappreso, come il latte quando esce di pentolino, nelle nomine di alcuni esperti del Pci al Creditop e all'Icipu, due carrozzoni democristiani, all'interno dei quali i comunisti neoeletti saranno cappuccetto rosso e biancaneve ed i sette fanfaniani!

Voler spiegare ciò, quale nuovo rapporto fra operai e stato, come dice Napolitano, francamente - ci pare una presa in giro. Il terzo corno del discorso riguarda l'ordine pubblico. Qui ci sono alcune sorprese.

Gli amministratori rossi delle principali città, sono affetti da una specie di effetto di imitazione nei confronti del Viminale. Somigliano agli uomini forti dei film di Charlot, che mostrano i muscoli e fanno il muso duro con modi ridicoli; però basta il bastoncino del comico per farli cadere nella tromba delle scale. Ma somigliano anche a quegli sventurati inseguitori di Charlot, che malauguratamente vogliono salire per il senso contrario su una scala mobile.

Ecco questo è Emanuele Macaluso, che in un articolo sull'ultimo numero di Rinascita preoccupandosi ben poco di definire i nemici di classe, suona la carica contro coloro che non vogliono il sindacato di polizia. A questo punto uno si immaginerebbe che fosse puntato l'indice inquisitore contro la Dc. Macchè, quelli là sono per il nostro gli operai che si battono per una trasformazione del sindacato, per l'unificazione del fronte di lotta.

Già, ma ciò non deve sorprenderci. Quando si cammina di notte tutti i gatti che incontriamo hanno uno stesso colore: sono bigi. Macaluso è un camminatore notturno. Anzichè decifrare i comportamenti, o decodificarli, come dice in modo elegante, usa per l'analisi politica il coltellaccio dello scannatore di scrofe. Il risultato non può che essere misero.

A rimediare le sorti arriva fresco fresco con «erre francese» il Marchais, quello che ha abolito la dittatura del proletariato ed il pugno chiuso.

Ecco, dall'incontro tra i due eurocomunisti è emersa una grossa novità: i partiti comunisti dell'occidente non faranno come i democratico cristiani che hanno una loro internazionale del golpe. Nessuna intesa tra partiti comunisti minerà l'unità europea. Una domanda; questa unità chi la vuole? E perchè mai dovrebbe minarla i partiti di sinistra? Non è per caso un errore di traduzione?

Corrado Bevilacqua

Il «Mistero Buffo» di Fo in Tv una giullarata che colpisce con sempre maggior efficacia

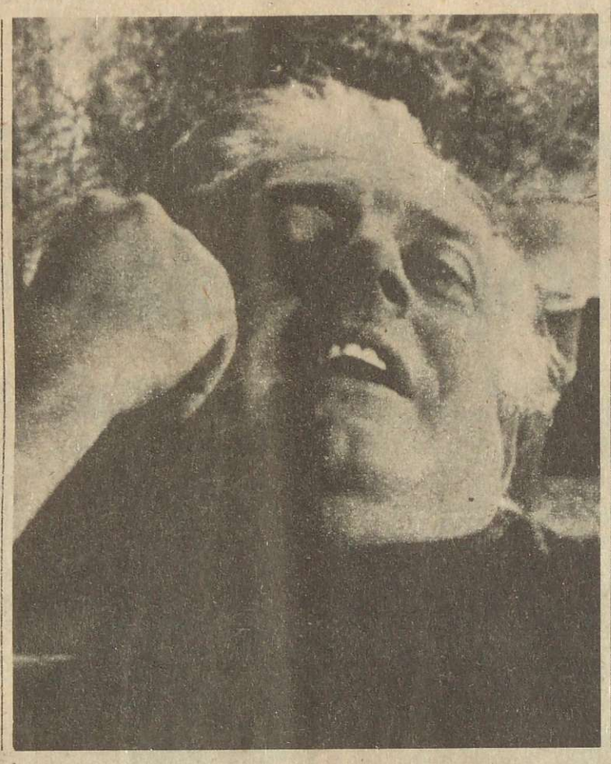
La seconda puntata dello spettacolo televisivo di Fo - L'uso dei contenuti, della forma e delle tecniche popolari sapientemente recuperate da Fo nelle sue opere - Come risponde all'ironia e allo sberleffo il potere di sempre

Se la prima puntata del Mistero Buffo di Fo in televisione ha scatenato una rissa indescrivibile è certo che alla conclusione della seconda puntata i travasi di bile si sono certamente sprecati. Il fatto è che con garbo, con «innocente» semplicità Dario ha criticato, messo alla berlina i potenti, i dogmi indiscussi, ha svelato a milioni di persone i meccanismi, coi quali i vari Andreotti, i La Malfa, i vari cardinali, opprimono la gente ed usano del loro potere, dell'ignoranza del popolo per dividerlo per sfruttarlo meglio. La grandezza di questo spettacolo e di un po' tutto il teatro di Fo è proprio nella sua semplicità. Non inventa niente, mette la sua bravura di attore, la sua faccia ammiccante al servizio della gente. Recupera i contenuti, la tecnica, le forme dei giullari del medio evo e le applica all'oggi. Mette alla berlina i potenti, i Bonifacio VIII°, i principini francesi dei tempi di Moliere, ma da ogni parola che dice esce un ammiccamento uno sfottò per i loro pronipoti dei nostri giorni. Ma il vero miracolo del Mistero Buffo sta nell'identificazione. La gente che ha assistito allo spettacolo è stata coinvolta, come ai tempi dei giullari. Fo ha detto le stesse cose che tutti noi pensiamo ma che non sappiamo esprimere con la stessa efficacia. Gesù, Maria, la loro gioia, il loro dolore li rende terreni come noi e come noi perpetuanti il messaggio della vita, dell'immenso dolore per la vita, la morte di due persone come noi, che come noi soffrono per la morte di un figlio, che come noi gioiscono al matrimonio di una giovane coppia è contrapposta all'astinenza dei tanti in favore dei pochi, ai misteri imperscrutabili dell'oscurantismo cattolico che da secoli ci opprime.

E questo non poteva non ingenerare rabbia, ingiurie dei mille, servi e padroni che difendono il potere. Ma stupisce come tutti sono concordi a farne solo un discorso di forme e non di contenuti, ci si limita alla denuncia della volgarità presunta, della violenza della provocazione: non si difende in alcun modo il passato si vuole salvare il dogma della chiesa, non importa se si colpisce uno, cento, mille papi, è il papato che va difeso al di sopra di tutto. Ed è proprio qui che scatta il livore becero dei deputati Dc, lo sprezzante atteggiamento del cardinale Poletti, «vicario di Cristo», denuncia questo spettacolo, anzi ne chiede la cancellazione dalla programmazione, bollandolo come «plebeo». Ed in questo caso ha gioco facile Fo a proclamarsi plebeo, fra i plebei e contrapporre al proprio spettacolo, alla propria grassa risata di sapore popolare la boria del potere, alle rarefatte immagini da «santino» dello spettacolo di Zeffirelli. Meglio di così non poteva accadere.

C'è da chiedersi. Ma questo grande polverone è un fatto strumentale di un potere che vuol mostrare di essere magnanimo lasciando un po' di briciole alla pluralità per tenersi il monopolio di regime ben stretto? Forse, ma non credo. Certo che ha permesso l'effettuazione del ciclo di spettacoli di Fo ma anche mira a fare tutta una serie di spettacoli di sinistra «sfortunati» per giustificarsi nelle scelte di sempre. È certo comunque che la molla che ha permesso a Dario di ritornare in televisione è stata la mobilitazione premere della gente perchè anche alla televisione ci fosse un po' di spazio per chi porta avanti un discorso popolare. Resta certo comunque che una strumentalizzazione è sicuramente in atto; di chi batte la grancassa sul «fenomeno Fo» per tacere dei ben più gravi problemi che la gente vive. Starà all'impegno di tutti i democratici e alle strutture di classe saper raccogliere quanto di buono emerge da questo ciclo di trasmissioni per alzare ulteriormente il tiro. Non dimentichiamoci che il «Mistero Buffo» è stato per Fo un inizio. «Morte accidentale di un anarchico», «pum pum chi è la polizia» e gli altri spettacoli più direttamente di denuncia saranno l'autentica prova del fuoco della riforma televisiva. Chiudendo vorrei fare un accenno ad una trasmissione dibattito cui ho partecipato alla fine dello spettacolo televisivo dagli studi di Radio Popolare alla presenza dello stesso Fo e di alcune fra le più prestigiose cariatidi del nostro giornalismo. È terribile che mentre tutta la gente che telefonava parlava di se stessa e del proprio vivere gli stessi problemi agitati nello spettacolo di Dario le cariatidi hanno costantemente portato il discorso sui problemi della politica dell'informazione senza mai mettersi in gioco personalmente partendo ad esempio dal perchè tutto a un tratto i loro giornali, e loro stessi per 15 anni hanno parlato il meno possibile del teatro di Fo e oggi tutto a un tratto riscoprono Dario come la bandiera dell'arte democratica.

Andrea Agostini



Donne e sindacato: la nostra partecipazione a questo Primo Maggio

«Il sindacato, dicono, non può dire delle cose sull'aborto, contro la chiesa, non si può dividere i lavoratori»; a queste cose, rispondiamo, «la nostra pratica le dice, le vogliamo dire come movimento»

Torino, 30

Era da prima dell'8 marzo che discutevamo la nostra partecipazione al primo maggio: non uno spezzone di donne, elettrizzante, ma la reppresentazione in piazza della nostra forza, la contraddizione che siamo, una spina nel fianco del movimento operaio. Avevamo deciso di costruire questa nostra presenza con la stessa pratica con cui siamo cresciute, una pratica fra donne, l'autocoscienza che ci permettesse di cogliere tutta la pesantezza della nostra condizione e di riportare tutto questo in piazza. Non potevamo essere presenti in un corteo di lavoratori, noi donne, lavoratrici, negate nel sociale, senza mettere in discussione la divisione sessuale del lavoro che da sempre il movimento operaio ha fatto sua. È stata una scelta di autonomia, anzi di approfondire non soltanto più da un punto di vista organizzativo la nostra autonomia, ma di darle sempre più contenuti, per portarla con elementi reali che ci permettessero di andare avanti per confrontarci, farci la nostra storia. Avevamo deciso che volevamo portarci in piazza tutta la nostra pratica, nella sua diversità, nelle sue contraddizioni, volevamo tentare una ricomposizione della nostra identità che non fosse un'unità sui contenuti esterni, ma una ricomposizione reale quella del nostro corpo, cercando di mettere almeno accanto i i vari di questo nostro corpo lacerato, usato e diviso. L'intercategoriale delle delegate della Cgil-Cisl-Uil all'interno del movimento sta proprio a significare come è l'avanzamento e l'approfondimento di una pratica femminista e non altro, quello che in questi anni a Torino ha permesso a molte donne lavoratrici di trovare un proprio spazio all'interno del sindacato, uno spazio che le compagne vogliono difendere con i denti, come uno spazio realmente sindacale, ma che rimane spazio solo nella misura in cui l'aggregazione delle donne avviene a partire da contenuti e pratiche che sono quelle del movimento.

L'Udi aveva detto con molte contraddizioni, di essere d'accordo con questa impostazione, non voleva sfilare come Udi, ma all'interno di questo corteo, e aveva accettato in una riunione di coordinamento del 26 aprile 1977, che i contenuti che avremmo portato dovevano scaturire dalla presa di coscienza della nostra sessualità erano quindi quelli della pratica del movimento, autogestione del nostro corpo, violenza dell'aborto, lavoro a partire da quello nero di casa, famiglia. Con queste scelte siamo andate all'incontro con le segreterie sindacali. La nostra autonomia è stata messa totalmente in discussione alle radici, dal comportamento delle segreterie, che hanno voluto dividerci «l'intercategoriale è una cosa, il movimento delle donne è un'altra cosa»; tentativo miseramente fallito. «il sindacato non può più dire delle cose sull'aborto, contro la chiesa, non si divide,». E noi a dire «Ma la nostra pratica queste cose le dice, le vogliamo dire come movimento, e quindi anche come Intercategoriale». Altre volte le compagne dell'Intercategoriale, avevano avuto scontri con il sindacato, non si faceva specie.

Ma in questa riunione la nostra autonomia è stata scossa soprattutto dalla divisione portata avanti dalle compagne del Pci, della Cgil, quelle che avevano sempre fino ad ora ignorato la realtà dell'Intercategoriale, dell'Udi; hanno attaccato direttamente i nostri contenuti, «la famiglia è solo un momento della nostra vita di donne, non è vero che è la struttura da cui dobbiamo partire per rovesciare il nostro ruolo. Ma che vuol dire possesso del nostro corpo? Come lo capiscono le donne? «Ci siamo ritrovate come donne venerdì sera in una infuocata riunione; hanno vinto i contenuti della nostra pratica.

Bologna

segue da pag. 1

rienza e la spregiudicatezza dell'esaltazione della violenza, la schematizzazione delle grndi analisi, in interventi che vorrebbero essere di effetto, che sfoderano la più trita demagogia, che per altro l'assemblea ha chiaramente mostrato di non tollerare.

Sono questi che stamattina hanno rimesso in discussione il lavoro per commissione, senza per altro portare altre proposte che quelle di continuare l'assemblea plenaria, e accusati di mancanza di proposte, hanno cercato di provocare la rissa (ma non gli è riuscito che un breve episodio immediatamente rientrato), hanno riproposto la ripetizione dell'ordine dei lavori di Roma. Sono quelli che per bocca di «un emarginato» hanno dichiarato che le sedi di Ao, Pdup, Lc, Mls le andranno a distruggere, ampiamente fischiati dall'assemblea.

Hanno preso un'altra sconfitta, in sede di seconda votazione; le commissioni si sono fatte, inglobando la discussione sull'Ordine Pubblico all'interno degli altri due temi, e con la possibilità che altre commissioni si formino sui temi emersi dal dibattito (la condizione giovanile, il linguaggio) che riflettono le tematiche ancora incerte e diseguali , ma ricche di proposte di questo movimento.

All'inizio della mattinata, c'è stato , molto applaudito , il saluto dei compagni operai del Lirico, non un saluto d'ufficio, ma la chiarificazione rapida e senza reticenze di ciò che il Lirico significa nella lotta per il rafforzamento di una linea di classe nel sindacato.

«Dobbiamo fare in modo che questa assemblea veda un confronto politico che non parta dalle prevaricazioni di nessun genere, ha detto il compagno del Lirico, a questa scadenza noi siamo arrivati a partire dagli scioperi indetti dal Cdf, che sono la struttura di base del sindacato, contro gli accordi. Noi crediamo nel sindacato.»

Parole chiare che non lasciano adito al blocco delle interpretazioni , e di cui deve tenere conto tutto il dibattito del movimento, quando pone il problema del rapporto operai studenti, a partire dal lavoro di questa assemblea.

Mentre scriviamo sono in corso le commissioni, in cui i temi trovano appofondimento . All'uscita stamattina dall'assemblea, i discorsi degli studenti, erano soprattutto rivolti a porre il problema degli sbocchi di questa iniziativa, delle indicazioni che ne verranno al movimento, della ripresa dell'iniziativa nelle varie sedi. È proprio questo che conta, non i tentativi di prevaricazione e di disturbo, non le «divisioni» e le interperanze di cui saranno piene, domani, le cronache di questa assemblea, difficile, diretta da una presidenza, occorre dirlo, debole e troppo spesso in cerca di mediazione con chi non ha nulla a vedere con il movimento; ma ricca molto ricca di fermenti positivi.

Girardet

segue da pag. 1

errori e i soprusi, gli assassini e gli stupri (in senso letterale e metaforico) per cominciare da capo: pagina bianca, il nuovo è possibile, il bene è realizzabile, perchè quel Gesù che ha vissuto e sofferto come uno degli ultimi, è vivo ed è in mezzo a noi. Questo messaggio in positivo appare dal teatro di Fo e ne fa la forza, al di là delle critiche e della dissacrazione di ogni (falsa e ipocrita) religione. Ma queste cose la gente di chiesa non le capisce e preferisce il Gesù di Zeffirelli, il più pagano e inutile dei tanti Gesù della storia, una specie di «Cristo di stato» proposto dalle autorità dalla Rai e dalla chiesa come «Colui-che-è-venuto-dal-cielo-per-non-dare-fastidio»e che conferma le immagini e i meccanismi del potere. Ma il Gesù di Fo non conferma i meccanismi e dà fastidio; perciò gli uomini di chiesa, presi alla sprovvista, si comportano esattamente come Bonifacio VIII che (anche lui preso alla sprovvista) incontra Gesù sulla via della crocefissione.

Probabilmente si meritano lo stesso trattamento.

A Taranto un'altro scandalo con corruzioni e bustarelle

Un grosso scandalo a Taranto coinvolge gli esponenti della Dc, Psi, Pri, Pli e Psdi. Tredici sono stati i mandati di cattura per corruzione, abuso innominato in atti d'ufficio, falso e truffa, nei confronti di: *Angelo Alfonso* (ex segretario provinciale della Dc;) *S. Blasi* (del Psi, assessore al comune di Taranto); *P. Castronuovo* (ex consigliere comunale della Dc); *V. Fullone* (capogruppo socialdemocratico al comune di Taranto); *E. Giase* (segretario provinciale Ulp-Cisl); *S. Picciarelli* (ex capogruppo Dc al comune di Taranto); *F. Ruggieri* (segretario del Pli); *F. Sottomano* (ragioniere capo del comune di Taranto); *G. Vairo* (funzionario della Prefettura); *F. Lo Russo* ex sindaco di Taranto); *A. Laçaita* (ex segretario provinciale del Psi); *F. Muschio Schiavone* (Dc, presidente del comitato di controllo); *N. Carrino* (Pri, assessore al comune di Taranto). Il mandato di cattura è già stato eseguito nei confronti dei primi dodici. *Carrino* (assessore del Pri) si è costituito oggi. Nella vicenda sono imputati anche A. Cavallo (segretario amministrativo della Dc);*F. Diotaiuti* (ex assessore al comune di Taranto); *E. De Carolis* (ex segretario amministrativo del Pli); *A. Forleo* (ex segretario amministrativo del Psi); ed infine *Regina Foresio* e *V. Falcone* (quest'ultimo già arrestato e successivamente rilasciato dal sostituto procuratore Acquaviva in sede di Indagine preliminare).

Nel 1953, l'allora giunta comunista occupò 11.528 metri quadrati delle parti del viale Trentino (periferia) di prorpietà dell'avvocato Foresio, per costruirvi strade. Foresio morì nel 1968 ma la vertenza da lui cominciata con il comune è finita solo nel 1973, cioè quando la giunta di centro sinistra, sindaco Lo Russo, deliberò di corrispondere al Falcone, genero del Fresio, la somma di 461.133.600 lire per i suoli espropriati.

Nel maggio del 1973 la delibera ebbe la approvazione della sezione di controllo sugli atti degli enti locali e nel febbraio del 1975 venne ratificata dal consiglio comunale (centro sinistra, sindaco Lo Russo); ad un successivo esame della sezione di controllo, la delibera venne respinta, ma i soldi erano già stati dati quasi tutti (410 milioni). Per i servizi F.Lo Russo, avrebbe ricevuto un assegno di 10 milioni di lire; N.Carrino avrebbe ricevuto un assegno di un 1 e mezzo; Fullone, un assegno di 5 milioni; sottomano un assegno di 2 milioni; Picciarelli, 20 milioni riscosso e consegnato ad A.Alfonso; Castronuovo, 4 milioni circa; Vairo e Muschio Schiavone un unico assegno di 30 milioni; Forleo un assegno di 17 milioni su richiesta di Blasi e Lacaita; De Carolis. 3 milioni su richiesta di Ruggieri; E. Giase 3 milioni e mezzo; le reazioni sono state tutte dello stesso tipo: che la giustizia faccia luce; ma in realtà questo attendismo nasconde nervosismo e disorientamento. La giunta comunale qui a Taranto, è una giunta minoritaria di sinistra, a fornirle l'appoggio sono alcuni democristiani passati al Psdi, e repubblicani. È chiaro che questo tipo di giunta, non ha certo rappresentato una soluzione di continuità con il vecchio modo di governare: c'è il buon governo, ma i grossi problemi della città non sono stati ancora affrontati in modo radicale e deciso e n'è potranno mai esserlo se l'immobilismo in attesa di più larghe intese, continua, ed è proprio con queste scelte che il Pci mostra ancora una volta che il non rompere in maniera decisa con la classe politica vecchia e dominante qui nel sud (Dc e padronato), porta solo alla subalternità ad essa al compromesso più becero con uomini che hanno costruito il proprio potere con il suo clientelismo e la corruzione.

È chiaro che in una situazione simile questa operazione della magistratura, si mostra anche destabilizzante, rispetto ad un quadro politico cittadino e probabilmente si tratta anche di una stabilizzazione guidata: Lo Russo, Alfonso, Fullone ed altri sono uomini che la Dc ha scaricato da tempo , e sta scaricando tuttora. Non dimentichiamo che la giunta si è formata solo grazie ad una spaccatura del gruppo consigliare Dc che ha accentuato la divisione fra gli uomini trasformisti che non hanno esitato a cambiare bandiera pur di conservare il potere, e gli uomini puri, che all'opposizione rilanciano questa immagine di una Dc combattiva, pulita e non arrendevole. È chiaro quindi che una simile operazione calza perfettamente con le scelte che la Dc locale (compattamento del blocco moderato intorno a C.L., all'Azione cattolica e alle organizzazioni parallele) e di fatto il pericolo più grosso è che sia ora questa Dc a gestire questa operazione e che la sinistra rimanga ancora passiva.

Questa può essere anche una occasione per i compagni socialisti per chiarire sino in fondo che significato ha per loro la parola «alternativa».

È questo vale anche per il sindacato: troppe volte si è fatto finta di non sapere quali erano le responsabilità di alcuni personaggi rispetto alla gestione della cosa pubblica; l'arresto di Giasi, segretario provinciale della Cisl riapre in modo acuto un dibattito interno ai temi della democrazia nel sindacato e del controllo dal basso del comportamento politico.

I compagni del Pdup-Ao hanno spesso. sottovalutato qui a Taranto, i problemi della città e degli enti locali: questa occasione può valere quindi anche per la sinistra rivoluzionaria per un rilancio di iniziativa politica.

Walter Centonze

DIAGNOSI PRECOCE

Milano,30

Il Centro di diagnosi precoce delle neoplasie dell'utero che ha sede in viale Affori 21 (Villa Litta) , è stato improvvisamente chiuso dal Comune di Milano con una sconcertante motivazione:«si chiude tutto perchè non si riesce a tener fronte alle numerosissime richieste delle donne del quartiere!»

Ora , per organizzare la protesta spontanea delle donne i collettivi donne di Affori, della Comasina e di Bruzzano stanno preparando una risposta decisa contro l'assurdo provvedimentó deciso dall'ass. Sirtori.

Omicidio Croce: dietro le Br si muove la provocazione

Torino, 30

Mentre le indagini sugli assassini dell'avvocato Croce rimangono statiche in attesa del volantino preannunciato dalla telefonata attribuita alle Br, l'insieme delle prese di posizione e delle iniziative chiarisce l'insieme della strategia che si è messo in moto dopo l'omicidio. La prima impressione è che dopo questo fatto «la piazza di Torino cambierà aspetto». Allo spiegamento di forze giudiziarie, si accompagna la preparazione di un eccezionale «servizio di sicurezza» delle forze dell'ordine.

Il dirigente dell'ufficio politico della questura ci ha confermato questa mattina che è loro compito «assicurare regolare svolgimento del processo»: questa dichiarazione suona come il preannuncio di un clima di stato d'assedio per Torino nel giorno del processo (il 3 maggio). Tuttavia anche negli ambienti giudiziari esiste molta confusione, mentre si riafferma che il processo deve avvenire a tutti i costi e si preannuncia l'arrivo del Consiglio superiore della Magistratura al completo, si comincia a parlare di una possibile «legittima suspicione» nei confronti del collegio di difesa che, avendo il «dente avvelenato» per quest'omicidio, non garantirebbe una difesa adeguata e a termini di legge.

Per questo motivo si parla già di un trasferimento del processo in altra sede; nei prossimi giorni gli avvocati si riuniranno per decidere su questa ipotesi. Intanto questa mattina, approfittando delle sollenni esequie fatte all'avvocato Croce, è arrivato a Torino il ministro della giustizia Bonifacio, evidentemente anche per dare man forte alla preparazione del clima di terrore che si preannuncia a Torino, tanto più che ieri, durante la riunione degli avvocati, alcune delle «creme della reazione» hanno paragonato il processo della Br con quello alle Baader-Meinhof, chiedendo di fare del centro della città un altro bunker modello tedesco.

Sul fronte delle indagini, intanto, è stata smentita la voce che parlava di arresto di uno degli attentatori di Notaristefano, ritenuto anche uno degli assassini di Croce. Sull'effettiva paternità dell'omicidio da parte delle Br, la questura continua a mantenere dei dubbi, nonostante la campagna di stampa non abbia perplessità; lo stesso dirigente dell'ufficio politico ha nuovamente teso ad affermare che loro si fidano solo dei comunicati scritti e di quelli poi battuti con la macchina da scrivere usata sempre dalle Br per rivendicare le loro azioni. «Se politicamente il riferimento al processo quest'azione ha un senso da un punto di vista giudiziario, mi fido solo dei comunicati scritti» ha detto. Queste parole possono creare dei dubbi: forse che dietro quest'affermazione di insolita prudenza si nascondono cose che si sanno ma non si vogliono dire? Appare chiaro come lo scopo principale di quest'omicidio sia il procodare «un escalation» della strategia della tensione. Il dare spazio a certe ipotesi come quelle riportate dai giornali appare sempre più come il solito modo per innescare nuove provocazioni contro le libertà democratiche per ottenere provvedimenti legislativi repressivi che già vengono annunciati.

SDV

«100 + 50 milioni per il QdL» Iniziativa Ao-Pdup a Milano

Mrtedì 3 (alle ore 21 in via Vetere) si tiene a Milano il primo «attivo» provinciale Ao-Pdup sul Quotidiano. Le cose da discutere sono molte. Quella più urgente è come dare continuità alla sottoscrizione, investire il più possibile l'«esterno» alle organizzazioni, raggiungere sia l'obiettivo di 100 milioni di sottoscrizione esterna, sia di 50 di sottoscrizione interna. Non sarà facile, per quanto vi sia slancio crescente tra i compagni, vi sono difficoltà politiche e organizzative non lievi. Ma non ci interessa discutere solamente dei soldi, per quanto essi siano la condizione per discutere di qualsiasi altra cosa attinente al Quotidiano. Vi è da discutere, in secondo luogo, delle difficoltà tecniche che il Quotidiano incontra, a livello di trasporti, distribuzione, nell'assetto dei suoi reparti di lavoro. I compagni devono essere informati di queste cose, e ci aspettiamo inoltre da essi un grosso contributo per la soluzione delle difficoltà. E abbiamo bisogno, di mettere in piedi ovunque una «rete» di compagni che ci aiuti a risolvere i complessissimi problemi che incontriamo per far arrivare il Quotidiano regolarmente, presto, nel maggior numero di località e spendendo il meno possibile. Ciò è vitale per la sopravvivenza del Quotidiano, e con essa, della sopravvivenza del nostro progetto politico di fondazione a breve di un partito operaio rivoluzionario. Accanto a questa «rete», ci occorre una «rete» di corrispondenti locali e anche di piccole redazioni. Questa, oltre a dover lavorare essa pure alla soluzione dei problemi tecnici, deve garantire alla redazione centrale un flusso continuo di notizie, informazioni, materiali che serviranno a rendere più fresco, vivace e aggiornato il giornale. Infine vogliamo cominciare a verificare con i compagni le trasformazioni, che noi giudichiamo nel complesso assai positive, avute dal Quotidiano negli ultimi due mesi. Il giornale piace ai compagni, ai lettori, ai simpatizzanti, ai lavoratori, alle donne, ai giovani, ecc.? Sono «azzeccati», tanto per fare un esempio, gli articoli sul Lirico o sull'assemblea studentesca di Bologna o sul quadro politico? Cosa manca? Cosa è sbagliato? Cosa si potrebbe fare? Un giornale rivoluzionario ha bisogno di una continua verifica tra i compagni e di massa. Ciò è inoltre necessario per l'obiettivo di aumentare ancor di più la vendita militante, peraltro in buona ripresa.

Una seconda riunione si terrà, nei prossimi giorni, a Torino. Attendiamo un pari e rapido impegno, ora, da tutte le provincie.

Cari compagni del QdL,

La somma pervenutavi a mezzo C/C da parte del compagno Claudio di Barletta è frutto di una colletta «a sostegno del QdL *da lui effettuata nel giorno 22-4-77 a:*

-Istituto di Fisica
- CSATA [centro studi applicazioni tecnologiche avanzate]
- Assemblea di Scienze
- Assemblea Sindacale]Operai-Docenti Universitari]

dall'università agli studi di Bari, con un totale di L. 25.00 Tale somma è devoluta come «Sottoscrizione» per il QdL, *comunque i compagni di Barletta vi saranno grati se riterrete opportuno inviarci un abbonamento del* QdL. *Anche qui si lavora con molte difficoltà economiche, crediamo ch ai compagni del* Qdl *queste cose siano già note, come lo sono a noi le vostre. Certi della vostra collaborazione vi porgiamo tanti saluti comunisti e ... date il meglio che siete capaci.*

I compagni Proletari Pdup-Ao di Barletta

Cari compagni,

come da indicazioni sul giornale invio i soldi e delle vendite militanti e delle sottoscrizioni [18.000+12.000].

Nel mese di Aprile la vendita militante non è andata molto bene [170 copie vendute su 250 arrivate], ma non per cause strane, non che i lettori del QdL *non ci siano più [l'anno scorso in un mese, siamo arrivati a diffondere ben 700-800 copie] c'è solo che qualche compagno sottovaluta l'importanza di un rilancio sia della vendita militante sia della sottoscrizione. Speriamo che capiscano che così non si deve continuare. Pensate che proprio in questi giorni altri compagni si sono avvicinati ad Ao e che si sono impegnati subito nell'organizzazione , che alcuni compagni di base del Pci sottoscrivono per il* QdL *e tutto questo quando non riusciamo ad organizzare una vendita militante decente.*

Per il 1° maggio abbiamo chiesto 200 copie, dovrebbero andare via come niente. Pubblicate i nomi dei sottoscrittori.

Monti un compagno del Pci L. 5.000
Mauro A. L. 1.000
Venduto cartone L. 6.000
Vendita Militante Aprile L. 18.000

Due compagni di Faenza hanno inviato L. 10.000 a testa [Giovanni e Savorani] con bollettino di C/C postale, forse non sono ancora arrivati su a Milano.

Ciao Gian Carlo
Sez. Ao Faenza [Ra]

P.S. Tabloid pesno che l'iniziativa deve essere portata a termine al più presto. Qulche perplessità per l'impagninazione [si corre il rischio di leggere solo i titoli e i riassunti] ma non si saranno più quei documenti lunghi 2-4 pagine che in sincerità non sono mai riuscito a leggere.

N.B. Oggi non siamo in grado di fare il punto sulla sottoscrizione. Lo faremo martedì.

La scelta dei giudici a congresso è una scelta di continuità

Magistratura democratica: una riflessione sul congresso

I risultati dell'ultimo congresso dellla corrente di Magistratura Democratica costituiscono un fatto politico di estrema rilevanza. giudici progressisti -secondo quanto si ricava dalla mozione approvata con 213 voti favorevoli, 130 contrari e un astenutohanno fatto precise scelte sul piano politico-istituzionale, estremamente positive per il movimento operaio e popolare nel suo complesso. Essi hanno preso atto dell'emergere di nuovi protagonisti sociali, di chiara connotazione anticapitalistica che, tentano di opporsi alle precise scelte dellla classe economica dominante in tema di riduzione della base produttiva, divisione della classe operaia, ricorso al lavoro nero, ulteriore arretramento delle masse lavoratrici meridionali. Il non riconoscersi di queste masse di disoccupati, di donne, di studenti nelle tradizionali organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio non comporta, per i giudici democratici, alcune limitazione nel loro impegno di garantire anche a questi movimenti contestativi e alle loro organizzazioni di base la possibilità di esprimersi liberamente, nell'ambito dei conflitti sociali in corso. «M.D. ritiene suo compito fondamentale battersi nel paese come presenza politico-culturale per contrastare insieme con tutte le forze progressiste ogni processo di involuzione autoritaria.

L'Unità, stravolgendo il senso di tutto il dibattito congressuale, parla della mozione finale come di un documento ambiguo e preoccupante, il quale opera una superficiale analisi della situazione, avente il suo nucleo centrale nell'affermazione che compito primario della corrente sarebbe quello di schierarsi dalla parte degli emrginati contro il capitalismo. La grande stampa di opinione enfatizza la spaccatura verificatasi all'interno della corrente.

Al contrario, il dato di maggior rilievo politico è stata l'uscita allo scoperto dei giudici filo-Pci, nel loro tentativo di «normalizzare» la corrente. Sotto questo aspetto il Pci ha giocato duro ed ah perso.

Appare chiaro infatti come sia stata battuta nettamente la posizione di colotro che -come il segretario uscente Ramat- proponevano alla corrente di effettuare un'esplicita e rigorosa scelta in favore della politica della sinistra storica. Nella relazione preliminare, Ramat indicava come posizione fondamentale di M.D. quella di «accettare le basilari ipotesi che nella politica delle istituzioni appartengono alle grandi forze politiche e sindacali». Sulla base di queste premesse, l'area della corrente di magistrati democratici è venuta al congresso di Rimini con una visione estremamente angusta della autonomia e della funzione garantista della corrente, visione che si è manifestata con nette chiusure contro qualsiasi forma di lotta non rientranti nella strategia delle organizzazioni maggioritarie del movimento operaio (Pulitanò addirittura ha coinvolto in una generale accusa di «illegalità» tutte le lotte per l'autoriduzione) e con la riproposizione di «doversi muovere secondo le linee strategiche del movimento storico» (così si legge nella relazione a cura di Vito Resta).

L'analisi politica posta a fondamento di questi interventi è chiara: il quadro polico, dopo il 20 giugno, èmutato; si va verso una nuova fase di stabilizzazione ed ogni fattore destabilizzante deve essere controllato ed eliminato. Di qui il vincolo alla corrente di rispettare il riferimento al quadro politico vigente, la chiusura verso fenomeni sociali emergenti, frutto e moltiplicatore della crisi, la proposta di una strategia istituzionale fondata esclusivamente sul metodo delle alleanze con le altre componenti della magistratura, per la difesa dell'istituzione nel suo complesso.

A tale proposta, la maggioranza ha risposto con un «no» molto secco, rivendicando invece la continuità della sua tradizione di lotta e del suo stile di far politica all'interno dell'istituzione. Tale ferma posizione è emersa sin dai primi interventi. Ed è stata ripresa nella mozione finale, laddove ha inviato i giudici di M.D. ad «impegnarsi a garantire un completo e libero dispiegamento delle legittime dinamiche sociali nascenti dalla crsi, anche se ritenute contradditorie rispetto alla strategia prevalente nel movimento operaio».

Quindi, non svolta politica, ma rifiuto di «rientrare nei ranghi», perciò, ribaltando le mistificazioni della stampa, può dirsi che il congresso si è chiuso nel nome della continuità.

Mentre quindi l'atttezione dell'ala filo-Pci si rivolgeva tutta al recupero delle istituzioni, quali sono oggi nello stato borghese, ed alla difesa del quadro politico, l'interesse della maggioranza della corrente puntava sul fenomeno generale della crisi e dei suoi tragici effetti in tema di emargianzione, disoccupazione ed insubordinazione sociale. Gli interventi dei magistrati provenienti dalle regioni meridionali hanno dimostrato, sia a livello di analisi teorica sia mediante l'efficace denuncia di casi esemplari, quali guasti sta producendo l'incalzare della cris. In tale lacerazione progressiva della società meridionale, le forze della sinistra finiscono col rimanere spesso invischiate in politiche di mera gestione dell'esistente, inducendo così gravi fenomeni di scontento e di delusione, da cui nascono pericoli di risposte francamente reazionarie (vedi Castellammare). I giudici democratici meridionali sperimentano che tale diffuso fenomeno di scontento finisce per essere affrontato esclusivamente in termini repressivi, con l'avallo anche dellle forze della sinistra storica. In tali condizioni, quindi, appare di particolare urgenza l'esigenza di riaffermare l'autonomia della corrente e del giudice democratico, nel rispetto della legalità costituzionale, che viene ad assumere un significato ben più ampio di quella cosidetta politica, cioè di quella concordata politicamente tra le forze dell'arco costituzionale.

Ma il recupero del garantismo e della difesa delle libertà è un tema sul quale il congresso si è soffermato con particolare insistenza, non sottovalutando i pericoli di un irrigidimento autoritario, coinvolgente tutti i paesi del mondo occidentale. Il documento finale rispecchia fedelmente quanto emerso nel corso del dibattito, affrontando i nodi che la corrente doveva sciogliere in questo congresso.

In primo luogo, ha sgombrato il campo da alcuni equivoci, che hanno inquinato il dibattito all'interno di MD, e cioè quello dell'atteggiamento della corrente nei confronti della lotta armata e del terrorismo, mai la corrente, e nessun componente di essa, ha difeso tali metodi di lotta e giustamente, quindi, il documento finale esprime nei loro confronti la più ferma condanna. Quel che però l'analisi del documento finale rifiuta di fare è che, con la condanna di chi pratica questi metodi, sia coinvolta l'intera area dell'emrginazione e dell'insubordinazione e finanche il dissenso intellettuale. L'atteggiamento espresso dalla corrente su questo punto è quelllo dell'analisi politica e culturale e non di adesione e immedesimazione con le lotte e con le contestazioni. La proposta è perciò aperta: non giudizio di valore alla stregua del quadro politico dato, ma garanzia dell'esplicarsi di tali fenomeni di tensione e di lotta nel quadro della più ampia legalità costituzionale (ancorata all'articolo 3 capoverso della Costituzione). Le mediazioni avverranno così tuute a livello politico, senza il filtro repressivo dell'attività giudiziaria.

Ma accanto a tale concetto di garantismo, come rifiuto della criminalizzazione del dissenso e difesa delle libertà, è emerso nel dibattito, ed è stato riproposto nel documento finale, un concetto ben più ampio di grantismo (vedi interventi di alcuni giudici milanesi) inteso cioè come tutelà di tutti gli interessi collettivi della società contro l'aggressione della criminalità impreditoriale; difesa della salute in fabbrica, del territorio, della sicurezza sociale.

Potremo concludere rilevando che il documento -che esprime correttamente una sintesi delle indicazioni congressuali- contiene un'analisi problematica, che coglie l'emergenza dei fenomeni nuovi connessi al precipitare della crisi e allw ristrutturazione del capitale, e una proposta aperta e di tipo prevalentemente metodologico: rifiuto dell'assunzione di limiti all'azione della corrente derivanti dall'ancoraggio al quadro politico dato, e rifiuto di chiudersi nell'alveo esclusivo dell'istituzione «magistratura» quale essa è oggi; in positivo, recupero del garantismo nel suo duplice significato, ed invito ad affrontare con metodo e con attenzione i fenomeni emergenti nell'attuale fase storica.

Su questi contenuti si è costruita la nuova maggioranza.

A questo punto, domandiamoci che abbia in realt' vinto il congresso di Rimini. La stampa borghese ha in generale sottolineato che la maggioranza uscita da questo congresso fa capo politicamente alla nuova sinistra. In realtà la situazione è ben più complessa: non può negarsi nè sottovalutarsi che una componente essenziale della nuova maggioranza si riconosce nell'area politica a sinistra del Pci. Tuttavia accanto a questa componente se n'è andata coagulando un'altra, non riconducibile ad etichette partitiche, ma che invece si riconosce proprio nella linea dell'autonomia e della continuità espressa dal dibattito congressuale. È certo peraltro che a consolidare quest'area hanno contribuito non poco, da un lato, il generale atteggiamento di intolleranza e di chiusura assunto recentemente dal Pci nei confronti dei movimenti giovanili e in generale la scrsa sensibilità mostrata da questo partito per i problemi delle libertà (legge Reale, aborto, ecc.), dall'altro, l'arrogante tattica congressuale seguita dalla componente filo-Pci, incentrata su ruchiesta ultimative di adesione alle scelte politiche di fondo della sinistra storica.

Queste considerazioni non devono indurre a trarre la conclusione che ci si trovi dinnanzi ad una maggioranza disomogenea e raccogliticcia. I giudici che si sono riconosciuti nella mozione finale hanno delineato come comune terreno d'azione il perseguimento di precisi obiettivi politici: lotta per l'abrogazione della legge Reale e dellla legislazione speciale; lotta contro l'introduzione del fermo di polizia e di nuove misure liberticide; nuovo impegno contro la criminalità imprenditoriale, in difesa degli interessi colllettivi.

Su questo terreno si misurerà la solidità di questa nuova maggioranza.

Antonio Bevere e Aurelio Galasso

Quarto seminario del Cendes: La nuova sinistra di fronte allo stato

Nella quarta riunione del seminario del CENDES dedicato alle istituzioni e alla critica della politica, Paolo Petta ha passato in rassegna le analisi della sinistra rivoluzionaria italiana sulla questione dello Stato. L'esposizione non voleva essere tanto la premessa di un'analisi teorica sullo Stato borghese, quanto la premessa di un discorso sui gruppi della sinistra italiana, e su come la loro vocazione antiistituzionale sia stata costretta a fare - a volte malamente - i conti con sedi e scadenze istituzionali scelte dalla classe dominante. Non a caso queste analisi sono in genere frammentarie e occasionali: molte nascono dal dibattito sul presentarsi o no alle elezioni. Due posizioni emblematiche - anche se espresse da gruppi minoritari - sono quella M-L e quella operaista. Gli M-L (un nome: Del Carria) assumono sotanzialmente per buona la prospettiva tradizionale della sinistra «storica», che si riduce sostanzialmente alla difesa del Parlamento contro l'Esecutivo: ma caricando i toni di un'analisi più o meno impressionistica dei modi del dominio dei monopoli e dell'imperialismo, giungono alla conclusione che «oggi» non vi sia altra via che la rivoluzione. Gli operaisti hanno invece espresso in alcune loro voci (Toni Negri e il gruppo di Padova) un tentativo estremamente coerente di rinnovare questi discorsi tradizionali, e di legare il discorso sullo Stato alla definizione di una strategia nuova. In questo discorso, si sottolinea il ruolo centrale che oggi lo Stato ha nella produzione: non più mera «garanzia» o «sostegno» del modo di produzione capitalistico, ma vero protagonista di esso. Da un lato, lo Stato del capitale: dall'altro, l'«operaio sociale», cioè il lavoratore di un ciclo che unifica tutta la società! Il sistema, come questi compagni lo descrivono, è una machina perfetta, autoritaria come lo è la fabbrica: di qui un discorso sulla violenza repressiva dello Statopiano che ha chiaramente come modello lo Stato tedesco (e che è ripreso anche da compagni di diverso indirizzo, come la Masi), e d'altro canto la sopravvalutazione del significato rivoluzionario di tutti i comportamenti «devianti». Per quanto riguarda i gruppi organizzati più rilevanti, è interessante vedere come abbiano o non abbiano tenuto fede al discorso originario, che più o meno tutti condividevano, dell'antitesi tra democrazia operaia (assembleare o consiliare che fosse) e istituzioni borghesi. Particolarmente significativi sono i dibattiti del *Manifesto:* che dopo aver rotto col Pci proprio su questi temi (ricordiamo nel '70 la polemica di Magri con Ingrao, sull'impossibilità di concepire come «complementari» Parlamento e Consigli), è spesso ritornato su questo tema (particolarmente ad opera di Rossana Rossanda e di Lidia Menapace), sempre ribadendo che nelle istituzioni borghesi si fa il giuoco della borghesia, e che esiste - ed è verissimo: dalle Regioni ai consigli di istituto - una strategia istituzionale della borghesia che mira a coinvolgere il movimento di lotta in falsi obiettivi cogestionali.

Contemporaneamente però il *Manifesto* è andato riconoscendo la necessità di una istituzione unificante (il Parlamento? il Partito?), e più ancora ha cominciato ad insistere sulla necessità di un programma di transizione che passa, evidentemente, attraverso le istituzioni. Questo pone due ordini di problemi: il primo è quello della *reazione* delle istituzioni (che richiede un'analisi, non solo l'accenno rituale al pericolo di un «colpo di coda»), il secondo è quello della *reale* possibilità di utilizzare queste istituzioni.

Le Tesi congressuali del Pdup sono, su questi punti, particolarmente tormentate; in alcuni documenti recenti, sorprende comunque la disinvoltura con cui si ammette ciò che qualche anno fa Magri definiva «grottesco», cioè che questo Stato in decomposizione gestisca una politica profondamente rinnovatrice. Certo, si aggiunge che questo è possibile a patto che vi sia una larga mobilitazione di base: ma nel complesso, si ha l'impressione di una carenza di analisi, e, al di là di differenziazioni personali (Rossanda appare, in genere, più «antiistituzionale» di Magri), di un nodo teorico e politico non chiaramente risolto. Interessante è osservare come lo stesso problema sia stato affrontato da LC, nei pochi documenti di un certo respiro ad esso dedicati (tutti nel periodo preelettorale): e di cui è oggi difficile dire se rappresentino ancora un patrimonio teorico dell'organizzazione. LC insiste su due punti: il primo è l'utilità di «occupare» i centri istituzionali del potere borghese, non tanto per utilizzarli contro la borghesia (obiettivo che si riconosce impossibile) quanto per «neutralizzarli», per toglierli di mano all'avversario mettendolo così in difficoltà. Il secondo punto è quello del carattere non lineare della «transizione» (come la chiamerebbe il *Manifesto*), e della oscillazione sempre più evidente della borghesia tra due linee non alternative, quella (già ricordata) della moltiplicazione di centri di pseudo-potere elettivo e tentativi di destabilizzazione, in direzione di uno sbocco autoritario. Si tratta in ogni caso di discorsi interessanti, ma a volte banalizzati (si pensi al programma elettorale di LC!) e comunque non più sviluppati.

Quanto ad AO, Petta ha ricordato come egli stesso avesse impostato, sul *QdL*, un discorso sull'impotenza del Parlamento e dell'Amministazione, e sulla impossiblità di un uso alternativo di centri di potere come questi, o gli enti locali, e le partecipazioni statali. Questi discorsi sono stati recepiti, nel dibattito congressuale di AO, nelle «tesi» della minoranza: il che rende ancora più sorprendente la sua confluenza nel gruppo del *Manifesto*, sulla base - a sentir loro - della omogeneità di analisi e della univocità delle prospettive.

Cendes (VI°): Unificazione del proletariato anticapitalistica

Nella sesta giornata del seminario sulla «Critica della politica», il compagno Vittorio Foa ha svolto una relazione sul tema del rapporto tra lotta economica e lotta politica.

La classe operaia, ha detto, nel corso della sua formazione, come socializzazione di esperienze di lavoro e di vita e come coscienza di identità sociale e di antagonismo, non ha mai costituito *in sè stessa* una contestazione dell'assetto sociale uno strumento di lotta anticapitalistica. Tutta la storia del movimento operaio è stata dominata dal problema del rapporto fra lotte operaie e strategia di trasformazione sociale, sia rivoluzionaria sia riformista. Non era un problema di competenza istituzionale del partito operaio e del sindacato (sindacato e partito sono ovviamente solo un pezzo di una realtà più vasta); era una questione di grandissima rilevanza pratica. Le due soluzioni estreme (è la classe nel suo movimento che esprime la linea politica, oppure la strategia di trasformazione sociale e la stessa classe vivono solo in quanto partito) e le tante soluzioni intermedie fra spontaneità e mediazione non arrivano a risultati utili quando il proletariato è assunto come un tutto omogeneo e compatto e anche quando l'omogeneità e la compattezza sono assunte come termine di una evoluzione, di uno sviluppo di forze produttive e di «maturazione» ad un tempo capitalistica e proletaria.

Il rapporto fra coscienza proletaria e coscienza politica (rivoluzionaria o riformista) è comprensibile, secondo Foa, solo se si parte dal fatto che il proletariato vive, in forme sempre diverse, contraddizioni al proprio interno che sono ovviamente anche un riflesso della contraddizione antagonistica. Non esistono storicamente fasi separate, ma un intreccio continuo di difesa contro i sempre nuovi comportamenti capitalistici (le ristrutturazioni) e di lotta per il rovesciamento del sistema. Il congiungimento fra lotta operaia e lotta rivoluzionaria si verifica in forme nette e incisive quando il proletariato cerca di superare le proprie contraddizioni e si rende conto dell'impossibilità di superarle nell'assetto sociale vigente.

Foa ha poi analizzato in dettaglio momenti significativi nella storia del movimento operaio (soprattutto di quello britannico) in cui le contraddizioni del proletariato e lo sforzo per superarlo hanno dato vita a lotte politiche socialiste, comuniste, anarchiche, riformiste, comunque lotte di potere. Si tratta delle contraddizioni, continuamente cangianti, fra operai specializzati e operai comuni, fra artigianato manifattura e fabbrica, fra uomini donne e bambini, fra indigeni e immigrati, fra bianchi e di colore, fra operai e contadini, fa operai e studenti, fra occupati e disoccupati, fra stabili e precari, fra cosidetti produttivi e cosidetti improduttivi, fino alle contraddizioni più acute e palesi di oggi quando l'alienazione nella produzione diventa alienazione nella vita associata. Sull'esperienza storica del movimento operaio britannico e particolarmente dei suoi punti alti Foa ha tentato di stabilire un rapporto con le teorie marxiste sul rapporto fra lotta rivendicativa e lotta politica, dagli anni quaranta del secolo scorso agli anni venti di questo secolo. Entrano in questo quadro anche le teorie, come il sindacalismo rivoluzionario e altre, che vedono in termini *immediati* il rapporto fra rivendicazione come espressione di bisogni proletari e offensiva rivoluzionaria per la trasformazione dei rapporti di produzione. Sul piano pratico, tanto le esperienze fondate sulla mediazione istituzionale del partito e del sindacato, quanto quelle immediatistiche hanno peraltro dato come risultato una maggiore capacità di controllo sociale della classe dominante.

Dopo aver analizzato il sindacato come istituzione, e non solo sempre e come istituzione di sostegno del sistema sociale ma anche come possibile istituzione della classe operaia, pur con tutte le bivalenze e le ambiguità che sono note, Foa ha parlato delle contraddizioni emerse nel proletariato negli anni sessanta in Italia, del fatto che non ci sono due proletariati come non ci sono due società, ma c'è un proletariato profondamente diviso e come i processi della sua unificazione ripropongono in modo pressante una linea anticapitalistica che oggi però si presenta in forme diverse dal passato, a causa del carattere più ampio e prolungato che ha la crisi, che non è solo più crisi economica ma anche crisi di tutti gli strumenti storici di mediazione di fronte alla pressione dei nuovi bisogni e dell'emergere della dimensione umana dei bisogni come qualità di vita e non solo come quantità da consumare.

Foa ha concluso dicendo che il problema è però tutto aperto. Prima di tutto non si può ignorare che la miseria come carenza quantitativa di beni essenziali è una tragica realtà di un immenso mondo che non ci può essere estraneo, oltrechè ancora presente in Italia. È impossibile esaurire il problema di una trasformazione rivoluzionaria dei rapporti sociali nelle pur così ricche e suggestive esperienze di nuovi bisogni che partono dal personale per rivendicarne il carettere politico. Infine il rapporto fra mediazione e immediatezza non può essere visto indipendentemente dai soggetti e dai contenuti delle mediazioni e delle istituzioni, dalla natura dei pericoli che incombono di trasformare le une e le altre in un supporto del potere dominante in atto, dalla capacità del proletariato storico, della classe operaia di fabbrica, di rifiutare le divisioni, lavorare per l'unità e superare i pericoli di integrazione, trasformare sè stesso alla luce di nuovi bisogni emergenti.

Lettere

Le donne non sono tutte eguali

Sono una donnna matura che è stata impiegata, poi casalinga, per essere infine di nuovo impiegata; simpatizzante da molti anni della vostra organizzazione e assidua lettrice -tempo permettendo- del vostro giornale; non sono molto colta (avendo fra l'altro frequentato le scuole di serie B) e senz'altro non particolarmente intelligente.

Il 25 aprile è, per me, un giorno bellissimo: fra l'altro ricordo con nitidezza gli ultimi giorni di aprile del 1945.

Bello manifestare, bello avere il tempo di leggere! Mi accingo dunque a leggere: «Donnne è bello. Oppure no? Discutiamone».

All'inizio mi pare un po' difficile: prendo il vocabolario e capisco che schemata sta per schermata (niente di male è un semplice errore di stampa e poi come non si fa a non sapere che una lente si scherma!) Sono veramente ignorante! Poi proseguo..mediazioni rassicuranti dello storicismo della cultura maschile di sinistra.. poi si cita Berlinguer che parla di diciannovismo (ma Berlinguer è revisionista e può anche parlare in modo difficile, penso). Più avanti mi imbatto in un periodo che non ho ben compreso (64 segni non sono molti, la ragione per cui mi riesce difficile dipenderà da un mio «male oscuro»). Eccomi infine casalinga e qui ho cominciato a capire ..fino alla cinquantesima parola perchè le altre tre decine mi sono sfuggite.

Ha ragione la compagna Mariella quando afferma che non siamo tutte eguali: lei per es. sa scrivere cose che io non solo non saprei scrivere, ma non so neppure capire e quindi mi domando come potrò discuterne con le donne che frequento che sono, per la maggior parte, ancora più casalinghe di me.

Ma forse sono stata impaziente: alla fine l'articolo si svilupperà in modo più chiaro: e invece no. Ci si riferisce a un dibattito sul Manifesto (non ho letto il manifesto perchè tra lavoro e casa non ne trovo il tempo; inoltre non so neppure se il mio bilancio mi parmetterebbe di comprare regolarmente più di un quotidiano al giorno). Le brevi citazioni dell'articolo non mi parmettono di approfondire la questione (comunque penso che sia bene che attraverso il quotidiano Ileana Montini, Rossana Rossanda e Mariella Gramaglia possano discutere fra loro!) Ma di rendermi conto con grande soddisfazione che noi donne non siamo *imburattinate* (sottolineato da me) nella nostra parzialità e che «non è vero che il bisogno di un punto di vista politico complessivo sia radicato solo nella morale come il Dio di Kant».

Eppure la guerra partigiana l'hanno fatta anche le donne del popolo, che non conoscevano e non conoscono Kant, molte di esse hanno compuito tante piccole azioni non eroiche ma importanti e necessarie per l'obiettivo che si voleva raggiungere; la storia non le ricorda più una per una, ma esse hanno fatto la storia.

In questa giornata penso che anche loro, come me, avrebbero letto volentieri un articolo scritto da una donna, da una compagna che sapesse parlar per loro, spiegare loro con semplicità la problematica attuale del femminismo, insieme ai problemi che esse non riescono in pieno ad affermare a discapito della loro maturazione; ed invece guarda cosa compare in prima pagina: un articolo incomprensibile!

Clara Bianchi

I sindacalisti a Monopoli (Ba)

Compagni, siamo un gruppo di compagni di base, tutti iscritti alla CGIL, ci riconosciamo nella nuova sinistra. Vi mandiamo una lettera che il Segretario della camera di lavoro di Monopoli ha inviato a *tutti i datori di lavoro* in occasione della festa del 1° Maggio. Il contenuto della lettera che voi stessi potrete analizzare non ha bisogno di nessun commento. È ora di sputtanare questi sindacalisti che in una giornata di lotta vorrebero che i padroni stiano al fianco della classe operaia.(economicamente). Comunque qui a Monopoli questo non è un fatto isolato, ma è nella prassi quotidiana da parte di questi bonzi la convivenza e la subordinazione nei confronti dei padroni a discapito di noi proletari. Vi chiediamo se possibile pubblicare con un vostro commento questa lettera allegata. I padroni che ci sfruttano non ci devono pagare il 1° Maggio.

Saluti comunisti

Angelo, Dino, Piero, Umberto, Onofrio, Mimmo, Angelo, Walter, Luciano, Franco, Gianni, Olimpia, Paolo, Lucia, Paolo, e tanti altri Iscritti che sono d'accordo con Questa nostra.

OGGETTO: Contributo per la festa del 1° Maggio

Gentilissimo Signore, siamo alla vigilia della più grande festa internazionale del lavoro 1° Maggio, giorno che ricorda i sacrifici e le lotte della classe operaia per la libertà e per un più alto tenore di vita. Siamo certi che Lei così vicino ai lavoratori ed alle loro aspirazioni, come già negli anni scorsi, vorrà nuovamente dare il contributo per il 1° Maggio, per festeggiare degnamente e riesca ad allietare i lavoratori. In attesa di una Sua risposta, distintamente La salutiamo con anticipati e vivi ringraziamenti vogliate gradire i più sinceri Auguri di Buona Pasqua.

Per la Segreteria [M.Matera]

A proposito di democrazia (sindacale)

Sabato 16 aprile 1977, presso i locali del sindacato si è tenuto il congresso provinciale dei bancari iscritti alla Fidac-Cgil [560 circa in tutta Catania e provincia, compresi gli esattoriali].

Già prima che si svolgesse il congresso i giochi erano fatti: una commissione elettorale nominata dalla segreteria uscente proponeva una lista unitaria, unitaria fra virgolette, scaturita non già dal dibattito ma dagli accordi di corridoio tra Pci-Psi e marginalmente Pdup. a questo punto i 56 delegati al congresso avevano il solo compito di ratificare il malfatto, così infatti è stato, con soli 3 voti contrari, il mio e di altri 2 compagni della Enl, nè d'altra parte ci sarebbe stata la possibilità contraria, in proposito poche cifre si commentano da sole: delegati 56 (non sono state controllate le presenze, ma sicuramente qualcuno era assente), lista «unitaria» di 33 nominativi, sindaci effettivi 5+2 supplenti, quindi, tra lista del nuovo direttivo provinciale, sindaci effettivi e supplenti ben 40 delegati erano presenti nei nuovi organismi direttivi, una maggioranza schiacciante, ad esclusione, ovviamente, di coloro che, come me e gli altri 2 delegati che hanno votato contro, in questi anni hanno criticato la linea del sindacato e non ne condividono l'attuale strategia.

Saluti comunisti.

N.B. Se pubblicherete qualcosa sul quotidiano o se aveste bisogno di maggiori informazioni vi prego comunicarmelo scrivendomi privatamente al seguente indirizzo:
Renato Marino via Maria SS. Annunziata 25-95030 Gravina di Catania

Ranato Marino

LEGGETE E DIFFONDETE IL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

La Pietra
Novità primavera 77

Longo
Opinione sulla Cina
Dalle polemiche sul revisionismo al dopo-Mao
Lire 3.000

James Petras
Classi e impero verso gli anni '80
"L'ipotesi di una crescita capitalistica stabile, democratica e ordinata, implicita in varie formulazioni riformiste, viene qui sottoposta a critica e contestata nella misura in cui non tiene conto delle lotte di classe in via di crescente sviluppo in tutto il mondo capitalistico„.
Lire 4.000

Giacomo Scotti **"Bono Taliano„**
Gli italiani in Jugoslavia (1941-43)
I rapporti tra comunisti italiani e comunisti jugoslavi, la parte avuta dagli antifascisti nell'esercito di Tito e quella svolta dai fascisti al servizio dei tedeschi.
Documentazioni inedite tratte dagli archivi jugoslavi.
Lire 3.000

Dante Corneli **Il redivivo tiburtino**
24 anni di deportazione in URSS
"Lettura allucinante; non per fantasiose invenzioni...„
Umberto Terracini
Lire 3.000

La Pietra
Viale Fulvio Testi, 75 - Milano

LOTTE PROLETARIE

I lavoratori della Materferro di Torino presidiano la fabbrica

Una lotta contro gli aumenti dei ritmi e il controllo operaio

L'azienda voleva aumentare la produzione di furgoni, da 61 a 75 - «Siamo decisi ad andare fino in fondo perchè le scelte Fiat contrastano con quanto viene chiesto nella piattaforma» - L'operazione Materferro è solo la punta emergente di un vasto piano di ristrutturazione - Un modo nuovo ed efficace di lottare per gli investimenti

Prosegue il braccio di ferro fra i lavoratori della Materferro e la Fiat sulle questioni della produzione. Un braccio di ferro che va avanti ormai da alcuni giorni e che vede i lavoratori presidiare la fabbrica. La questione verte sulla produzione dei furgoni 242; l'azienda una ventina di giorni fa aveva aumentato la produzione portandola da 61 a 75, l'opposizione dei lavoratori aveva fatto rientrare la questione che però è riesplosa al rientro del ponte pasquale.

Le linee erano di nuovo programmate per produrre 66 furgoni in lastratura e 75 in verniciatura, ed allora è cominciato un braccio di ferro a colpi di occupazione dei cancelli e trattative in cui l'azienda affermava di far rientrare il progetto.

«In realtà l'azienda - affermano gli operai - la Fiat vuole portare la produzione a 150 furgoni e sta progressivamente cercando di raggiungere questi obiettivi». Ma la risposta operaia è compatta a partire dalla verniciatura dove l'aumento di produzione si salda a condizioni di lavoro pesantissime. La mobilitazione si è estesa a tutto lo stabilimento. La produzione è bloccata e i cancelli presidiati da giovedì e proseguirà oggi, domani, 1° maggio, fino a lunedì quando è previsto un nuovo incontro con la direzione ed in presenza dell'ispettorato del lavoro.

«Siamo decisi ad andare avanti con forza - spiegano i lavoratori - perchè le scelte della Fiat contrastano non solo con le condizioni immediate di lavoro ma anche perchè l'aumento della produzione dei furgoni nello stabilimento Materferro contrasta con quanto richiesto nella piattaforma aziendale». La piattaforma infatti richiede il blocco di alcune produzioni al nord, in particolare quella dei furgoni, per stimolare maggior produzione al sud e conseguenti investimenti.

L'azienda sta applicando una tattica che si scontra con forza con le scelte del movimento; afferma di essere disponibile infatti a mantenere la produzione ai vecchi livelli e poi riparte subito dopo con i suoi progetti. Il problema Materferro risale all'indietro nel tempo. Alla fine del '75 l'azienda aveva in programma lo smantellamento totale dello stabilimento (1600 operai e 400 impiegati) in previsione dello spostamento della produzione di marmitte alla Cromodora, mentre i furgoni si stavano avviando all'esaurimento della produzione (il furgone è nato dall'accordo con la Citroen che non ha avuto ulteriori sviluppi).

L'operazione Materferro era la «punta emergente» di un massiccio progetto di ristrutturazione di alcuni stabilimenti torinesi che avrebbe dovuto coinvolgere quasi diecimila lavoratori e tremila impiegati. La questione sollevò molte risposte e la Fiat ritirò, almeno formalmente, il progetto di chiudere con la Materferro, la Spa Centro, la Grandi Motori e la Lancia di S.Paolo costruendovi al posto un nuovo enorme centro direzionale.

In pratica, tuttavia, mentre la Spa Centro e la Grandi Motori vengono negli ultimi mesi svuotati di lavorazioni e di lavoratori, la Materferro ha non solo proseguito la produzione ma l'ha appunto tendenzialmente aumentata.

Di qui gli ultimi giorni di scontri tra la direzione e i lavoratori in cui si è inserito anche l'ispettorato del lavoro. Il Cdf infatti ne ha richiesto l'intervento perchè accanto ai problemi di aumento della produzione ci sono grossi problemi ambientali di nocività nelle lavorazioni, in particolare alla verniciatura.

Lunedì dunque si dovrebbero fare le rilevazioni con la linea che «tira» come richiede la Fiat, ma per questo «esperimento» i lavoratori pretendono il potenziamento degli organici perchè sostengono «è un ritmo che non si può reggere».

La validità di questa lotta intransigente dunque non è solo quella di esprimere un grosso controllo sulle condizioni di lavoro e sull'organizzazione del lavoro ma anche quella di lottare in modo diverso per gli investimenti in meridione. La produzione di furgoni infatti oltre alla Materferro è presente nello stabilimento di Napoli e nello stabilimento torinese della Lingotto. La Fiat, come si ricorderà, aveva a suo tempo fatto offerte per rilevare l'Innocenti e riconvertire lo stabilimento milanese per la produzione di furgoni (un mercato fiorente finora dominato da Ford e Volkswagen), poi il progetto rientrò. Il sindacato ora chiede che questo investimento (dell'ordine dei 150 miliardi) venga realizzato in meridione (puntando alla Val di Sangro in base all'accordo del '74 per un investimento in questa zona) e che produca appunto i veicoli commerciali. Sulla questione Materferro dunque si appuntano diversi interessi e la lotta dura dei lavoratori con il presidio è una conferma della chiarezza dei legami che intercorrono fra richieste di nuovi investimenti e difesa dell'occupazione e delle condizioni di lavoro nei «punti forti».

G.B.

Il nodo da sciogliere è la costruzione di un vasto fronte intorno agli operai

Intervista con un funzionario sindacale di Formia - Battere il conservatorismo di Cisl e Uil locali - Un coordinamento tra Cdf, studenti disoccupati - Il piano padronale di ristrutturazione

Formia, 30

Quest'intervista, che inviamo al *Quotidiano* come compagni di Ao impegnati nella costruzione di Dp sud-Pontino, è il risultato di un confronto con i compagni operai che operano all'interno del sindacato della nostra zona. Il compagno Gino Mordella, funzionario sindacale espone quelli che sono i nodi da sciogliere da parte del movimento operaio per uscire dal suo isolamento numerico e politico. La battaglia che ci si accinge ad affrontare insieme è quella per la creazione di un vasto schieramento di alleanze sociali intorno alla piccola classe operaia della zona; il dato nuovo che emerge, è la consapevolezza di settori operai e di avanguardie di fabbrica e sindacali di doversi muovere in prima persona, senza delegare alle forze politiche o alle amministrazioni locali la risoluzione dei problemi dei lavoratori; questa passa attraverso l'aggregazione e la presa di coscenza di ampi settori di proletariato marginale, disoccupato o stagionale, comunque disgregato sul territorio, ancora caratterizzato da forti legami col mondo rurale (soprattutto ideologici) e soggetto agli alti e bassi del mercato edilizio e di quello agricolo. Uscire dall'isolamento sul piano sociale per gli operai del sud-Pontino soprattutto dare una risposta di lotta ai piani padronali di ristrutturazione e chiusura di molte piccole aziende e fornire quindi concrete indicazioni sul piano della disoccupazione dilagante; spezzare i legami clientelari che sorreggono il potere democristiano, battere il conservatorismo sindacale della Cisl e della Uil zonale. La modesta avanzata elettorale delle sinistre del 15 e 20 giugno non sono infatti bastare e mettere un freno all'arroganza democristiana.

Di grande importanza ha in questo quadro la decisione di creare fin da subito un coordinamento fra consigli di fabbrica, studenti e disoccupati, oltre a una serie di iniziative sul problema della disoccupazione, su cui ha iniziato a muoversi la Camera del Lavoro di Gaeta.

È prevista anche una tenda in piazza per 15 giorni e altre iniziative, atte a stimolare il dibattito e coinvolgere la intera popolazione. Gino Mordella è attualmente funzionario sindacale e proviene da un'esperienza di lotta alla Richard Ginori di Gaeta come delegato del Cdf e avanguardia di movimento riconosciuta. A lui abbiamo rivolto alcune domande:

Cosa ci puoi dire dello stato del movimento del sud-Pontino?

«Dobbiamo dire con chiarezza che il piano padronale sta passando attraverso un'iniziativa incalzante, di ristrutturazione e di licenziamenti: è mancata una risposta unitaria a questa manovra; si è proceduti cioè con lotte isolate e parziali: si è persa, subito dopo la lotta di due anni fa alla Ginori, la occasione per dare continuità all'ampio fronte di alleanze e di lotta che i Cdf era riuscito a costruire con le altre fabbriche, coi disoccupati, col movimento degli studenti. C'è oggi, nella base operaia, una delega nei confronti dei vertici, quasi una posizione di attesa e di sfiducia. La mancanza di una credibile opposizione al tentativo padronale di uscire dalla crisi contro il movimento operaio, ha determinato l'introdursi nel movimento di una ricerca di soluzione individuale ai gravi problemi economici, attraverso il doppio lavoro, il lavoro nero, la sottoccupazione.

Come procede il dibattito nei Cdf, su quali temi è attualmente incentrato?

«Dopo una lunga fase di iniziative, i Cdf stanno uscendo da una logica aziendalistica, si aprono oggi ai problemi del territorio. Le vertenze che si stanno ora aprendo, assumono come problemi centrali l'occupazione e gli investimenti, la nocività e l'organizzazione del lavoro; il Cuz, che dovrebbe unificare questi obiettivi sul territorio, non è finora riuscito a funzionare in questa direzione: le ragioni stanno nel prevalere degli aspetti burocratici su quelli di democrazia di base; è mancato nel sindacato il ruolo delle avanguardie, quello di sostenere una costante funzione di stimolo e direzione, anche nel guardare fuori dalla fabbrica. È perciò importante che oggi cominci a delinearsi una volontà di partecipazione dal basso e di apertura ai problemi del territorio e di zona, cose che sono strettamente collegate fra loro».

Che giudizio dai dei rapporti fra Cgil-Cisl-Uil, nel processo di unità sindacale nella zona?

«Esistono nella nostra zona, ancora differenze di fondo nella concezione stessa del sindacato: mentre la Cgil tende a sviluppare le strutture decentrate come momenti di organizzazione del movimento, la Cisl non è ancora entrata in questa impostazione, ma fa prevalere l'aspetto burocratico; oggi il problema è di superare l'ottica chiusa delle singole confederazioni, e aprire sedi unitarie contemporaneamente al rilancio di una pratica unitaria e di organizzazione dei lavoratori».

Che ne pensi del Lirico? Che riscontro ha trovato nella zona questa iniziativa?

«Era inevitabile che si arrivasse a uno scollamento nel sindacato, per la politica che porta avanti Andreotti. Il sindacato ha fatto delle concessioni che in mancanza di contropartite restano dei veri e propri regali, che indeboliscono il fronte di lotta. L'assemblea del Lirico non va rifiutata, ma deve farci riflettere sulla linea del sindacato nei confronti del governo. L'atteggiamento del governo, della confindustria e la linea del sindacato hanno portato nella nostra zona, ad un atteggiamento di attesa da parte dei lavoratori. Nella pratica si è visto cioè che non cambiava nulla e che intanto l'attacco all'occupazione va avanti. Il problema dunque è di incalzare con la lotta per ottenere risultati concreti. L'iniziativa della Camera del Lavoro di Gaeta di una mobilitazione sui problemi dell'occupazione dagli inizi di maggio, si pone nell'ottica di costruire un fronte stabile e ampio di lotta nel sud-Pontino su tutti i temi che Andreotti vuole eludere».

Quali rapporti pensi che sia necessario stabilire coi disoccupati da parte del sindacato?

«Il problema è anzitutto di costruire dal basso l'organizzazione autonoma dei disoccupati, comitati o leghe, a livello decentrato e con forme di coordinamento fra i vari livelli (zona provinciale, regionale). Si deve a partire da questa organizzazione, costruire dei rapporti col sindacato in modo stabile».

Che giudizio dai dell'atteggiamento delle amministrazioni locali di Formia e Gaeta?

«Queste amministrazioni operano prevalentemente come strumenti delle clientele e i particolarissimi locali; questa pratica amministrativa è in contraddizione coi nuovi strumenti come i comprensori e le comunità montane.

Preparare da subito, e nelle fabbriche, l'assemblea del 9/10

Le indicazioni dell'Ufficio Operaio Ao-Pdup sull'assemblea nazionale dei delegati di Rimini *e un contributo di un gruppo di delegati della zona Sempione*

La commissione Operaia ha dato l'indicazione di sviluppare una campagna di massa sugli obiettivi e i contenuti dell'assemblea di Rimini, che le Confederazioni hanno definito dei «quadri» e perciò con spazio limitato, o nullo, per i delegati e i consigli. Le Federazioni di Milano di Ao e del Pdup hanno già organizzato un volantinaggio in tutte le fabbriche. È necessario l'impegno nazionale in questa importante battaglia politica, e in tutte le situazioni vanno promossi incontri diretti tra operai e studenti, iniziative cittadine, cartelli che richiedano assemblee nelle fabbriche e precise prese di posizione da parte dei consigli, volantinaggi di massa rivolti sia agli operai che agli studenti.

I punti da discutere, sviluppare, articolare secondo le diverse esperienze locali, sono i seguenti:

- l'assemblea di Rimini non deve essere dei soli quadri e dirigenti sindacali, il sindacato ha già pagato prezzi troppo alti, e senza contropartite, al governo delle astensioni; non devono essere discusse altre concessioni della classe operaia per favorire un accordo programmatico che abbia come base la lettera d'intenti di Stammati al Fondo e i provvedimenti di Cossiga sull'ordine pubblico;

- il governo basato sull'astensione delle forze di sinistra ha già imposto costi pesanti ai lavoratori: sterilizzazione della scala mobile, festività, licenziamenti, riduzione dei consumi popolari;

- il governo Andreotti, la Dc e i padroni mirano a modificare la natura di classe del sindacato, a farne uno strumento della cogestione a livello nazionale e a livello d'impresa, respingono ogni controllo dei prezzi, intendono ridimensionare ulteriormente la scala mobile la liquidazione e arrivare alla più totale mobilità della forza lavoro;

- i lavoratori non sono disposti ad accettare tutto questo e l'assemblea del Lirico di Milano ha già dimostrato che è possibile lottare per l'affermazione di una strategia alternativa;

- è perciò necessario che i delegati a Rimini vengano eletti dalle assemblee, dai Cdf, dalle zone, che abbiamo mandati precisi e che si tengano le assemblee provinciali dei delegati in preparazione della scadenza nazionale;

- a Rimini dovranno avere diritto di parola le delegazioni degli studenti, per un franco e aperto confronto e quelle dei disoccupati organizzati;

- alle lavoratrici vanno riconosciuti momenti di organizzazione autonoma nel sindacato per affermare i loro obiettivi [tra questi quello del permesso retribuito a uomini e donne per i figli, già affermatosi all'assemblea della Borletti di Milano];

- contro i pericoli di divisione all'interno del movimento sindacale e di rinuncia all'obiettivo di costruire l'unità sindacale sulla base dei consigli di fabbrica e di territorio, vanno imposte strutture permanenti unitarie di delegati a livello provinciale e nazionale, che vengano convocate quando i delegati stessi lo richiedono;

- controllo sindacale sugli aumenti dei prezzi dei grandi monopoli [automobili, chimica, ecc.];

- equo canone: va definita una sola e precisa proposta del sindacato che definisca l'affitto proporzionato al reddito del lavoratore;

-va contrastata la restrizione del credito proposta da Stammati, e il controllo [non la semplice informazione] sugli investimenti e le conseguenze occupazionali va effettuato dai consigli di fabbrica e di zona;

- va organizzata la lotta per lo sviluppo dei servizi sociali e la loro qualità, contrastando il disegno governativo di restringere la spesa pubblica e di scaricare all'interno dell'economia della famiglia, e sulle donne in particolare, i costi della crisi.

Ufficio Operaio Ao-Pdup

Fra alcuni giorni, il 9/10 maggio, si presenta un'altra importante scadenza per il movimento operaio ed i consigli di fabbrica: l'assemblea nazionale dei quadri Cgil-Cisl-Uil a Rimini. Il sindacato ha steso quasi un velo di silenzio su questa assemblea. In diversi congressi sindacali di Milano non se ne è neppure parlato, e questo già dimostra che taglio e che risultati si vogliono imporre a questa assemblea.

Se non deve sfuggire il fatto che l'aver «ripescato» questo impegno (assunto nella precedente assemblea nazionale a Roma), da parte delle confederazioni è un risultato diretto dell'iniziativa dei Cdf al Lirico di Milano, il modo col quale il sindacato dimostra di voler andare a quest'assemblea, stravolge completamente le esigenze di confronto e di verifica che i lavoratori ed i Cdf nelle fabbriche esprimono. La stessa partecipazione numerica (si parla di 2.000 quadri, ancora meno della già contestata assemblea dell'Eur, più ristretta e quindi ancor più selezionata) dimostra come si voglia fare di Rimini un'assemblea che ratifichi la linea di cedimento del sindacato, che non tenga assolutamente conto, ed anzi condanni il dissenso operaio espressosi al Lirico.

Di fronte ad una ben più vasta assemblea dei delegati, dei consigli e di base, sarebbe infatti difficile sostenere le scelte confederali sul paniere della contigenza, mentre nelle altre città già si parla di aumentare le tariffe pubbliche «sterilizzate» nell'ultimo accordo, e i giornali sono già stati portati a 200 lire. Ed ancor più difficile sarebbe giustificare la sostanziale non opposizione alla lettera d'intenti al Fondo Monetario con la quale il governo Andreotti ha nei fatti stracciato l'accordo raggiunto qualche giorno prima sul costo del lavoro.

Ben diversa è l'opinione dei lavoratori nelle fabbriche sulla politica dei sacrifici, imposta dal governo più antioperaio ed antipopolare di questi anni, su come il sindacato deve rispondere ai ricatti della crisi economica e del quadro politico, sul rapporto di autonomia per contrastare la lottizzazione da parte dei partiti e stabilire invece un rapporto di confronto a partire dai contenuti espressi dalle lotte operaie.

Ma verificare concretamente queste cose, che hanno portato al Lirico di Milano, vorrebbe dire per il sindacato porsi di fronte ai lavoratori in modo seriamente autocritico, veramente disponibile a modificare la linea di questi ultimi tempi, ritornare ad agire veramente nella sua ottica di classe.

E non è certo questo che si vuol fare. Come le confederazioni vogliono andare all'assemblea di Rimini ne è la dimostrazione più evidente: nonostante le promesse a soli sette giorni dall'inizio dei lavori non si sono tenuti nè attivi di zona, nè provinciali, nè assemblee per discutere e verificare realmente in mezzo ai lavoratori.

Ancora una volta spetta ai lavoratori, ai Cdf, alle avanguardie di fabbrica, ribaltare questa logica ed imporre un confronto serra all'intero movimento.

E su questo terreno la tensione nelle fabbriche c'è e sta crescendo: come dimostra l'ordine del giorno approvato dai lavoratori della Cge Fiar che, oltre a ribadire la necessità di un netto cambiamento di rotta della linea del sindacato, chiede in modo esplicito la presenza maggioritaria dei delegati di base a Rimini, e come dimostrano numerosi ordini del giorno, votati da vari Cdf, sempre sullo stesso tema di democrazia. Occorre quindi ampliare queste iniziative, dare fiato alla reale espressione dei lavoratori, imporre in termini politici chiari la necessità e l'urgenza di un confronto e di un mutamento nella linea sindacale che altrimenti, se ancora negato o rinviato, porterebbe a conseguenze facilmente prevedibili per l'intera classe operaia.

Alcuni delegati della zona Sempione di Milano

MILANO
Martedì
la Commissione Operaia Ao-Pdup

L'Attivo Operaio Ao-Pdup di Milano si riunisce martedì, 3 maggio, alle 18 in via Vetere 3.

Ordine del giorno: congressi sindacali; assemblea di Rimini. Sono invitati anche i compagni simpatizzanti.

Per la Giunta di Roma gli sgomberi sono «inopportuni»

In consiglio comunale, venerdì è proseguito il dibattito sulla casa già iniziato in un'assemblea con Magistratura Democratica il giorno prima

Roma, 30

Due giornate dense di attività politica pubblica per il movimento di lotta per la casa a Roma: giovedì 28 una grossa partecipazione degli occupanti ha riempito la sala della Protomoteca, dove la sezione romana di Magistratura democratica aveva indetto un dibattito sull'abusivismo e il recupero del patrimonio immobiliare con le forze culturali e i comitati di quartiere, chiamando la giunta a intervenire nel merito; venerdì seduta aperta del Consiglio Comunale in cui il movimento di lotta per la casa per voce del consigliere di Dp Luciana Castellina, ha chiesto alla giunta un pronunciamento chiaro sulla cessazione degli sgomberi e l'impegno di organizzare una seduta straordinaria del Consiglio sul problema della casa.

Rispetto all'assemblea promossa da Md alla sala della Promoteca, va detto che il movimento di lotta per la casa ci arrivava con uno sgombero appena subito la mattina stessa nello stabile occupato di S.

S. Giovanni e quindi con il peso di una provocazione inaccettabile.

Una provocazione che proprio nel momento in cui il problema della casa a Roma cominciava ad avere una pubblicizzazione più degna di quanto finora gli organi di stampa, compresi quelli della sinistra storica, si fossero curati di fare, proprio in quel momento si configurava chiaramente come una sfida alla legittimità del movimento di avere la sua giusta propaganda, come un monito a quella parte di Md che al congresso di Rimini era stata definita alleata delle bande di Masaniello e infine come un avviso ai lavoratori che confluiranno nella piazza di S.Giovanni il 1° maggio che il metodo delle occupazioni delle case non piace ai padroni e a Cossiga.

In questo senso è stato letto un comunicato del movimento di lotta per la casa da una occupante dello stabile di S. Giovanni prima che iniziasse la relazione del compagno pretore Gabriele Cerminara di Md.

Alla denuncia dura e circostanziata delle responsabilità della speculazione edilizia nella città avanzata nella relazione di Md.hanno fatto seguito proposte precise sulla responsabilità di utilizzare strumenti legislativi come la requisizione, finora variamente interpretata in sede giuridica, sulla linea della trasformazione dell'indennizzo in fitto concordato, sulla linea cioè di imporre si padroni dell'uso delle abitazioni secondo i bisogni della gente.

La giunta, rappresentata da soli 2 assessori e dal vicesindaco, chiamata, in causa dagli interventi della gente, a rispondere sulla volontà politica di adottare i provvedimenti suggeriti e da diversi mesi richiesti dal movimento di lotta nella piattaforma presentata, ha preferito non entrare troppo nel merito e laddove lo ha fatto ha riaperto la polemica sulla praticabilità giuridica della requisizione, lasciando tuttavia aperto il problema.

La giornata del 29 ha visto la prosecuzione nell'aula del Consiglio del dibattito, attraverso la compagna Castellina sui temi sollevati da Md e sulle richieste del movimento rispetto agli sgomberi.

L'assessore Arata, che ha parlato a nome della Giunta ha finalmente reso ufficiale la posizione della Giunta sulla repressione, emettendo nel corso dell'intervento un comunicato, nel quale si affermava «che in questo momento a Roma sono inopportuni gli sgomberi degli alloggi in quanto possono alimentare tensione ingiustificata». Da notare l'intervento del Dc Becchetti, che non ha mancato di speculare demagogicamente sul movimento ai fini della polemica interna contro la Giunta di sinistra.

Stamane, dopo reiterate pressioni da parte del movimento , l'assessore socialista Vincenzo Pietrini, accompagnato dal geometra della ripartizione, da un vigile urbano, dalla compagna architetto del comitato di lotta per la casa e da un occupante, ha effetuato un sopraluogo nello stabile di S. Giovanni, constatando personalmente i vistosi abusi commessi. Ci sono gli estremi per richiedere il ritiro della licenza e applicare provvedimenti di requisizione o di confisca.

Loredana Mozzilli del comitato di lotta per la casa

Milano: settimana di lotta dei pendolari

In tutta la provincia di Milano e nella Regione Lombardia si stanno organizzando i comitati pendolari dopo l'accordo sindacato - Regione che ha deciso un aumento dei trasporti privati che complessivamente raggiungerà il 100%.

In alcune situazioni i compagni sono già partiti come a Piotello dove la lotta è in piedi da tre settimane. Si tratta di legare il no degli aumenti con piattaforme per la pubblicizzazione e il miglioramento dei servizi.

Il coordinamento dei comitato pendolari della provincia di Milano ha indetto a partire da lunedì prossimo una settimana di mobilitazione con comizi sui pulmann, davanti alle fabbriche e con tutte le iniziative di propaganda possibili cercando di coinvolgere strettamente cuz e leghe sindacali sul tema dei trasporti.

Questa di mobilitazione deve servire a preparare una giornata di lotta cittadina la settimana dopo.

Questa mobilitazione deve vederci impegnati a fondo anche perchè gli aumenti si sono ormai estesi sulle linee dell'Atm.

Per esempio:

Milano-Rozzano un biglietto da L. 50 a L. 150
Milano Bresso un biglietto da L 150 a L 250
Milano Magenta un biglietto da L 300 a L 450
Milano Lodi un biglieto da L 350 a L 500
Milano San Giuliano un biglietto da L 150 a L 250

L'Atm è un'azienda autonoma che però deve avere un certo tipo di controllo da parte del comune e invece ha applicato l'accordo sindacato-regione come qualsiasi autolinea privata senza nessuna discussione in consiglio comunale.

C'è da notare che l'aumento sull'Atm supera di gran lunga quel 35% che era stabilito nell'accordo sindacato-regione. Occorre organizzare anche sui mezzi dell'Atm la rabbia e la volontà di respingere gli aumenti di chi viaggi su queste linee.

I disoccupati di Cardito vogliono un primo maggio non di festa, ma rosso e di lotta

Napoli, 30

Primo maggio di lotta per il lavoro, primo maggio di unità - anche festosa - tra i proletari, giovani e vecchi, uomini e donne, occupati e disoccupati, operai ed impiegati e primo maggio di alienazione, di falsi unanimismi, di impossibili unità tra le forze padronali e quelle popolari?

A Cardito, vicino Napoli, il Pci ha scelto la seconda ipotesi; a Cardito, dove c'è uno dei più attivi comitati dei disoccupati organizzati, dove c'è il compromesso tra le forze politiche della speculazione edilizia, coloro che hanno messo le mani sul piano regolatore, la razza padrona delle assunzioni clientelari, tra le forze delle promesse elettorali e che seminano divisione tra i proletari, tra queste forze e quelle, il Pci, il Psi, che dovrebbero battersi invece sulle indicazioni delle lotte dei lavoratori, dei disoccupati, dei giovani e delle donne.

Il primo maggio unitario del movimento operaio e popolare trasformato nella barzelletta del «siamo tutti nella stessa barca»; anzi, siamo tutti nella stessa corsa, perchè il il Pci-Dc-Psdi-Psi etc. ha organizzato una gara podistica con coppe dei partiti dell'arco costituzionale.

Ma una festa così bella, così idilliaca - che per un giorno all'anno dovrebbe conciliare i proletari con la Dc - avrà una nota diversa; qualcuno - anzi molti, troppi - al gioco della sagra del compromesso non ci starà domani mattina primo maggio operaio e popolare.

E precisamente i disoccupati organizzati che, appoggiati da Democrazia Proletaria, hanno deciso di dare a questa storica giornata del movimento di classe il suo giusto valore. E poichè per i disoccupati non può esserci un primo maggio di festa, come momento di riposo tra una giornata di lavoro e l'altra, semplicemente perchè il lavoro non ce l'hanno, anche questa giornata sarà di lotta per il lavoro , per affermare che non può esserci unità tra masse popolari e le forze padronali, governative, democristiane: le forze del potere (potere, che qui a Cardito significa licenziamenti, sfruttamento del lavoro minorile, lavoro nero, orari senza contratti, disoccupati mandati da Ponzio a Pilato e da Pilato a Ponzio, proletari che il sistema borghese vuole emarginare, escludere, trascinare nella morsa della disperazione, della resa, della alienazione).

Ciro Gervasio, 25 anni, disoccupato organizzato, di Cardito. Una vita proletaria come tante, come tutte. Anni di anticamera nei partiti a mendicare un diritto, il lavoro, il diritto alla vita. Ripetutamente tagliato fuori dalla società; tre mesi fa, in febbraio, lui tra i più responsabili del direttivo dei disoccupati, quello con i nervi più saldi, accusa per giorni nausea, vomito, sospetta epatite virale. Resta negli ospedali fino a Pasqua, e vorrebbe subito riprendere il suo posto di lotta in piazza. Un attimo di smarrimento, un momento di tensione, si aggrovigliano tutti i ricordi di una vita dura, di stènti, da sfruttato, gli salgono alla mente le scene violente dei films che si danno nelle sale di paese come il suo; cerca di farla finita. È un attimo, si butta su dei vetri, si sfregia. Quando di nuovo riacquista piena consapevolezza è tardi; ma il regime democristiano, della disoccupazione, della esclusione, lo spedisce in manicomio. Al «Bianchi» dove è tuttora legato sul pagliericcio; nonostante il direttore del «Bianchi» sia un progressista. Vogliono fare credere che è pazzo, vogliono farlo credere alla gente, e soprattutto a lui stesso; vogliono così, per farlo sprofondare in una crisi maggiore, per farlo realmente diventare pazzo e isolarlo dalla società.

Anche questo c'è nel primo maggio '77 di lotta di Cardito; contro le burle podistiche, unificare tutto il movimento, riunire Ciro ai suoi compagni di lotta e aggregare tutti i Ciro, siano essi disoccupati o studenti o operai o emarginati, per imporre che questa corsa verso il compromesso sia battuta.

R. Di Francesco

SINDACATO/ECONOMIA

A proposito delle lotte per la casa a Milano e l'uscita di Dp dalla maggioranza in comune

La battaglia di Dp ha portato avanti l'anno scorso in in occasione della presentazione del bilancio preventivo aveva come obiettivo quello di impegnare la giunta su una serie di voci di spesa che avrebbero potuto indirizzare o almeno condizonare una politica di intervento sul problema della casa.

È il caso dei 5 miliardi per interventi diretti del Comune ulle case da ristrtturare, del miliardo per le requisizioni e del miliardo per gli interventi di manutenzione da fare sulle case i cui proprietari erano inadempienti (miliardo da poi farsi restituire dai proprietari stessi con gli interessi); queste cifre sono state fatte inserire da DP nel bilancio, in modo da garantire al movimento di lotta alcune immagini all'interno dei quali fosse possibile strappare dei risultati concreti da una amministrazione molto recalcitante e molto ambigua. I risultati sono noti a tutti. L'ambiguità si è risolta in un completo immobilismo. Le ingiunzione sulle case private degradate non hanno avuto alcun seguito. Per le case sfitte da requisire la giunta ha fatto per mesi un ridicolo balletto con le proprietà private perdendo tempo in censimenti ed in trattative per cui quando il provvedimento di requisizione è partito, gli alloggi interessati erano poche decine e si sono ridotti a zero dopo le ultime verifiche. L'obiettivo era raggiunto: la proprietà era riuscita a collocare o a mascherare tutte le abitazioni sfitte e quindi si era evitato il «trauma» della requisizione Inquanto poi agli interventi diretti del comune, non solo non si è speso una lira per ristrutturare le case 167, ma tutti le procedure a monte vanno a silenzio. Addirittura si fanno passi indietro; le poche case popolari che ci sono, vengono trasformate in case per ceti medio-alti. Le case di Ca' Granda , che dovrebbero andare in affitto vengono messe a riscatto.

La morale da tirare è molto semplice ed unica: la Giunta non si pone nemmeno il problema di una politica della casa per i ceti più bassi.

Il suo problema vero è quello di mantenere e sviluppare buoni rapporti con le forze produttive (imprese) e non produttive (rendita-speculazione) che hanno a che fare con le case ed i terreni. Quindi si muove con i piedi di piombo se non è sicuro di non dispiacere a queste forze. Una dimostrazione ci viene ancora dall'ultimo bilancio preventivo: sono scomparse, ovviamente, le voci per le requisizioni e per gli interventi sostitutivi; sono stati messi a bilancio dodici miliardi per gli espropri e venti miliardi per gli interventi diretti del comune, ma gli espropri previsti sono tutti di aree libere e gli interventi sono per nuove costruzioni, nelle aree libere interne ai lotti di ristrutturazione (l'assessore all'edilizia popolare Cuomo precisa che saranno case parcheggio).

Nella bozza di piano triennale, poi, la giunta prevede di poter disporre in totale di 200 miliardi e di potere produrre con questi soldi circa 33.000 vani , un terzo dei quali di nuova edificazione e il resto di ristrutturazione. Il piano prevede che il costo medio al metro cubo sia di 60.000 lire. Da tutto ciò si deduce cheamministrazione intende:

1) affidare la maggior parte della realizzazione del piano di ristrutturazione alle imprese attraverso il convenzionamento;
2) in attesa della definizione della convenzione tipo, rinviare il più possibile qualsiasi decisione;
3) caratterizzare gli interventi diretti come interventi di radicale e quindi costosa ristrutturazione, sull'esempio del quartiere Garibaldi. Ciò è in diretta antitesi con quello che noi intendiamo per piano di intervento. Per noi esso deve essere il più possibile eseguito direttamente dall'ente pubblico e nei tempi più brevi. Soprattutto deve consistere in primo luogo in un intervento esteso di esproprio delle case 167, in secondo luogo in una gamma articolata di operazioni di risanamento, molto meno costose, ma che intendono a bloccare il degrado e a stabilire migliori condizioni di abitabilità. Non ci interessano nè il restauro monumentale, nè la ristrutturazione di stampo speculativo. Ci interessa invece modificare i rapporti di proprietà e sottrarre le case e gli inquilini dai rischi che corrono con la nuova leggeedificabilità dei suoli, con il piano regolatore e con la legge di equo canone, se dovesse passare come propone il governo. Ci interessa poi che vengono rifatti tetti e serramenti, ricavati i servizi igienici, recuperati spazi per i servizi collettivi, ma evitando al massimo inutili e costosi interventi sulle strutture e sulle tipologie. Esempi concreti in altre città e in altri paesi non mancano tanto da poter dimostrare che un programma di risanamento come quello che noi indichiamo costerebbe in media un terzo di quanto preventivato dal Comune, quindi con lo stesso cifra in tre anni potremmo disporre di 100.000 vani, senza c contare che una politica di esproprio esteso significherebbe poter utilizzare immediatamente i soldi degli affitti per i lavori di manutenzione.

Questa diversa politica nei confronti della ristrutturazione può reggersi solo se si stabilisce un diverso rapporto con i proletari nelle zone, facendoli partecipare a tutte le fasi del programma, delle decisioni sulle priorità alle liste di assegnazione. Il Comune stesso, come struttura tecnica e burocratica, deve funzionare in modo diverso e più efficiente, rompendo le lotizzazioni politiche.

Gli obiettivi e il metodo che il movimento di lotta porta avanti sono radicalmente diversida quelli assunti dall'amministrazione comunale. Le nostre non sono rivendicazioni massimaliste, cui basta rispondere che mancano i soldi e gli strumenti. Siamo invece in grado di dimostrare che con gli stessi soldi e gli stessi strumenti è possibile raggiungere risultati di estrema rilevanza sia quantitativa sia politica. La differenza sta proprio qui, nella dimensione politica delle scelte, nel fatto che il Pci nella sua marcia di avvicinamento verso la Dc non vuole fare passi falsi.

Trattare con il Pci in occasione di questo piccolo pezzo di attività amministrativa che è la presentazione del bilancio, per strappare qualche soldo in più scritto sulla carta o qualche impegno generico affermato in un ordine del giorno, non ha più senso visto che la vera politica dell'amministrazione risulta inequivocabilmente diversa e che non esistono spazi di controllo e di partecipazione. L'unica scelta possibile era quella di esprimere un voto negativo al bilancio, uscire formalmente da questa maggioranza in cui siamo mai stati effettivamente inseriti, concentrare e sviluppare, i nostri rapporti con la giunta esclusivamente sul terreno delle lotte che il movimento sarà in grado di portare avanti.

Graziella Marcotti

Precari, pubblico impiego e leggine

Ho incontrato ieri mattina al ministero della pubblica istruzione un compagno funzionario furibondo. «Alla commissione pubblica istruzione della camera - mi comunica concitato - hanno appena approvato, con voto favorevole del Pci, una ennesima leggina, che istituisce un ennesimo ruolo atipico, secondo la logica per cui ogni impiegato dello stato è diverso dall'altro a seconda dell'amministrazione, scuola, pianerottolo in cui lavora». Mi faccio spiegare più in dettaglio gli ingredienti che compongono la leggina, anche per vedere se riusciamo a risolvere questo arcano mistero della giungla retributiva che - chiunque governi - continua a crescere [in modo inversamente proporzionale agli stipendi della massa dei dipendenti. .]. Si tratterebbe - nel caso specifico - di far pasare di ruolo gli insegnanti precari che - all'estero - si occupano degli emigrati e famiglie. Se, come vorrebbe il mio interlocutore, ci si limitasse a bandire un concorso del tipo:«chi ha un'anno di esperienza all'estero in questo tipo di scuola, passa di ruolo e può vivere felice e contento», se passasse questo chi ne sarebbe soddisfatto? Solo i precari, *che, come la stessa parola, non contano granchè. Invece: istituendo, come da legge delega approvata dal Pci e pare sostenuta dai sindacati confederali un ruolo speciale, sui-generis, per una peculiare professione [inventata ad hoc] che richiede l'approfondimento di una nuova branca: l'emigrantologia, origini, strumenti, metodi. . ; si accontentano di un colpo solo:*
1] gli alti funzionari del ministero degli esteri che possono collocare in questo ruolo [come «ispettori» o altro] alcuni loro amici 2] i precari stessi, perchè è sempre meglio che niente 3] ambasciatori e consoli che vedono riconfermato il loro ruolo di giudici insindacabili del comportamento dei precari all'estero. [Precario buono= di ruolo; precario cattivo= torna in patria]. 4] è contento Andreotti che manda pochisimi [ma meglio che niente] disoccupati intellettuali all'estero [e cioè nei nostri consolati]. 5] Divide et impera. Perchè tenere uniti coloro che possono essere divisi?

Le leggine sono il sale dell'arte di governare. Per questo le maggioranze cambieranno e le leggine rimangono.

L'assemblea degli azionisti Montefibre: una farsa per dire che solo lo Stato può coprire i 156 miliardi di disavanzo

Ieri l'assemblea degli azionisti della seconda impresa italiana nel campo delle fibre chimiche - Il bilancio disastroso della politica speculativa seguita da Cefis - Ma la colpa naturalmente è del sindacato che non consente che si chiudano alcuni stabilimenti e si licenzino 4.000 persone - La dichiarazione del presidente

Milano, 30

Uno spettacolo desolante. L'assemblea degli azionisti della Montedison è sembrata, stamani alle 10, più un breve incontro tra amici che un luogo di discussione delle sorti della seconda impresa nazionale nel campo delle fibre chimiche. E desolante in effetti è il bilancio del 1976: la politica delle speculazioni fatte con denaro pubblico, ovvero la politica di gestione di una impresa privata all'insegna delle più incredibili speculazioni, ha sortito i suoi effetti. Nel 1976 la Montefibre ha registrato un deficit di circa 100 miliardi (un quinto del prestito del Fondo Monetario).

La relazione del presidente Schimberni, che da lunedì assumerà la carica di vicepresidente della Montedison, non è nemmeno stata letta, di fronte ai venti azionisti intervenuti. In realtà si è trattato di una mera formalità: approvazione del bilancio e della proposta di riduzione del capitale sociale e quindi di un suo aumento, nonchè rielezione del nuvo consiglio d' amministrazione. Formalità perchè tutto è stato già deciso nell'assemblea della Montedison della scorsa settimana, e quel che non è stato ancora deciso, è elemento di discussione (meglio sarebbe dire di intrallazzo) nelle sale di Montecitorio.

L'unica cosa che gli azionisti (o meglio la Montedison che possiede il 93% delle azioni della Montefibre) erano chiamati a decidere, era l'operazione finanziaria: riduzione del capitale sociale dell'impresa da 181 miliardi a 24 miliardi, raggruppamento delle azioni in titoli da 200 lire ciascuno, aumento successivo del capitale fino a quota 241 miliardi.

In parole povere un'operazione di rastrellamento di fondi per coprire il deficit di 99,9 miliardi conseguito nel 1976, oltre i 57 miliardi di disavanzo delle gestioni precedenti. L'aumento del capitale sociale, dunque, comporterà l'esborso da parte degli azionisti di 217 miliardi, di cui circa 205 a carico della Montedison. Sono più che prevedibili, a questo punto, i soliti meccanismi di finanziamento da parte dello stato, magari in forma indiretta, attraverso banche pubbliche, per correre a coprire le perdite indotte dalla gestione Cefis. Alla relazione Schimberni ha allegato una dichiarazione interessante ed importante per le conseguenze che induce: «È opportuno dotare la società di una struttura aziendale articolata e rispondente alla dinamica del mercato» - vi si legge - «La nuova struttura avrà come punto d'arrivo la trasformazione della Montefibre in holding di coordinamento di diverse società industriali, specializzate nelle singole fibre, e di una società di coordinamento delle attività tessili».

Questo programma di ristrutturazione non è nuovo, in particolare nel settore tessile: è la stessa linea seguita da Soldini e Yucker per il Cotonificio Cantoni (l'azienda più grande nel settore cotoniero). Le conseguenze sono ovvie: in questo modo, disgregando la Montefibre in diverse divisioni, autonome sia sul piano finanziario che giuridico, che organizzativo, si rende alla Montedison ben più facile il seguire la strada già intrapresa di disimpegno nel settore delle fibre poliestere ed accentuazione di disimpegno nel settore delle fibre acriliche. Le prime infatti sono assai poco remunerative: per diversi motivi tecnici e di mercato la produzione di fibre poliestere è in perdita.

Al contrario le fibre acriliche hanno di fronte un mercato ancora in espansione e costi di produzione relativamente bassi. La ristrutturazione proposta consentirebbe alla Montedison-Montefibre di mollare alle Partecipazioni statali le unità produttive per il poliestere, senza per questo danneggiare l'insieme dell'impresa, ed al tempo stesso permetterebbe di sviluppare i settori più remunerativi.

Una scelta perfettamente in linea con la logica della Montedison: dare fondo alle possibilità di espansione e remunerativtà di un settore fino a quando non diviene poco conveniente, abbandono e disimpegno successivi e intervento finale delle Partecipazioni statali, la «pattuminera della Montedison» come sarebbe meglio chiamarle.

Per il resto pochissime le novità. Solo un dato: se i lavoratori della Montefibre fossero così gentili da rinunciare allo stipendio, l'azienda sarebbe in pari. Infatti di fronte ad un deficit di 100 miliardi, i costi di lavoro hanno rappresentato un'uscita di circa 101 miliardi. C'è stato qualcuno che indirettamente, intervenendo all'assemblea degli azionisti, l'ha detto. Ma c'è anche qualcuno che di fatto, poco alla volta, con i licenziamenti in sordina, da alcuni anni lo pratica.

S.B.

I motivi della crisi della Montefibre

Quali i motivi della crisi di Montefibre?
1] La natura della fusione Chatillon, Rhodiatoce, Polymer e Sinteco, compiuta aggregando società che avevano produzioni analoghe nel settore delle fibre, senza individuare bene perchè già nel '70 scompaiono i loro utili, ma al solo scopo di controllare e sfruttare un mercato in quegli anni in espansione.
2] Errata previsione circa l'andamento del mercato delle fibre chimiche. Era diffusa la convinzione che gli anni '7] sarebbero stati gli anni d'oro per le fibre. L'idea di una sovracapacità produttiva a livello europeo era ben lontana, i livelli europei di consumo pro-capite di fibre risultavano inferiori della metà rispetto a quelli USA;
3] Scarsa capacità di pianificazione industriale e finanziaria: ritardi nel rinnovo degli impianti e nell'introduzione di nuove tecnologie, scarsa disponibilità dei soci a finanziare aumenti di capitale [si considerava senza fondo il pozzo del credito agevolato] senza considerare che l'aumento delle materie prime e dei beni di investimento seguito alla crisi petrolifera avrebbe determinato un incremento del fabbisogno finanziario;
4] l'incidenza dei sovraprezzi di trasferimento» [30% in più rispetto a quelli di mercato] che Montefibre è costretta a pagare a Montedison unica fornitrice e principale produttore di intermedi per fibre. Per il Presidente dimissionario Cefis l'errore più grande compiuto dalla direzione Montefibre sarebbe stato invece quello di cedere «alle direttive del governo, alle richieste dei sindacati ed alla pressione delle forze politiche» che hanno impedito la ristrutturazione e la diminuzione degli organici. Ma come poteva pensare il presidente della Montedison di risanare il «punto di crisi» Montefibre con la chiusura di sette stabilimenti e la messa sul lastrico di 15000 lavoratori? L'accordo tra Fulc e Montedison dell'aprile del 1973, riguardava la ristrutturazione e riconversione. Montefibre si impegnava su un programma di investimenti superiori a 300 miliardi di lire, che non significavano però ampliamento della base occupazionale, ma sostitutivi di forza lavoro. Per garantire i livelli occupazionali [erano previste alcune chiusure] Foro Bonaparte inventava le «attività sostitutive» [produzione di tubi di materia plastica, abbigliamento infantile, tappeti, ecc.] intendendo con quest'ultime espellere lavoratori dal ciclo produttivo delle fibre chimiche. In cambio il sindacato si sarebbe impegnato a sostenere le richieste di denaro pubblico [credito a tasso agevolato] avanzate dall'azienda. E un anno prima [1972] la Montedison aveva contribuito a farsi approvare una legge [la 464] che le permettesse cassa integrazione e credito a tasso agevolato per gli investimenti in ristrutturazioni.

A quattro anni di distanza la Fulc deve constatare che Montefibre non ha rispettato i suoi impegni: «nell'aprile 1973 negoziammo e fu la prima delle nostre esperienze in questo campo, forme e tempi di sospensione di attività, momenti di mobilità della forza lavoro [le attività sostitutive n.d.r.] in rapporto ad iniziative di ristrutturazione e riconversione a fronte di un massiccio impegno di investimenti per il rilancio del gruppo industriale....nel caso particolare del difficile rapporto con Montefibre, sbagliammo nel dare per scontato che i nostri interlocutori onorassero gli impegni sottoscritti, cosa questa che non ha trovato conferma nel fatti». Ma al di là dell'accordo, quali i veri obiettivi che l'azienda voleva raggiungere con il piano di ristrutturazione del 1973?
a] Il programma prevedeva il passaggio da una capacità produttiva annua di 200.000 tonnellate a 400.000 nel 1980;
b] i lavoratori occupati nel 1973 nella lavorazione delle fibre sarebbero diventati 13.000 con un aumento di circa quattro volte della produttività;
c] concentrazione dell'attività in pochi impianti [Marghera, Terni, Acerra, St.Nabor in Francia, Miranda in Spagna] ,aumento della dimensione degli impianti ed introduzioni di nuove tecnologie;
d] scelta delle fibre sintetiche ed abbandono delle fibre artificiali;
e] ed infine la scelta più importante e più paricolsa per i livelli occupazionali in Italia: internazionalizzazione produttiva. Incremento dell'attività all'estero sia come produzione che come esportazione del prodotto italiano [passare da una quota del fatturato prodotto all'estero del 16 per cento al 30-35 per cento]. Ed i fatti confermano subito le intenzioni. La capacità produttiva ha superato le 300.000 tonnellate annue, è aumentata la capacità degli impianti e sono arrivate le nuove tecnologie[es.Acerra] .Tutto a favore delle fibre sintetiche. È aumentata la produttività è crollata l'occupazione. Il braccio di ferro con i lavoratori riguarda la chiusura di alcuni stabilimenti [Pallanza, Vercelli, Ivrea Chatillin] con relativi licenziamenti e la riduzione della forza lavoro dove si «rende necessario» un aumento della produttività al fine di adeguarsi ai livelli europei, [450 a Terni, e300 impiegati a Milano]. Significato vero di queste minacce è quello di usarle come prova di forza, come attacco ai livelli occupazionali ed alla unità della classe operaia, per far passare poi nuovi ritmi e nuovi carichi di lavoro. Il «decentramento all'estero» è un fatto compiuto. La Montefibre è attualmente in grado di produrre al di fuori dell'Italia più del 30 per cento del proprio fatturato globale Ma l'aumento dei prezzi di tutti i derivati del petrolio seguito alla crisi petrolifera e quindi l'aumento dei prezzi delle fibre sintetiche, oltre a ridare competitività alle fibre naturali, ha favorito le importazioni dei paesi dell'est e dai paesi asiatici gravitanti nell'area di mercato giapponese, ed ha frenato la domanda di consumo finale tessile. E Montefibre accumula in tre anni: 264 milioni di perdite. Da un lato partono allora le invettive contro i sindacati che secondo Cefis hanno impedito la ristrutturazione , e segue l'attacco frenetico all'occupazione [è di febbraio la minaccia di 4.000 licenziamenti]; dall'altro si risploverava vecchi progetti, l'Italfibre, una società a mezzo tra Anic e Montefibre che unifichi le partecipazioni dei due gruppi nel settore delle fibre. E la Snia di cui Montedion detiene la maggioranza relativa? Non si sa ancora se entrerà a far parte dell'Intalfibre o no. Su questi problemi va fatta piena luce se si vuole evitare che l'Italifibre- se dovesse nascere -diventi la solita pattumiera [tipo Egam] a cui rifilare i «ferri vecchi».

Ma in questi ultimi giorni ha visto la luce una nuova proposta avanzata da un autorevole esperto, Giorgio Mazzanti, vice presidente dell'Eni. Mazzanti propone un Consorzio nazionale delle fibre che interessi-questa volta -tutti i produttori nazionali Anic, Montefibre, Eni, Sir, che coordini le loro politiche ed i loro programmi «al fine di superare le gravi difficoltà esistenti nel settore, ed in grado di assicurare un equilibrio tra domanda ed offerta nei prossimi anni». Questo Consorzio necexssita però secondo i dati forniti da Mazzanti-di notevoli mezzi finanziari che le imprese partecipanti non sono in grado di fornire e che dovrebbe tirar fuori lo Stato. Un «fondo di dotazione di 550 miliardi a lungo termine».

Sandro Notargiovanni

L'organizzazione del lavoro nella vertenza della Selenia

Nel momento in cui l'attacco reazionario del governo democristiano - sostenuto dalle astensioni anche di Pci e Psi (non fedeli all'esito del 20 giugno)- «al salario, alla scala mobile, all'occupazione» attraverso aumenti di tariffe pubbliche, tasse, medicine, affitti, «punta» oggi a un «accordo» di programma tra DC, Psi e Pci «in cui la DC darebbe il permesso ai partiti dell'astensione di votare a favore»; in questo momento in cui la DC e le forze politiche stanno strappando ad un sindacato sempre meno autonomo dai partiti pericolose concessioni, è giunta l'ora «di ritrovare lo slancio e l'autonomia del movimento, di abbandonare l'inerzia, di ridare al consiglio di fabbrica il ruolo di organismo dei lavoratori in lotta». Con questa posizione molto chiara il collettivo Selenia di DDemocrazia Proletaria del Fusaro (Na) ha aperto in questi giorni nel consiglio di fabbrica, nei sindacati, nei reparti, nel consiglio di zona, nel movimento dei disoccupati, una vasta campagna sindacale militante. Il contributo dei lavoratori Selenia di DP alla piattaforma rivendicativa Selenia in atto ha un obiettivo preciso: all'«attacco padronale» e del suo governo («questo non è il governo di tutti, ma solo il governo dei padroni») per «smobilitare questo movimento operaio e popolare», attraverso la rassegnazione operaia, la divisione tra occupati e disoccupati, la violenza di leggi poliziesche e di prove di forza repressive, e con decreti-legge che (cancellano conquiste operaie di decenni) avviliscano i lavoratori ad una «difesa disperata della semplice sopravvivenza» - dicono i comapgni del collettivo di Democrazia Proletaria della Selenia - privando il movimento operaio del potere conquistato in questi anni, «occorre» rispondere rilanciando la lotta sull'organizzazione del lavoro e per una nuova occupazione.

«La piattaforma che si dovrà presentare alle assemblee in queste settimane deve contenere quella volontà e quella convinzione» - dicono i compagni operai - che riaffermino il potere operaio nei confronti del padrone ed avere quei punti di forza chè abbiamo colto dalla voce dei lavoratori». Alla manovra tendente a disgregare il movimento popolare, occorre dare una risposta di lotta unificando il movimento della fabbrica a quello sul territorio (disoccupati, servizi sociali etc.) attorno al controllo di classe degli investimenti, dell'organizzazione del lavoro, dell'«occupazione», della ricerca scientifica, delle stesse scelte produttive. L'organizzazione dei lavoratori deve contrastare, per ciò, le scelte della Selenia di privilegiare produzioni militari che segnano la subalternità della azienda a PPSS e pregiudizio per le prospettive commerciali e occupazionali. Alle scelte produttive, che riguardano gli interessi della classe operaia, è legata la questione occupazionale: le 300 assunzioni da imporre alla Selenia a Giugliano, nel nuovo stabilimento ove (appunto per le scelte antipopolari delle PPSS e del governo) la Selenia non ha mantenuto gli accordi contrattuali sull'occupazione tenendosi sotto di trecento unità. Sui programmi produttivi e occupazionali il consiglio di fabbrica, sostengono i compagni di Dp, deve esercitare un costante controllo operaio andando all'eliminazione dello straordinario, imponendo nuove assunzioni e un'organizzazione del lavoro non nocivo e che punti con decisione e realmente all'«egualitarismo». Il controllo sulla nocività (verifica periodica degli impianti e visite mediche periodiche) ed una nuova organizzazione del lavoro debbono essere i punti fermi della piattaforma Selenia nell'ambito della vertenza elettronica.

«Occorre andare a una inversione di tendenza: infatti fino ad oggi il concetto di professionalità è stato gestito ed usato dal padrone per dividere i lavoratori nella fabbrica come momento della più ampia manovra politica di padronato e governo. Occorre «- sostiene Democrazia Proletaria -» rompere il patto sindacato-padronato su un inquadramento unico che fino ad ogii non ha cancellato la logica capitalistica degli otto livelli; della divisione tra operai e operai». Sull'obiettivo del controllo operaio della professionalità e dell'organizzazione del lavoro lagata al recuparo salariale contro gli straordinari e per nuova occupazione, Democrazia Prolataria ha aperto in Selenia un forte dibattito di base perchè la piattaforma assuma il punto di vista di classe circa l'automatismo del passaggio dal 3° al 4° livello, intendendo questo come il livello professionale di riferimento: questo obiettivo, per lo sconvolgimento della scala categoriale e dei valori meritocratici borghesi e produttivistici, nel mettere in discussione l'organizzazione del lavoro, attacca direttamente il potere padronale in fabbrica (la gestione padronale della professionalità) e nella società (l'uso antiproletario della disoccupazione). Su questi punti programmatici il collettivo Selenia di Dp intende dare al movimento - degli operai, dei disoccupati - un apporto costruttivo affinchè i delegati siano espressione della colontà operaia («i delegati che si disimpegnano debbono prendere l'iniziativa oppure andarsene») che vuol porre fine al riflusso, all'accattonaggio, per contrastare il piano governativo e padronale di divisione tra proletari, di ricatto, di sacrificio e rinuncie con una piattaforma di lotta che - a partire dai bisogni operai e dei disoccupati, non dal profitto padronale - ridando forza al potere operaio nella fabbrica ribalti i rapporti di forza in tutta la società.

R. Di Francesco

Corso di Antropologia culturale

in 24 dispense, L. 12.000
(anche in due rate)

Ogni dispensa a carattere monografico, sviluppa argomenti sia teorici, come momenti di storia del pensiero antropologico, antropologia e marxismo, antropologia e storia, ...e ambiente, ...e sociologia, ...e psicologia, ...e colonialismo e neo-colonialismo, ...e culture subalterne, sia di raffronto fra l'Antropologia e gli aspetti più significativi della vita socio-culturale contemporanea, come la devianza, la famiglia, la donna, i dislivelli culturali, la medicina, etc..

CORSO DI SOCIOLOGIA

IN 24 DISPENSE L. 12.000 (anche in due rate)

Il corso presenta in forma semplice e chiara — ma anche critica ed impegnata — i grandi temi della sociologia contemporanea a un vasto pubblico di interessati. La trattazione è centrata sugli argomenti di maggior interesse e di più viva attualità. Alle prime dispense, dedicate ai concetti analitici fondamentali e al processo di sviluppo storico della società, seguono infatti dispense di sociologia del lavoro, sociologia dell'educazione, sociologia della cultura, sociologia dello sviluppo, ecc.

Altre dispense saranno dedicate alla condizione femminile, ai problemi dei giovani, all'emancipazione sociale, ecc. mentre dispense più «teoriche» affronteranno i rapporti fra sociologia e storia, sociologia e psicanalisi, sociologia e psicologia sociale, sociologia ed ecologia, sociologia e antropologia culturale.

Corso di formazione Marxista

IN 24 DISPENSE L. 12.000 (anche in due rate)

L'opera, curata da un gruppo di studiosi esperti di Marxismo, espone la teoria e la pratica marxista nella loro genesi e nel loro svolgimento analizzando fatti, uomini e problemi; essa è diretta a tutti quanti, per interesse teoretico o per la necessità di comprendere i fatti ed orientare consapevolmente l'azione, avvertono il bisogno di un vero approfondimento della scienza marxista dell'uomo. Il lettore troverà in quest'opera una estesa materia di studio ed un efficace strumento di lotta.

Corso di Economia Politica

IN 24 DISPENSE L. 12.000 (anche in due rate)

Il corso si articola intorno ai problemi posti dai rapporti sociali della produzione capitalistica, a partire dagli aspetti teorici relativi alla merce, al denaro e ai prezzi, alla forza-lavoro, al salario e al profitto. Sviluppando queste forme capitalistiche si arriva ai temi dell'accumulazione, dell'imperialismo, della crisi e del mercato mondiale. In questa prospettiva si colloca l'esame sia di questioni teoriche come lo svolgimento dialettico delle contraddizioni dell'economia capitalistica, le dibattute questioni della teoria del valore, o lo sviluppo del pensiero economico moderno, sia di problemi pratici quali quelli posti dai mutamenti del mercato del lavoro e dalla valutazione storica dell'azione economica del movimento sindacale e operaio, dall'inflazione o dai rapporti tra i principali settori economici di un moderno sistema capitalistico, dalle relazioni internazionali e dall'azione economica dello stato.

LE RICHIETE, A MEZZO VAGLIA POSTALE A:
EDIZIONI CEIDEM - VIA VAL PASSIRIA, 23 - 00141 ROMA

Campagna abbonamenti
annuale L.30.000
semestrale L.15.000
trimestrale L.7.500
bimestrale L.5.000
da versare sul c-c-p n.3-14287 intestato a : Quotidiano dei lavoratori via Bonghi, 4 20141 Milano (specificare la causale del versamento: abbonamento)

ATTIVITÀ AO

ROMA
È convocata per domenica 1* maggio a Roma nella sede di via Buonarroti 51 alle ore 15, il coordinamento nazionale delle commissioni antifasciste.
Si fa un esplicito invito a tutte le federazioni sia di Ao che del Pdup affinchè ogni nostra situazione d'intervento sia rappresentata, anche dunque le località in cui non siamo attualmente in funzione strutture di questo tipo. Odg: l'organizzazione e lo sviluppo dell'iniziativa sul territorio nazionale.

MILANO
Lunedì alle ore 9,30 in via Albani 7, riunione di Ao e Pdup della sezione Baggio-San Siro- Gallaratese. Odg: situazione politica e nostri compiti.

MILANO
Lunedì alle ore 17, si riunisce la commissione regionale lavoratori della scuola di Ao, per discutere l'andamento dei congressi sindacali e lo stato della vertenza in via Vetere 3.

MILANO UFFICIO OPERAIO
L'ufficio operaio è convocato per giovedì 5 maggio alle ore 18,30 in via Bonghi 4, I lavoratori proseguiranno in serata.

ROMA
I compagni del settore agricoltura di Ao si trovano venerdì alle ore 15 in via Buonarroti 51, per discutere dei problemi inerenti all'intervento politico.

VERONA
Martedì alle ore 20 a Borgo Roma, commissione operaia. Sempre martedì alle ore 20 commissione soc. e istituzioni al quartiere San Michele (Vr). Sabato alle ore 15, attivo di federazione.

MILANO
Lunedì alle ore 21 in via Vetere 3, commissione insegnanti di Ao e simpatizzanti sui congressi sindacali. Tutti i compagni di Ao e simpatizzanti eletti nel congresso Cgil-Scuola devono telefonare ad Elena al 747408.

COORDINAMENTO NAZIONALE AGRICOLTURA
Il coordinamento nazionale agricoltura si riunisce sabato e domenica prossimi con inizio alle ore 11 di sabato in luogo da destinarsi.
Odg: 1) la politica agraria del governo Andreotti e la posizione dei partiti astensionisti; 2) congresso federbraccianti Cgil; 3) problemi di intervento.

MILANO
Giovedì alle ore 21, in via Vetere 3, gruppo lavoro Lotte Sociali Ao-Pdup di Mi e provincia. Odg: struttura di lavoro ed Unione Inquilini. Tutti i compagni di Ao che lavorano nell'U.I. sono invitati a partecipare.

MILANO
Martedì alle ore 21 in via Vetere 3, avrà luogo un'assemblea di Ao e Pdup, a cui deve partecipare almeno un compagno per nucleo. Introdurrà il compagno Vittorio Borelli sul tema «Il Quotidiano del Lavoratori: problemi e prospettive».

ATTIVITÀ PDUP

BOLOGNA
Martedì alle ore 21, ativo provinciale del Pdup presso il quartiere Galvani, via S. Stefano 119, per eleggere i delegati dell'attivo nazionale.

ATTIVITÀ DP

ROMA
Il seminario «della critica della politica» organizzato dal Cendes, prosegue martedì alle ore 20,30 presso la libreria Uscita, via dei Banchi Vecchi 45: relazione di Ninetta Zandegiacomi su strategia di classe della società capitalistica, , natura, ragioni del proletariato e questione del nuovo partito»; seguirà la relazione di Attilio Mangano con «Concetto dell'autonomia della politica di Lenin, Gramsci, Togliatti».

MILANO
Alla Palazzina Liberty, il comitato di lotta della Pirelli Bicocca contro la repressione, le fabbriche in lotta della zona Romana, il collettivo teatrale La Comune. Organizzano per oggi una festa popolare, per un Primo Maggio popolare.

MESTRE (Ve)
Lunedì alle ore 20,30 in via Rizardi 26, sono convocati i compagni della Cgil di Dp per definire il nostro atteggiamento al congresso provinciale.

MILANO
Lunedì alle ore 19,30 in via Albani 7, attivo Ao-Pdup della sezione Gallaratese, S. Siro e Baggio.

MILANO
Lunedì alle ore 21 in corso San Gottardo 3, riunione provinciale delle compagne di Dp.

BARI
Domenica alle ore 9 in corso Sonnino, N* 25, convegno regionale dei Cristiani per il socialismo su «rapporto col mondo cattolico e prospettive d'intervento politico».

BERGAMO
Lunedì alle ore 20,30 i Cristiani per il Socialismo organizano un'assemblea su «Cristiani di fronte al Concordato» presso l'auditorium di Piazza Libertà con R. La Valle, V. Onida e S. Ribet.

ARZIGNANA (Vicenza)
Lunedì alle ore 20,30, assemblea di Dp del vicentino con P. Tonelli presso il circolo di DP di via Cisalpina.

MILANO
Lunedì alle ore 20,30 attivo Ao-Pdup della sezione Bicocca-Centro Direzionale in via Arbe 29. Odg: rapporto tra partito e movimenti visto in base alla nostra pratica di massa.

NAPOLI
Lunedì alle ore 16, presso la sede di Ao, coordinamento provinciale dei collettivi di DP.

ROMA
I compagni del Pdup e di Ao che hanno disponibilità di posto letto per l'assemblea nazionale dei delegati del Pdup che si terrà il 13-14-15 maggio, sono preparati di comunicarli alla compagno Irma tutti i giorni dalle 9,30 alle 12,30 alle 19 al «n* 4755898-837.

SPECIALE 1° MAGGIO

Portella delle Ginestre trent'anni dopo

La strage di Portella fu una precisa operazione politica

Da trent'anni la strage o l'assassinio a freddo come strumento di intimidazione e di rappresaglia sono diventati strumenti usuali della gestione del potere

Portella della Ginestra: trent'anni dopo

Apparve allora, alla maggior parte della gente, una mostruosa assurdità. Una banda armata che dall'alto di una collina spara per dieci minuti su una folla di contadini in festa per il 1° maggio, uccidendone undici, fra cui due bambini, e ferendone decine. Non era un'assurdità. Era una precisa operazione politica. Lo capì, primo fra tutti, Girolamo Li Causi, il dirigente comunista recentemente scomparso, che fronteggiò la mafia, il banditismo e le strette collusioni politiche con una intelligenza e un coraggio personale che hanno pochi confronti. A trent'anni di distanza, con maggiori possibilità di comprendere i meccanismi di ricomposizione del vecchio blocco dominante, scosso dalla guerra e minacciato da impetuose lotte contadine e operaie, la strage di Portella della Ginestra appare in una luce per nulla assurda. E negli anni più recenti il ruolo della strage o dell'assasinio a freddo non come rappresaglia, ma come strumento di intimidazione o di avvertimento o sollecitazione mafiosa, è diventato quasi consueto. Fin dal loro sbarco in Sicilia, nel luglio 1943, gli alleati aiutarono a fondo il movimento separatista e armarono le sue bande. Essi erano indotti a questa scelta da considerazioni strategiche (avere una riserva nel caso che nel continente le cose andassero male coi tedeschi o coi russi) e soprattutto sociali (mantenere intatto e socialmente controllato l'assetto agrario). Di qui la stretta collaborazione degli alleati anche con la mafia siciliana. Il movimento separatista, pur avendo largo seguito nella piccola borghesia umiliata dalla politica unitaria, era essenzialmente strumento della grande proprietà latifondistica. Salvatore Giuliano fu, fino all'amnistia politica del 1946, alla testa delle formazioni militari separatiste nella Sicilia occidentale e intrecciò una sua politica personale di estorsioni e sequestri con la scelta politica separatista.

Quando i separatisti diventarono inutili, furono amnistiati e tornarono a casa, il principale referente politico del blocco agrario siciliano e delle sue propagini mafiose e banditesche, divenne il partito monarchico, mentre avanzava sistematicamente la Democrazia Cristiana, con la sua candidatura ad espressione politica esclusiva del nuovo blocco dominante industriale-agrario: fin dal settembre 1944, dopo la strage mafiosa di Villalba contro i comunisti capeggiati da Li Causi, il democristiano Mattarella invitava pubblicamente la mafia ad allinearsi ai nuovi probabili padroni. Gli agrari, e con essi la mafia, non avevano problemi ideologici al di fuori di quello della sacralità della proprietà. Quello che ad essi interessava era un sitema politico che sapesse tenere a posto i contadini.

Ma i contadini e le loro organizzazioni politiche (Pci e Psi) e sindacali avanzavano, chiedendo terra e riforme profonde nel regime contrattuale dei feudi. Il 20 aprile del 1947 le elezioni regionali siciliane videro una forte avanzata delle sinistre, del Blocco del Popolo, con un regresso della Democrazia Cristiana.

Sopravvenne allora la strage di Portella, non come rabbiosa rappresaglia banditesca contro i contadini che osavano levare la testa, ma come avviso alla Democrazia Cristiana: decidi ad usare tu la forza, a separarti dai comunisti e socialisti, a dare allo Stato un asse politico antioperaio e anticontadino, oppure ti scateneremo noi la guerriglia anticomunista. Non per nulla Giuliano definiva allora la sua banda come «plotone di polizia anticomunista». La Democrazia Cristiana recepì questa lezione sanguinosa, che si accompagnava ad altre pressioni più diplomatiche, come quelle vaticane e quelle americane. Proprio il maggio 1947 vide la rottura dell'unità antifascista e l'inizio di una selvaggia repressione poliziesca.

Per quel che riguarda la Sicilia era però necessario coprire la realtà politica della vicenda Giuliano. Tutti i corpi dello Stato, a partire dal governo, mentirono sempre spudoratamente. Giuliano fu lasciato vivere per altri tre anni e fu poi fatto assassinare, col concorso della mafia, dal suo luogotenente Pisciotta (a sua volta poi assassinato in carcere), mentre era possibile prenderlo vivo. Sulla sua morte fu poi montata una macabra mistificazione.

La stretta cooperazione fra apparato statale e mafia garantì a quest'ultima sopravvivenza ed espansione.

Due osservazioni finali. La Democrazia Cristiana divenne nel 1947 il partito cardine del blocco dominante. Essa non poteva ovviamnte identificarsi con gli agrari siciliani, essa era un partito nazionale, strettamente integrato in una ricostruzione capitalistica a predominio industriale, con basi di massa nelle organizzazioni «collaterali», la bonomiana, le Acli, il sidacalismo cristiano. Gli agrari ebbero la sicurezza che avevano chiesto, ma dovettero poi spartire il loro potere con la nuova borghesia della spesa pubblica e degli enti di Stato. La stassa mafia dovette diventare urbana. Per parte loro i comunisti e i socialisti ebbero un ruolo di primo piano contro gli agrari e la mafia, pagando con decine di compagni assassinati il loro impegno per la terra, per il riparto dei prodotti sull'aia, per le lotte bracciantili. Ma uqesta lotta non potè portare a una modificazione nei rapporti di forza fra le classi, dato il quadro generale e nazionale del movimento. Era un quadro di sotanziale colaborazione, o comunque di ricerca di collaborazione, con la Democrazia Cristiana, cioè con l'espressione politica del potere capitalistico; di rinvio indefinito nella lotta di potere nella società; di «autonomia» intesa come livello intermedio fra separazione e centralimo, anzichè come proceso di liberazione delle masse popolari.

Una coppia di sposi a Portella delle Ginestre.

L'intervento di Li Causi alla camera sui fatti di Portella

La requisitoria di un sincero rivoluzionario che chiama in causa i padroni, i mafiosi, i gabellotti, gli esponenti politici in combutta con la Ps

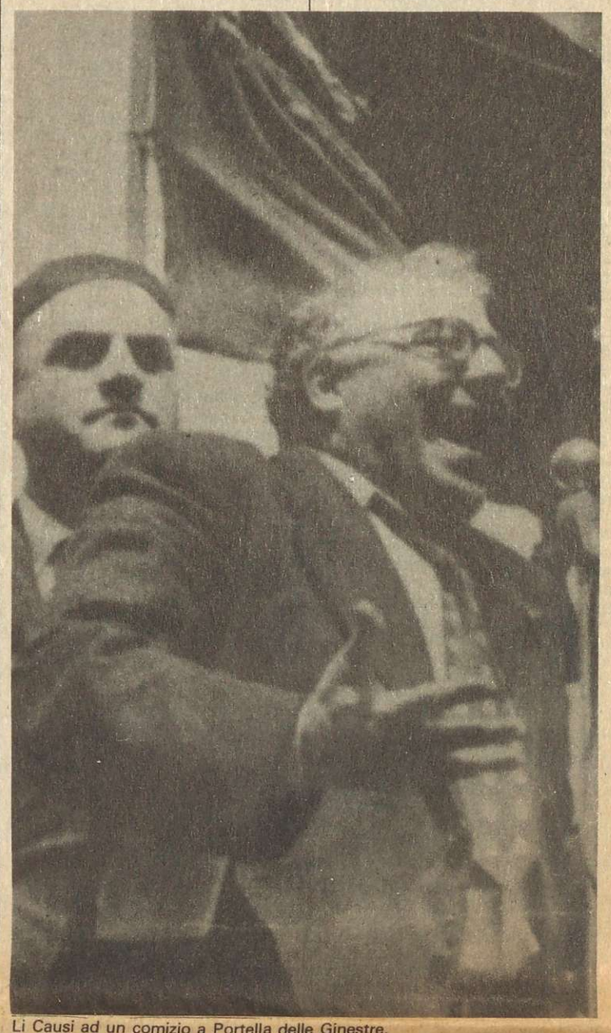
Scelba: La giornata del 1 maggio è stata funestata da un tragico e doloroso episodio, che ha colpito la mia isola..Nelle perlustrazioni eseguite nella zona nel pomeriggio e anche nella notte sono già state arrestate 74 persone. Altre 14 persone indiziate sono ricercate dalla polizia...Non abbiamo notizie circa la qualità delle persone arrestate nè posso esprimere un giudizio sulla causale, ma...non è difficile immaginare il movente e le finalità del delitto. Il delitto si è consumato in una zona in cui persistono mentalità feudali sorde e chiuse, che pensano di ripagarsi con una imboscata e con una bravata, fatta eseguire da arnesi da galera, per torti ricevuti. Non è una manifestazione politica questo delitto: nessun partito politico oserebbe organizzare manifestazioni del genere...Si spara sulla folla dei lavoratori non perchè tali, ma perchè rei di reclamare un nuovo diritto. Si vendica l'offesa così come si sparerebbe su un singolo per un qualsivoglia torto ricevuto, individuale o familiare...

Li Causi: Devo immediatamente chiarire che non sono niente affatto soddisfatto delle dichiarazioni del ministro dell'interno, on. Scelba, perchè il modo politico con cui egli ha voluto esprimere un giudizio sugli avvenimenti siciliani deve essere nettamente respinto...Ho visto con i mie occhi...quello che è avvenuto nella zona...Ho visto una bambina di tre anni trucidata, cinque orfani impietriti dall'orrore attorno alla madre morta. Ho visto una vecchia di 73 anni ferita...e raccontava, quella vecchia, in siciliano: «Quando ho sentito sparare ho battuto le mani, perchè credevo che fossero mortaretti di gioia»...È su questa folla innocente e gioiosa che dai due costoni, «La Cometa» e «la Pizzuta» sono partite raffiche di mitragliatrice...Intanto il maresciallo dei carabinieri di Piana dei Greci, in un feudo dietro «La Pizzuta», «schiticchiava» - in siciliano vuol dire che si divertiva a mangiare - coi mafiosi della zona. I nomi dei probabili organizzatori della strage sono corsi sulla bocca di tutti e noi li facciamo, perchè li abbiamo fatti sulla stampa e i contadini della zona li conoscono e li conosce anche l'on. Bellavista. Sono i Terrana, gli Zito, i Bosco, i Romano, i Troia, i Riolo Matronga; sono i capi mafia, i gabellotti, gli esponenti del Partito monarchico e del blocco monarchico qualunquista di San Giuseppe Jato.

On. Bellavista, lei conosce i mafiosi di San Giuseppe Jato; lei sa che, dopo uno dei suoi numerosi comizi a San Giuseppe Jato, il mafioso Celeste ebbe a dire ai contadini: «Voi mi conoscete. Chi voterà per il Blocco del popolo non avrà nè pade nè madre». Molti bambini di Piana e di San Giuseppe Jato, oggi, non hanno nè padre nè madre.

Siamo di fronte a un fatto che mostra la decisa volontà di provocare in Sicilia la guerra civile, di mantenere, specialmente dopo il responso del 20 aprile, l'isola in uno stato di tensione, di torbida agitazione. E il ministro Scelba dovrebbe sapere...che proprio dopo il 20 aprile si sono intensificate le provocazioni politiche, le intimidazioni contro i lavoratori. La mattina del 1 maggio, sia a San Giuseppe Jato che a Piana dei Greci, delinquenti che si fregiavano il distintivo dell'Uomo Qualunque hanno affermato: «Fate la festa stamane; vedremo chi riderà stasera». Se si vuole stroncare alla radice questa mala piana della delinquenza politica al soldo degli agrari e del mafioso gabellotto, sfruttatore dei contadini, e in particolare in quelle zone dove la lotta dei contadini è stata aspra, on. Scelba, liberateci dagli alti funzionari addetti alla polizia, profondamente compromessi con i monarchici prima e dopo il 2 giugno...e liberateci da quei marescialli dei carabinieri che vanno a braccetto coi mafiosi mentre respingono costantemente e cercano di mettere in galera il segretario della sezione comunista, della sezione socialista, i segretari dei partiti democratici, il segretario della Camera del lavoro...

Le stesse manifestazioni le abbiamo avute in altre province della Sicilia e grondano di sangue le mani dei sicari degli agrari esponenti del Partito monarchico e del blocco liberal qualunquista della provincia di Agrigento: sangue del compagno Accursio Miraglia. Non è un fenomeno sporadico nè localizzato. A Palermo, all'indomani del 20 aprile si sono iniziate le provocazioni monarchiche contro gli operai. Il governo non si è voluto render conto che in Sicilia bisogna far piazza pulita di tutti gli alti dirigenti della pubblica amministrazione, della polizia e anche della magistratura. Basta coi massacri più orrendi di quelli consumati dai nazisti e dai fascisti repubblichini contro le popolazioni inermi!



Li Causi ad un comizio a Portella delle Ginestre.

Mafia e banditismo nella storia recente della Sicilia

Dalla relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia
Mafia e banditismo nella storia recente della Sicilia.

All'indomani dello sbarco in Sicilia delle truppe anglo-americane, i responsabili del governo militare di occupazione affidarono il novanta per cento delle amministrazioni dei comuni a politici separatisti. Tali scelte erano state evidentemente predisposte dai responsabili americani ed inglesi da tempo. Esse tendevano a contrapporre. . . al Governo italiano una classe dirigente capace di organizzare e dirigere un eventuale movimento di resistenza. Il sostegno però che gli occupanti davano ai separatisti aveva una ragione, forse, più profonda: l'interesse di appoggiarsi, ai fini di rafforzare l'occupazione di truppe straniere e belligeranti, alla classe tradizionalmente predominante nell'isola, da cui era dipesa per secoli, e ancora dipendeva, la sopravvivenza di milioni di contadini. Il movimento per l'indipendenza siciliana era ispirato sostanzialmente da feudatari, i quali avevano in programma, attraverso l'appoggio degli occupanti, di instaurare un sistema politico, che venisse a sostenere quell'equilibrio economico che aveva, per secoli, caratterizzato i rapporti tra la classe proletaria e la classe contadina. . .

Nel 1943, i sostenitori dell'equilibrio di tipo sostanzialmente feudale furono i separatisti. Essi, come già nel 1848, nel 1860, nel 1866, nel 1893 e nel periodo 1920-23 altre forze politiche avevano fatto, si assunsero il ruolo di impedire, attraverso la lotta politica e poi attraverso la violenza. . . l'accesso alla terra dei contadini. L'ingiustizia reale, patita dalla Sicilia dall'unificazione era la facciata, la tesi apparente: la vera era e restava la difesa del privilegio agrario. . .

Il ruolo della mafia, dal periodo risorgimentale al 1950, appare come un filo rosso sulla massa grigia degli scontri sociali. Si muove, questo filo, non autonomamente, ma quale strumento degli interessi agrari per soffocare o contribuire a soffocare i moti contadini, tendenti a instaurare un rapporto più equo con la proprietà della terra. . . La mafia ha bisogno del banditismo, della delinquenza comune: strumenti indispensabili delle sue azioni criminose, i banditi e i delinquenti, fino a quando non diventano pericolosi per la sua incolumità, ottengono protezione e sostegno. Gli organi della polizia e dei carabinieri sono sostanzialmente impotenti di fronte alle manifestazioni delinquenziali. Cadono nella rete delle forze dell'ordine delinquenti di cui la mafia non ha più bisogno, ovvero che hanno tradito, o si accingono a farlo, violando le rigide regole di omertà e di scellerata solidarietà. . .

Si chiude così - ancora una volta nella storia siciliana - il circuito di collaborazione fra mafia e politici, i quali, da posizioni separatiste prima e probabilmente monarchiche dopo, difendono strenuamente la logica economica del latifondo e si servono della mafia e di delinquenti, da quest'ultima assoldati, per spargere terrore e morte. . .

Il tentativo di impedire la fine del sistema agrario, che per secoli aveva dominato nell'isola, fu quindi portato congiuntamente dal separatismo, dalla mafia e dal banditismo: in una prima fase (1943-45) attraverso la lotta politica e in una successiva (1945-47) attraverso il tentativo di insurrezione armata. Falliti ambedue i tentativi, esauritosi il fenimeno separatista, battuta varie volte sul terreno elettorale da forze che davano al problema agrario una prospettiva riformista, che non avrebbe più consentito il perpetuarsi del sistema, la mafia, per salvare il salvabile, tentò di sganciarsi dalle sue responsabilità affiancando ora questa, ora quella forza politica che, più delle altre, dava le garanzie di conservazione che essa andava cercando. Sinteticamente è utile indicare in tre fasi successive le scelte poltiche compiute dalla mafia nello sforzo di cercarsi validi punti di appoggio a sostegno del proprio sistema di interessi. Nel periodo immediatamente successivo alla caduta del fascismo e all'arrivo delle truppe anglo-americane, essa opera attivamente in direzione della rottura dell'unità dello Stato italiano. . . È questo il periodo dell'incondizionato favore al movimento separatista. . . La mafia si porta, poi, a sostenere le posizioni di quelle forze della destra reazionaria ed agraria che, come i liberali e soprattutto i monarchici, più spavaldamente assicurano la rappresentanza degli interessi della struttura agrario-feudale. . . Infine, e precisamente nell'arco dei tre anni che vanno dal 18 aprile 1948 alle seconde elezioni regionali dal 1951, la mafia opera la conversione del proprio orientamento in direzione di quella parte politica (la DC) che gli interessi di restaurazione moderata hanno prescelto nell'isola come elemento centrale di stabilizzazione del sistema. . .

L'uccisione del Bandito Giuliano e i responsabili della sua morte

La commissione non può non esprimere il proprio stupore che un periodo contrassegnato da tanti gravi e complessi problemi sul terreno dell'ordine pubblico non trovi riscontro, per la sua ricostruzione storico-politica, in quella che deve ritenersi la naturale ed ordinaria informazione che gli organi periferici del potere politico devono fornire agli organi centrali. Il lavoro, cui il comitato di indagine sui rapporti tra mafia e banditismo si è sobbarcato in così difficili condizioni, avrebbe approdato a ben altri risultati di certezza e di giudizio se tutte le autorità, che assolsero allora a quelli che ritennero essere i propri compiti, avessero fornito documentate informazioni e giustificazioni del proprio comportamento, nonchè un responsabile contributo all'approfondimento delle cause che resero così lungo e travagliato il fenomeno del banditismo.

La lamentata carenza di coordinamento e di giudizio, se non ha certo aiutato a far luce sui singoli e gravi episodi rilevati dal processo (per i fatti di Portella della Ginestra) non impedisce però che si tragga un giudizio politico di insieme: e cioè che Giuliano, ad un certo momento, entrò nel complesso gioco di interessi retrivi e parassitari strenuamente difesi dalla mafia, si rese esecutore di taluni suoi progetti di violenza, cercò di intrecciare le proprie imprese - in un disperato tentativo di acquisire impunità e salvezza - alle fortune dei ceti agrari e delle forze politiche cui questi a volta a volta, affidavano la sopravvivenza di una disperata egemonia. La fine di Giuliano resta segnata dal momento in cui quegli interessi, della mafia e del feudo, cercano copertura in un sistema che ha prescelto altre vie per trasformarsi ed ammodernarsi...

Sulle modalità della morte del bandito Giuliano vi è stato anche un accertamento giudiziale, nel quale il capitano Perenze Antonio, il brigadiere Catalano Giuseppe ed i carabinieri Renzo Roberto e Giuffrida Pietro erano stati rinviati alla sezione istruttoria della Corte di appello di Palermo per rispondere di vari reati, come favoreggiamento personale continuato ed aggravato nei confronti del Pisciotta Gaspare, falsità ideologiche in atto pubblico, frode processuale aggravata e falsa testimonianza, per aver suppostamente dichiarato nei rapporti giudiziari l'avvenuta sparatoria nelle strade e nel centro di Castelvetrano, in uno scontro tra le forze dell'ordine e quelle della banda Giuliano, mentre in effetti nulla di tutto questo si era verificato, essendo avvenuta la morte di Giuliano nella casa sita in via Mannone di Castelvetrano, per opera dello stesso Pisciotta che, nella sua qualità di luogotenente poteva consentirsi di raggiungere il nascondiglio del capo.

La stessa incontrovertibile realtà risulta confermata nell'indagine svolta nei confronti del colonnello Luca, dei tre generali incaricati dal Ministro della difesa dell'epoca.

Un convegno di studio

Il Centro siciliano di documentazione ha convocato per i giorni 4 e 5 giugno 1977 a Palermo un convegno di studio sul tema: **Portella della Ginestra: una strage per il Centrismo.** Relazioni saranno svolte sulla politica degli alleati in Sicilia e sul quadro internazionale del movimento operaio nell'immediato dopoguerra, sulla ricomposizione del blocco dominante e la politica delle sinistre in Sicilia e in Italia, sul ruolo dello Stato e degli apparati pubblici in quella ricomposizione, sulle lotte agrarie nel mezzogiorno fra il 1944 e il 1947, sulle politiche della ricostruzione nel Sud e in Sicilia.

On. Giuseppe Montalbano e i mandanti dell'eccidio

«Il 2 novembre 1969 è morto a Palermo l'onorevole Antonio Ramirez. Pochi giorni dopo la sua morte, è venuta da me, a casa mia, il figlio Giuseppe, verso le ore 20 e mi ha consegnato una busta. Sulla busta - di cui ho portato una copia fotostatica - c'era scritto: «Per l'onorevole Giuseppe Montalbano - darsi a lui per il caso in cui dovessi morire - 9 dicembre 1951 - Antonio Ramirez».

Per quanto riguarda il contenuto si trattava di un meoriale.

Il Presidente della Commissione legge:

«Il 7 dicembre 1951 alle ore 16,30 è venuto da me nel mio studio l'ingegnere Gioacchino Barbera, il quale mi ha detto:

1) che l'onorevole Tommaso Leone Marchesano gli aveva confidato che era stato proprio lui a dare mandato a Giuliano per la sparatoria a Portella della Ginestra. Scopo non era quello di uccidere, ma di spaventare ed atterrire i comunisti.

2) Che lo stesso Leone Marchesano, Alliata e specialmente Cusumano Geloso erano sempre in contatto con Giuliano e che quasi tutte le lettere di estorsione erano scritte col consenso di Leone Marchesano nel palazzo di Alliata.

3) Che Giuliano era tenuto sempre con la precisa assicurazione che doveva essere completamente amnistiato se infieriva contro i comunisti.

5) Che lui è deciso a parlare malgrado sappia di poterci rimettere la vita: egli è una persona di alta mafia, ma alta mafia non significa brutali omicidi ai quali la persona onesta non può che ribellarsi. Egli parlerà apertamente portando prove precise contro Leone Marchesano. Anche lui è implicato ed è pronto a pagare.

6) L'omicidio di Miraglia a Sciacca è stato fatto dall'individuo che fu arrestato e fu prosciolto con alibi falso. È persona di Leone Marchesano e l'alibi è stato creato da lui e da Barbera stesso. È un uomo di straordinaria ferocia e pericolosità.

7) La scomparsa del figlio di Montalbano è dovuta alla stessa mano e lui (Barbera) sta facendo indagini.

8) Lo hanno pugnalato alle elezioni, malgrado il suo operato, ed egli deve tornare e deve pugnalarli denunciando la verità.

9) Ha tutto scritto per il caso di morte e lo scritto è nel cassetto del comodino da notte. Gli ho consigliato di prendere una cassetta di sicurezza in una banca e metterci il suo memoriale. Ha detto che lo farà.

10) Ha molte e molte cose da dire ancora.

9 dicembre 1951

Firmato: Antonino Ramirez»

Una poesia di Ignazio Buttitta

.....portella della ginestra
(stralcio dalla ballata del poeta Ignazio Buttita)

C'era folla dda matina...lu sapeva Giuliano;
ma la folla 'un lu sapeva..e ballava nni ddu chianu...

Cu cantava, cu sonava, cu accordava li canzuni...
e li tavuli conzati di simenzi e di turruni...

Ricciriddi addormentati nni lu pettu di li matri...
picciriddi in cavuseddu nni li spaddi de li patri...

Scecchi e muli senza sedda, attaccati a li carretti..
e li cani scapulati 'mmensu a robbi e bicicletti.

Zitu e zita su la manu nni la manu cu li caddi..
Zitu e zita chi caminanu, e si stricanu li spaddi..
E nta l'aria li scisuri di ginestra tra li spini,
nni lu suli c'abbraciava li speranzi contadini...

Ogni asta di bandera, un maruggiu di zappuni!
Nni la terra seminata, la miseria 'nginocchiuni!

Quandu vinni l'oraturi, acchianò supra dda petra...
E la folla: Viva! Viva! comu terra che si spetra...

L'oraturi di ddu jornu era Jacupu Schirò...
dissi appena ddu paroli...e la lingua cci siccò!..

Di lu munti La Pizzuta, ch'è rimpettu di lu chianu,
spara, supra la folla, cu la banda, Giulianu...

A tappettu ed a ventagghiu mitragliavanu li genti;
come fauci ca meti cu lu focu nni li denti...

Sapaventati pe lu chianu scappa ognun e 'un sspi unni:
lu marusu cristianu jetta focu grapi l'unni...C'è cu chiama, c'è cu cerca,
c'è cu chianci e grada aiutu!
cu li vracci jsa all'aria, pe difesa, comu scutu...

E li atri cu lu sciatu, cu lu sciatu senza sciatu:
Figghiu meu, e corpu a vrazza, comu ghiommaru aggrappatu.

Supra l'autu li banditi, di li petri arriparati,
non allentanu lu focu: bumbi a manu e mitragghiati!...

C'è cu cadi e non si susi...chiudi l'occhi e resta morto...
Cu si mangia a muzzicuna petri ed erba e quagghia tertu...

C'è cu curri e si lamenta cu li mani a la ferita
e cu strica terra a terra cu lu massu nni la crita.

Ogni cucca e ogni petra un riparu a li persuni,
e li banchi e li carretti 'na trincera, un bastiuni.

Scecchi e muli pe ddu chianu ca rumperu li capizzi,
cu li cani 'pe d'arreri abbaiannu scanzatizzi...

Dopu un quartu di ddu focu: vita, morti e passioni,
li banditi si nni jeru senza cchiu munizioni...

Furono centa li feriti, li portaru a lu paisi;
nni li spaddi li cchiu granni, li cchiu nichi 'n brazza misi...

E li morti furu vinti, vinti morti a la Purtedda:
comu pecuri e crapetti, ammazzati supra l'erba...

Viaggio nel sottobosco Dc: lo scandalo del centro studi Ugo Lattanzi (Csul) di Fermo

Si narra di una gustosa storia che vede implicati i maggiorenti della Dc e della Curia locale, eminenti personaggi della cultura, che vendono, a chi cade nel tranello, titoli di studio che non saranno mai riconosciuti, dopo una serie di corsi al Csul, per l'appunto

Tra i molti carrozzoni clientelari democristiani venuti alla luce negli ultimi anni, è senz'altro esemplare il centro-studi Ugo Lattanzi (Csul) di Fermo: si tratta di un fulgido esempio di legame tra clientele politiche (uomini democristiani naturalmente), curie arcivescovili e provveditori agli studi compiacenti. La bomba è esplosa nei giorni scorsi, quando il presidente della giunta regionale Ciaffi ha denunciato alla magistratura il Csul perchè usava decreti ministeriali e regionali inesistenti per conferire i suoi diplomi di studio. Per ingannare gli studenti si usavano addirittura numeri di decreti regionali, che invece di dare un valore ufficiale di riconoscimento dei corsi professionali del Csul, riguardavano le regolamentazioni dei consorzi idrici. Il centro-studi nasceva 4 anni fa con la donazione di un monsignore e si appoggiava subito ad una strana Associazione nazionale per l'Assistenza sociale e scolastica con sede scolastica con sede in Roma; il presidente dell'Associazione diventa così anche direttore del Csul. Nell'insegnamento sono stati subito coinvolti noti professori della zona per dare prestigio ai corsi (molti sono di Comunione E Liberazione), si organizzano corsi residenziali estivi presso locali turisctiche e incominciano così a aumentare anno dopo anno le iscrizioni, fino ad arrivare a 1400 iscritti. Gli studenti pagano circa 100.000 lire di tasse annue e vengono attirati a Fermo un pò da tutte le regioni italiane, grazie ai potenti mezzi propagandistici delle varie curie arcivescovili. Superata la fase di lancio, i vertici della curia entrano nella gestione del centro, che viene qualificato come :scuola europea di ecologia, corso per tecnici di laboratorio medico, chimico e biologico, corsi di diploma e laurea in scienza sociali, umane e linguistiche, di educazione, di orientamento, di assistenza sociale e turistica.

Questi altisonanti indirizzi di studio, magari complementari di un altro diploma o laurea, permettono al Csul di giocare sulle speranze di chi, dopo anni di studio «normale» si trova senza prospettive; in particolare ragazze provenienti dalle scuole magistrali, che, guarda caso, a Fermo sono gestite da ordini religiosi.Ma come funziona l'imbroglio? La regolamentazione dei corsi professionali in Italia permette a molti centri simili al Csul di sforzare diplomati, che però vengono riconosciuti come tali solo a discrezione delle commissioni esaminatrici di concorsi pubblici. I centri che hanno grosse università alle spalle vengono favoriti chi invece non dispone di tali coperture, si crea una rete di compiacenza, agganci, facilitazioni in stretto rapporto politico ed ecclesiale, come nel caso del Csul.

Tutto ciò al fine di piazzare futuri diplomati. In pratica, se il diplomato presso enti legati al Csul (cioè al vescovo di Fermo), allora il diploma viene riconosciuto, se invece il diplomato vuole andare per la sua strada, si ritrova con anni e soldi sprecati, visto che il titolo di studi non viene riconosciuto. Un esempio degli sbocchi clientelari a cui i diplomi del Csul danno spazio è dato da una convenzione stipulata tra il comune di Ascoli Piceno (democristiano) e il provveditoriato agli studi; sulla base dell'accordo vengono formate equipes socio-psico- pedagogie per l'assistenza nelle scuole medie della città e di queste equipes fanno parte ovviamente i diplomati del Csul. Altri «sbocchi occupazionali» sempre legati a doppio filo con la curia, sono i consultori familiari gestiti in modo confessionale, dove si presta attività come assistenti sociali.

Tra i più attivi sostenitori del centro sono Andreotti, Forlani, l'ex-ministro Orlando (è fermato) e gli industriali Necchi e Olivetti: tutti hanno inviato contributi economici e promesse di intesmento, come risulta dai documenti in possesso del Qdl.

Arnaldo Forlani, nel gennaio '75, scrive così al direttore del Csul:« Con riferimento alle sue rinnovate premure, le assicuro che sono nuovamente intervenuto presso la sede competente, segnalando la concessione di un contributo straordinario al Csul di Fermo»

Non è molto chiaro quale sia la sede competente (magari ministeriale) per erogare fondi all'università, certo è che sia l'ennesima conferma di come la Dc costruisca i suoi strumenti di potere anche sulla pelle dei giovani futuri dissoccupati. Con le importanti coperture già citate, la fabbrica dei diplomi inutili ha sviluppato la sua attività con un giro di soldi annuo senz'altro elevato.

Le campagne pubblicitarie del centro sono state promosse senza badare a spese.

Oltre che per i decreti inesistenti, il meccanismo si inceppa qualche mese fa quando i diplomati si mettono a cercare lavoro. I loro diplomi vengono rifiutati nei concorsi pubblici, non possono essere utilizzati per stilare graduatorie; alcuni ex-studenti procedono per vie legali, vi è un ricorso al ministero dell'istruzione e la regione apre un'inchiesta, mentre Ciaffi mette in moto la magistratura. Va notato che lo stesso Ciaffi ha partecipato personalmente alla consegna ufficiale dei diplomi agli allievi.

Fin dall'inizio a Fermo si era guardato con sospetto al Csul. In particolare il sindacato si è mosso tempo fa per smascherare la falsa università con denunce pubbliche ed esposti, che però non hanno portato a nulla, oggi, dopo la denuncia alla magistratura, le acque tornano a muoversi. Unico neo sulla vicenda: perchè il presidente della provincia (Pci, Psi, Psdi) era presente in forma ufficiale all'inaugurazione dell'anno accademico del Csul? Come mai un corso del centro si conclude con un esame tenuto da una commissione dell'ispettorato del lavoro che dà così ulteriore credito al carrozzone Dc? Che ci sia anche lo zampino di Donat'Cattin?

Enzo Chioini

Furio Speranzini

L'impegno nel lavoro di massa

Innanzittutto perchè questa lettera? È fuori discussione che stiamo attraversando un momento abbastanza delicato. Il travaglio interno dei mesi scorsi, la lotta intestina che alcuni compagni hanno portato per un'obiettiva spaccatura del partito, hanno lasciato un solco profondo che nemmeno il nostro congresso è riuscito a colmare. Il fatto stesso, tanto per fare un esempio più lampante, che non si sia riusciti a convocare il coordinamento regionale per centralizzare e portare la ricchezza della discussione nell'ultimo Cc, è di per sè sintomatico per capire lo stato dell'organizzazione.

Premesso ciò è chiaro che bisogna pure tentare di capire il perchè di questo immobilismo, quali sono le cause e quali motivi inducono moltissimi compagni a «distogliersi» nel movimento. Non è mia intenzione fare una analisi di tutto ciò, anche se *personalmente sento la necessità* di incontrarmi, di discutere e approfondire questa cosa, con molti altri compagni che hanno le mie stesse esigenze, ma che di fatto hanno scelto la strada del disimpegno. Personalmente non credo che le cause vadano ricercate tutte nella sconfitta elettorale, anche se questa ha pesato se non altro per scoraggiare i nostri compagni. Piuttosto la lunga battaglia «nazionale» fra noi e il Pdup tutta fatta di documenti, lettere, riunioni segrete (quasi fossimo dei carbonari) ha scosso e gettato nella confusione quanti erano già convinti di essere arrivati, pur con tanta fatica, ad un primo passo concreto verso la costruzione del partito. Non si spiega altrimenti come mai moltissimi compagni proletari stanno prendendo le distanze dai partiti (specie dai nostri) sentendosi più a loro agio nei movimenti giovanili, nei collettivi di Dp che spontaneamente stanno venendo fuori nei paesi.

Se questa è la realtà, «ritirarsi» in questo momento significherebbe a mio avviso buttare ogni possibilità di ripresa della sinistra rivoluzionaria in Calabria, significherebbe buttare al vento tanti anni di lotta, di sacrifici, di lavoro paziente fra le masse e per le masse. «Defilarsi» significa anche aiutare e avallare quella tesi che ci vorrebbe sempre più divisi o ancora peggio inesistenti nel movimento di massa. Non è certo questo il momento di delegare niente a nessuno! Proprio oggi che assistiamo ad un rafforzamento del quadro istituzionale, (il che per noi vorrà dire che la crisi regionale si risolverà anche essa con rimpasto a favore del Pci) ad un giro di vite (economica - politica che metterà a dura prova le deboli forze della classe operaia e delle masse popolari calabresi, assistiamo al tempo stesso ad una reale opposizione sociale, se non addirittura ad una ribellione di massa, non disposta a fare ulteriori sacrifici e a mettere in discussione *la propria condizione di vita* che già è così profondamente difficile. Ebbene, sarebbe quanto meno da «irresponsabili» far finta di niente. Oggi più che mai occorre profondere tutte le energie, per rimettere in piedi assieme ai compagni del Pdup e a quanti vogliono sinceramente un partito adeguato e attrezzato per questa fase, un movimento di massa capace di lottare e di essere portavoce delle giuste insoddisfazioni delle profonde contraddizioni che il compromesso storico del Pci ha prodotto nella sua fase, della rabbia popolare alla quale dovremo pur senza perdere tempo dare le giuste indicazioni e incanalarle in una giusta linea di classe capace di sconfiggere il progetto reazionario del governo Andreotti.

Non mi dilungo anche perchè questa mia vuole essere solo uno stimolo a muoversi da subito, a ristabilire i contatti a continuare quell'esperienza di lotta che pure tante soddisfazioni ci hanno dato in questi anni.

Saluti Comunisti
Tino Paone

Perchè Democrazia Proletaria a Torino toglie l'appoggio alla giunta del 15 giugno

Lo ha spiegato chiaramente il compagno Bruno Canu, intervenendo nel dibattito sul bilancio - È sotto accusa una politica subalterna al quadro politico generale ed all'accordo programmatico - I suoi effetti sulle condizioni sociali - I bisogni non soddisfatti dei lavoratori

Torino, 30

È giunta al suo atto finale il dibattito sul bilancio del comune di Torino: la novità sostanziale di questo dibattito è stata la presa di posizione precisa di Democrazia Proletaria che è uscita dalla maggioranza della Giunta. Questo atto, è stato l'ultimo di una opposizione di fatto che già da tempo Dp portava avanti nel consiglio comunale. Una posizione che rispecchiava non tanto le prese di posizione nazionali e di altre sedi locali, come ci ha fatto notare il Pci ieri in consiglio, quanto l'opposizione reale dei lavoratori contro un progetto di compatibilità con le imposizioni governative che la giunta Pci-Psi sta attuando anche e soprattutto con questo bilancio. Non a caso Bruno Canu (consigliere Dp) ha chirito che «da più di un anno a questa parte la giunta comunale di Torino è venuta progressivamente perdendo i caratteri che qualificano una giunta rossa. Quelle che potevano sembrare ambiguità iniziali, si sono sempre più rivelate certezze nella scelta di una politica subordinata alla strategia messa in atto dai più importanti centri economici della borghesia e del governo Andreotti.

Di fronte ad un aumento delle entrate del 33% rispetto all'anno scorso, dovuto soprattutto all'aumento vertiginoso dell'introito Invim (che però vuol dire aumento delle vendite frazionate) e all'aumento delle tasse soprattutto della raccolta dei rifiuti, dell'occupazione del suolo pubblico e della refezione scolastica, le spese complessive sono pressochè identiche a quelle del '76 e sono del 22% inferiori al preventivo contenuto nella prima bozza precedente all'imposizione del decreto Stammati. In sostanza la «bilancia» fra spese ed entrate tende ad un riequilibrio, puntando sulla comprensione delle spese (e quindi degli investimenti, di fronte ad un aumento delle entrate dovuto soprattutto all'aumento delle tariffe deciso dalla giunta. Un bilancio di corretta e buona amministrazione; nulla ad eccepire. Ma le esigenze della città e dei lavoratori sono messe, in secondo piano.

In questo modo certamente i lavoratori del 15 giugno non hanno votato una giunta che avesse come scopo solo il risanamento della finanza locale e dei debiti fatti dalle precedenti amministrazioni Dc; ma piuttosto ad esempio che risanasse il centro storico e facesse investimenti sociali che cambiassero veramente il volto di questa città. Nella sua struttura sociale e non solo dal punto di vista del «verde».

Di fronte alla nuova richiesta di servizi, e quindi di personale, nel '77 non sono previste nessuna assunzione, neanche per rimpiazzare i posti lasciati vacanti, per cui non solo i 1563 posti riconosciuti necessariamente da coprire rimangono vuoti, ma rischiano di essere bloccati anche i servizi avviati già negli anni scorsi e ora in procinto di essere funzionanti. Sono otto miliardi e mezzo di «risparmio», in osservanza al decreto di Stammati. Ma questa logica di subordinazione delle scelte governative è ancora più evidente nel piano di investimenti contenuto nel bilancio: 66 miliardi e non una lira di più solo perchè questo è il limite dettato dal governo. Lo stesso assessore Passoni lo afferma dicendo che «il comune ha dovuto tener presente che l'importo massimo dei mutui che potrà entrare per opere pubbliche nell'anno 1977 non dovrà superare l'importo delle deliberazioni assunte e non finanziate da muti che risultavano in essere alla data del 18 gennaio 1977», data cioè di entrata in vigore del decreto Stammati. Se si pensa che di questi 66,13 miliardi sono riferite ad opere già decise in passato; se si aggiungono le entrate ottenute con «una tantum» o definite «altrimenti recuperate», la cifra totale non esce per niente da questo limite; questo vuol dire dividere una piccolissima torta in tante briciole, come ad esempio i dieci miliardi per il primo stralcio del piano dei trasporti che servono a malapena a ristrutturare una parte del parco auto-filo-tranviario, stesso discorso.

Per i cinque miliardi per risanamento del centro storico che finanziano il restauro di cinque caseggiati già programmato nel '76. In questo modo si è: accettato la «crescita zero» voluta dal governo.

Di fronte a questa politica, ha affermato Canu «ci sentiamo estranei; prendiamo atto della volontà di farci star fuori dalla maggioranza, ben sapendo che questo era già avvenuto nella pratica di movimento». **S.D.V.**

Le elezioni: Dp a Massafra

Massafra, 30

I risultati elettorali di Massafra, anche se sul piano della conta finale non hanno mostrato seri cambiamenti rispetto alla distribuzione di seggi precedente, tuttavia indicano una prospettiva che si può riassumere in questi termini: no al compromesso storico, sì alla ripresa della *lotta operaia e bracciantile*.

Il dibattito elettorale, come ovvio, è stato incentrato da parte del Pci sulla scissione che era avvenuta nelle sue file e che aveva portato alla nascita di Democrazia Proletaria.

Gli attuali dirigenti del Pci si sono accaniti con ogni mezzo per ostacolarci, sia nella formazione della lista che in tutta la campagna elettorale. Sono perfino ricorsi alle intimidazioni, ai ricatti, ad accuse false nei confronti del compagno Michele Sponselli.

Il compagno Michele sin da ragazzo si è formato nelle file del Pci e il suo impegno politico ha tratto più forza dall'esempio di suo padre, militante comunista, cacciato nel '52 dall'Arsenale di Taranto a seguito della forsennata persecuzione cui allora andavano soggetti i compagni.

Così, il Pci invece di spiegare agli elettori, e non lo avrebbe potuto fare, chi era Michele e da quale famiglia di comunisti proveniva, si è accanito senza motivo contro il compagno, tralasciando nella sua campagna gli attacchi alla Dc, alle clientele, alla gestione del potere democristiano; e ciò con uno scopo ben preciso, quello di far passare la linea del compromesso storico.

Ma è stato sconfitto, anzi si è battuto con le sue stesse mani, perdendo in percentuale quasi 10 punti. Ne ha approfittato, invece, la Dc. Merita perciò sottolineare il successo conseguito da *Democrazia Proletaria* con l'elezione di un consigliere comunale.

Qualunque sia l'amministrazione che a Massafra le forze più rappresentative vorranno riservarci, dovrà imparare a fare i conti con le masse, misurarsi con le lotte che già i disoccupati e i senza casa stanno organizzando.

Il programma di Dp infatti non è un semplice programma di buon governo, è un programma di lotta, conquiste dal basso attraverso l'impegno di massa. La lotta per l'occupazione, per un controllo dal basso del collocamento, contro la speculazione edilizia per l'attuazione della 167, per la costruzione dei consigli di quartiere, la pubblicizzazione di tutti gli atti della giunta e di tutti gli enti pubblici (ospedale compreso, dove l'attuale allegra amministrazione Dc si sorregge sulla collaborazione diretta col Pci) deve diventare la lotta di Dp e di tutta la sinistra vecchia e nuova, deve essere la lotta di tutti i lavoratori di Massafra.

Franco Laterza

1° Maggio

segue da pag. 1

rassegnazione sia la disperazione e la tendenza ad avventure disastrose. La strada della lotta e della ripresa è tutt'altro che preclusa, la crisi del regime è tutt'altro che recuperata interamente dalla Dc. Occorre respingere la politica di questo governo, sia nell'aspetto dell'attacco all'occupazione e al salario, sia nell'aspetto del tentativo di «criminalizzare» i giovani, di isolare la classe operaia dai suoi alleati più sicuri, di rafforzare l'apparato di repressione. Occorre respingere la politica del «compromesso storico» e le sue conseguenze di nefasta complicità con la politica reazionaria della Dc e dei padroni, così come le analoghe suggestioni governative del partito socialista. Occorre, per tutto ciò, l'unità di lotta più ferma tra lavoratori, giovani, donne, a partire dalla solidarietà attiva della classe operaia verso il nuovo movimento degli studenti. Occorre l'appoggio deciso di ogni forza sociale e politica anticapitalistica all'unico attacco vero al «cuore dello stato» che terrorizza la Dc e i padroni, la crescita del sindacato di classe nelle forze di polizia e la lotta democratica nelle forze armate.

Occorre rilanciare la democrazia di base, valorizzare il ruolo dei consigli dei delegati, nei sindacati, affinchè recuperino la loro collocazione di strumenti della lotta di classe, contro la tendenza alla collaborazione con il regime reazionario e con i padroni, contro l'accettazione del principio capitalistico che le crisi vanno fatte pagare ai proletari. Occorre, a partire da questa ripresa di lotta, che questo governo cada. Questo è il nostro discorso in questo primo maggio, queste le cose che proponiamo.

Dopo il Lirico

segue da pag. 1

In uno scontro dove i nostri avversari di classe si presentano solidi ed agguerriti, mettendo in campo ogni mezzo del potere che continuano a detenere (strategia della tensione, inflazione, recessione, disoccupazione) è probabilmente inevitabile pagare dei prezzi e fare dei sacrifici da parte della classe lavoratrice, ma il problema non è l'accettazione od il rifiuto di questo o quel sacrificio, ma sapere se la strategia generale del sindacato è all'altezza della situazione e trova pertanto il consenso e l'appoggio delle grandi masse.

Personalmente ritengo che la linea del sindacato non sia tanto sbagliata, quanto piuttosto registri carenze di fondo, di cui due centrali, che vanno affrontate con decisione.

Innanzitutto per un anno intero l'iniziativa del sindacato è stata praticamente inchiodata sulla sola questione del costo del lavoro: questa posizione è insostenibile sia politicamente che praticamente.

Le proposte politiche ufficiali della Federazione, contenute ad esempio nella relazione di Benvenuto all'Assemblea dell'Eur del gennaio scorso, andavano ben al di là di questo proponendo un'area molto vasta di obiettivi economici e di riforma. Cosa è stato fatto in merito? Quale lotta, quale iniziativa, quale dimostrazione di non assumere quegli obiettivi come pure espressioni verbali e farli diventare momenti di un'azione di massa?

Intervenendo a quella Assemblea avevo denunciato la sporporzione e l'incoerenza esistente fra un programma molto consistente di indicazioni sul piano della politica economica ed i mezzi proposti pr sostenerlo che si riducevano ad alcuni convegni e ad una manifestazione (quella sulla casa che non è mai stata realizzata e di cui non si sente più parlare).

Si trattava solo di una difficoltà oppure della mancanza di volontà politica a portare avanti con decisione la linea espressa? Questa situazione di costante divaricazione fra teoria e pratica mi sembra il primo elemento reale di difficoltà dell'attuale politica sindacale su cui non si può non esercitare una costante azione critica, non per prendersela con questo o con quello, ma per contribuire a rendere adeguata e pregnante l'azione stessa del sindacato.

Ma un secondo e più marcato limite contraddistingue l'attuale orientamento sindacale e cioè la sua inadeguatezza politica, il rischio della sua subalternità, il divario fra le enunciazioni dei documenti e la reale coscienza politica unitaria che può sorreggere una azione trasformatrice.

Il sindacato in Italia ha condotto grandi battaglie qualitative ma in una situazione favorevole, dove le enunciazioni e gli orientamenti non erano sottoposti alla dura critica quotidiana della crisi economica.

Il largo consenso unitario sulla politica rivendicativa notevolmente estesa lasciavano in sospeso ed in secondo piano le divergenze politiche.

Ora invece il terreno di scontro anche nel sindacato è eminentemente politico: le contraddizioni politiche entrano dentro alle rivendicazioni ed alle lotte sindacali evidenziando appunto le divergenze.

Il compito che si pone pertanto al sindacato è il raggiungimento di una sufficiente unità interna - molto più politica del passato - per proporre un proprio programma di trasformazione della società che riesca ad incidere sulle grandi decisioni politiche.

Fuori di qui non c'è il cedimento, ma l'annullamento del sindacato, cioè la rinuncia ad un suo ruolo autonomo, il lasciare ai partiti e ad altri le scelte che contano sul Paese, l'andare a rimorchio degli equilibri ed eventi politici quotidiani, essere continuamente subordinato alla situazione di fatto (e dunque pagare ulteriori e più pesanti prezzi).

Ciò significherebbe anche la fine del processo unitario: che non può consistere nel ripetersi delle esperienze di ieri o di più avanzate soluzioni organizzative, ma solo nel ritrovare l'unità su una politica sindacale capace di rispondere alla situazione.

Ecco perchè ritengo che non il richiamo burocratico alla disciplina unitaria (troppo facile, quanto inutile, soluzione proposta da chi ha più potere nel sindacato) ma l'individuazione di una politica adeguata alle esigenze del movimento sia il più vero comportamento e contributo unitario che si può esprimere in questa fase. Ecco perchè la sinistra sindacale oggi e nei prossimi anni ha davanti a sè un compito privilegiato ed insostituibile.

Lavoriamo per la formazione di un soggetto storico giovanile

L'assemblea nazionale di scioglimento del Pdup è un momento importante del processo, finalmente giunto alla stretta conclusiva, dell'unificazione Ao-Pdup-Lega. Questa stessa nostra presa di posizione come compagni del Pdup deve la sua apparente separatezza solo al carattere purtroppo ancora disgiunto di questa scadenza nazionale. Riteniamo infatti indispensabile che i compagni impegnati nel movimento studentesco e giovanile assumano una responsabilità collettiva e diretta nella formazione della linea del partito. Responsabilità ancora più irrinunciabile oggi, nel momento in cui la risoluzione dei nodi politici posti dal movimento studentesco e dalla condizione giovanile è centrale per la costruzione di qualsiasi formazione rivoluzionaria. Mentre rimandiamo per un'analisi più complessiva sulla fase politica alla mozione conclusiva dell'attivo nazionale scuole Pdup-Ao-Lega, (pubblicata mercoledì sul *QdL*) ricordiamo qui solo la qualità di fenomeno sociale strutturale assunto dalla disoccupazione, dalla sottoccupazione e dall'emarginazione giovanile. Il riflesso dinamico di questo fenomeno strutturale è la formazione di un soggetto sociale giovanile che non esaurisce certo la sua identità collettiva nell'inserimento nell'istituzione scuola. Questo soggetto sociale, nella sua espressione organizzata dal movimento studentesco è riuscito a porsi come soggetto politico esprimendo contenuti e bisogni anticapitalistici (dal rifiuto dell'emarginazione, della disoccupazione, dei rapporti interpersonali modellati secondo l'ideologia e i ruoli del capitale, alla richiesta di un'occupazione legata ad un diverso modo di produrre e consumare, per una nuova qualità della vita, bisogni che si scontrano direttamente con questo sistema e le sue compatibilità). Proprio per questo il compito dei compagni impegnati in questo settore rispetto al partito in costruzione non può essere settoriale: le esigenze e gli obiettivi che il movimento pone richiedono la saldatura in un blocco sociale anticapitalistico che sappia esprimere tutte le radicalità e la carica rivoluzionaria dell'insieme della condizione proletaria. Solo la riunificazione intorno alla classe operaia del movimento degli studenti, dei giovani, delle donne, dei disoccupati può far emergere quel soggetto politico rivoluzionario in grado di porsi complessivamente in maniera antagonista all'attuale blocco di potere.

Riunificazione non intesa intorno ad una mitica centralità operaia ma invece in grado attraverso la capacità stessa dei nostri compagni operai di esercitare una reale egemonia, di sapere condurre una battaglia sull'insieme delle contraddizioni che il proletariato vive. «La classe operaia liberando gli oppressi libera se stessa» ci sembra la sintesi più efficace, prodotta dalle compagne femministe al congresso di Ao, che dovremmo d'ora in avanti praticare, a partire dalla struttura di Partito. Proprio per orientare i movimenti di massa, contro le tendenze settorialiste, verso questo processo di unificazione, oggi ci serve lo strumento partito. Ci serve però un partito molto diverso dal Pdup di questi anni.

Ci serve un partito in cui la sintesi politica della pratica, dei bisogni della contraddizioni vissute oggi giorno nel movimento non sia petizione di principio ma prima di tutto pratica militante. Nel partito la riunificazione del blocco sociale anticapitalistico non può infatti tradursi in sintesi del tutto esterna alle pratiche reali dei singoli militanti inseriti nel movimento, con il trionfo quindi della politicità di professione senza controlli e verifiche. La sintesi politica nel Partito non può più avvenire solo nelle strutture verticali ma cresere a partire dai reali canali di comunicazione col movimento. Gli organismi di base come le cellule non possono più essere solo momento per l'agitazione e la propaganda portatrice della linea, coscienza, del movimento che riflette la settorialità dell'intervento, ma devono essere un primo momento in cui avviene la ricomposizione dei bisogni proletari in programma in linea politica.

Dal discorso sulle cellule e sui nuclei si può partire per una discussione sul ruolo delle stesse commissioni, non più viste come momento di istituzionalizzazione della separatezza, ma come intreccio tra i vari soggetti sociali su problemi unificanti quali ad esempio l'occupazione, la condizione giovanile, la violenza, la famiglia,ecc. Circa l'unificazione APdup-Ao-Lega è chiaro che si debba procedere senza indugi entro la scadenza già indicata di giugno, attraverso un processo che avviene per omogeneizzazione a tutti i livelli, cominciando dagli strati sociali che in essa si esprimono.

Pensiamo che l'unificazione in un unico settore scuola da noi deciso nell'ultimo attivo di Roma del 23-24 aprile dopo l'inchiesta, la discussione sul movimento e la nostra pratica in esso vada in questo senso venendo meno ad ogni problema di garantismo e di diplomatismo reciproco; pensiamo che anche negli altri settori di lavoro cio debba avvenire, rigettando ipotesi di ricostruzione di identità di singola organizzazione attraverso momenti autonomi di elaborazione e di decisione politica. Per noi il partito che uscirà dall'unificazione Ao-Pdup-Lega, i cui tempi politici non possono essere suscettibili ad ulteriori dilazioni, non potrà comunque essere il concepimento del progetto di DP. L'unificazione non è che il primo passo verso l'aggregazione di quell'area sociale e politica che si riconosce nel nostro paese nell'opposizione di classe al regime dc e al riformismo, e che in larga misura si riconosce in DP.

artkinotizie maggio '77

ASYLUM

Scheda tecnica

Regia : Peter Robinson
Ripresa : Dick Adams
Suono : Bill Steele
Interpreti : Dr. L. Laing, Dr. L. Redler e gli abitanti della Comune d'Archway
Durata : 90' col.
Formato : 16 mm
Procedim.: Eastmancolor

Distribuzione: Coop. ARTKINO Via Cernaia, 3 10121 Torino Tel: 011 - 548173

da HOSPITAL & COMMUNITY PSYCHIATRIC Luglio '73

Un film su una comunità psichiatrica di R. D. Laing

Regia e produzione: Peter Robinson
Distribuzione: ARTKINO

«Non è lecito catalogare qualcuno come pazzo»

Dichiara in un'intervista rilasciata sul film il regista americano Peter Robinson

Jack Nober

PROVOCAZIONI
Giovane rapito a Villapizzone

Alcuni giornali oggi scrivono in particolare il *Giorno* che gli occupanti del centro sociale Villa Pizzone, siano i presunti sequestratori di un giovane-rapito il giorno 29, nei pressi del centro Sociale. È comunque certo, sempre secondo il *Giorno*, che i rapitori siano «giovani dell'estrema sinistra». Di banalità ne sentiamo ogni giorno e la più grossa per quanto ci riguarda è proprio questa: essere sequestratori di un tizio e per cosa? Nessuno oltre -tutto ha creduto di fare indagini riguardo gli occupanti della Villa. Solo il *Giorno*. E in base a che cosa? Al ricco Conte proprietario del centro o per tua credici, modesta fantasia? Denunciamo il maldestro tentativo di coinvolgere gli occupanti, sulla base di illazioni gratuite e provocatorie: quali la presenza di un furgoncino Fiat 238 chiaro (simile a quello usato per il sequestro). Cari padroni, cari borghesi caro *Giorno*, quel furgoncino ad esempio è di prpetari che traslocano mobili ogni giorno, mentre tu inventi gli esecutori di sequestri di persona. Vai da un'altra parte hai sbagliato ancora è non apposta. Lo sappiamo.

Comitato di occupazione
Villa Radice Fossati

TORINO
1° Maggio.

«I collettivi universitari per la scadenza del primo maggio ribadiscono la loro volontà di scendere in piazza con i lavoratori romani contro la provocazione governativa, concretizzatasi con la cacciata militare degli studenti dall'università, con la morte di Passamonti e con il gravissimo divieto di Cossiga di manifestare a Roma per oltre un mese.

Questa scadenza, da sempre giornata di lotta e di festa per il movimento operaio internazionale, assume oggi un particolare significato, cadendo in un momento in cui l'attacco alle condizioni di vita e alle conquiste operaie e popolari è particolarmente grave. Per questo il movimento di lotta dell'università sarà domenica a Piazza San Giovanni in tutta la propria autonomia, con le proprie parole d'ordine, per continuare il confronto con i lavoratori e per costruire,..., contro la linea di cedimento dei vertici sindacali, l'opposizione di classe al governo delle astensioni.

Questa posizione, espressa dalla stragrande maggioranza delle strutture del movimento è stata boicottata all'interno dell'assemblea di giovedì 28 da alcuni settori, che hanno voluto ripetendo una pratica di prevarricazione già utilizzata in passato, imporre scelte estranee al movimento. Ribadendo quindi il nostro distacco profondo con le ipotesi, la pratica politica e le iniziative promosse da questi settori minoritari, diamo l'appuntamento per il primo maggio a Piazza San Giovanni, sotto gli archi, alle ore 9.

SPECIALE 1° MAGGIO DALL'ESTERO

1886: a Chicago gli operai si scontrano con la borghesia 1977: il proletariato lotta per il potere

Le borghesie del mondo hanno impiegato le più diverse tattiche contro il 1° Maggio: dal divieto e la repressione alle più raffinate mistificazioni. La Chiesa cattolica, regimi populisti e corporativisti, hanno tentato di trsformarlo nella coscienza delle masse in «festa del lavoro», sostituendo il suo contenuto sovversivo per l'apologia dello sfruttamento e la «pace» sociale. I riformisti hanno collaborato procurando a vuotarlo del suo contenuto di lotta, lasciandolo come semplice giorno festivo, magari come speranza di «ponte». Si sono schierati in questo fronte anche i burocrati dell'est, celebrando con parate militari il potere dello Stato che opprime i lavoratori. Tutte le forze materiali, morali ed ideologiche, che difendono l'ordine costituito contro la minaccia comunista, si sono accanite contro un semplice simbolo.

Malgrado questo, il 1° maggio regge, significa ancora un giorno di allarme, rabbia malcelata e persino paura per i poliziotti, giudici padroni e reazionari di decine di paesi. È passato quasi un secolo da quel 1° maggio 1886, quando gli operai di Chicago manifestarono a Haymarket, nel corso della campagna mondiale di lotte per le otto ore. E il ricordo di quella lotta, non solo mobilita tutti gli anni centinaia di milioni di proletari in tutto il mondo, ma significa spesso una sfida aperta al potere borghese.

Negli anni '80 si chiudeva un intenso ciclo di espansione capitalistica, aperto dopo la sconfitta della Comune di Parigi. Il proletariato si era rinforzato ed esteso a macchia d'olio nel mondo.
Era ancora una minoranza, geograficamente delimitata. I contadini non solo costituivano quasi esclusivamente le sterminate masse del mondo coloniale, ma erano la maggiornaza della popolazione anche nella Germania, l'Austria, l'Italia, la Francia. Gli stessi nuovi paesi d'immigrazione, cioè gli Stati Uniti, Canada, Argentina, Australia, erano dominate da maggioranza piccolo borghese. Solo l'Inghilterra aveva una classe operaia relativamente «matura». In queste condizioni, l'unificazione della giovane classe operaia del mondo intorno alla lotta per le otto ore aveva una importanza decisiva significava elevare il proletariato a protagonista della storia mondiale, nel suo insieme e non come avanguardie locali isolate.

Negli Stati Uniti, più ancora che altrove, la classe operaia si era sviluppata scissa su un doppio binario: quello dei sindacati di mestiere, «forti » e legati a tradizioni artigianali, e quello dei movimenti combattivi e caotici dei nuovi proletari non qualificati, delle larghe masse di disoccupati, minatori, cowboys, braccianti temporari, donne e bambini supersfruttati. Questi ultimi, negli anni '70, avevano trovato un centro di organizzazione intorno ai lavoratori ferrovieri [le ferrovie furono la prima «grande industria» degli Stati Uniti] e avevano lanciato una formidabile offensiva, includendo la «Comune di Pittsburgh» del 1877, quando gli operai tennero a bada l'esercito per due giorni, dopo aver cacciato dalla città la milizia statale. La sconfitta di questa ondata di lotte lasciò il paese in mano ad una sanguinosa dittatura borghese, sciogliendo le organizzazioni combattive del proletariato.

La ripresa degli anni '80, però, ebbe di nuovo i lavoratori non qualificati come protagonisti fondamentali. Questi avevano trovato un incredibile centro di raccolta nel solidaristico e non poco reazionario «Ordine dei cavalieri del Lavoro», che crebbe fino a 700 mila membri, e sostituì i vecchi leaders cooperativisti con dirigenti marxisti del perseguitato partito socialista, con anarco-sindacalisti e con «primointernazionalisti» [cioè quelli che fonderebbero dopo la combattiva Iww]. Anche le organizzazioni di mestiere crescevano [150 mila membri]; la campagna per le otto ore permise di unificare i due tronconi proletari intorno ad un unico obiettivo, e quindi sferrare un fortissimo colpo al potere capitalista. La risposta borghese si montò a partire da una provocazione: una bomba lanciata contro un poliziotto nella manifestazione di Chicago. Su questa base fu montato un «processo» farsa, nel quale furono condannati a morte per l'assassinio del poliziotto [il «concorso morale» ha la sua tradizione] cinque dirigenti socialisti ed archisti: Parsons, Spies, Fisher, Engel e Lingg. La provocazione riuscì ad impaurire la destra del movimento, i sindacati di mestiere, e a portare ad azioni avventate le avanguardie dei non qualificati, duramente repressi e messi fuori legge.

Ma i borghesi Usa non avevano fatto il conto della solidarietà di classe internazionale: il 1° maggio si trasformò in scadenza centrale del movimento proletario; la lotta per le otto ore si estese ed approfondì senza sosta, e finì con la prima grande vittoria sul potere incontrastato della borghesia nel mondo, l'imposizione legale dell'orario di lavoro. Aveva ragione Spies quando diceva, al piede del patibolo che «arriverà il giorno in cui il silenzio delle nostre tombe sarà più poderoso che le voci che oggi silenziate».

Il primo maggio si è trasformato nel simbolo dell'unità di classe e dell'unità internazionale del proletariato, contro le mistificazioni di preti, burocrati e riformisti; ricorda che è possibile saldare i diversi tronconi del movimento proletario, e le sue diverse espressioni nazionali, in unico potente fascio, e che quando questo succede, la vittoria è sicura.

Il 1° maggio ricorda anche che la provocazione borghese ha le gambe corte, ma che non per questo dev'essere sottovalutata, particolarmente da un movimento operaio giovane e diviso. Ai compagni nordamericani dell'ultimo quarto del secolo XIX è costato un alto prezzzo, un ritardo non trascurabile.

Mag

Lo scontro di classe è internazionale

L'austerità e i sacrifici facciamoli pagare ai padroni

Spagna

Quello del '77 sarà in Spagna un 1° maggio legale, per la prima volta dal 1938. Da pochi giorni i sindacati sono legali: le Commissioni Operaie (comuniste), la UGT (socialista), la USO (socialista indipendente) e gli altri minori. Però il sindacato franchista non è stato sciolto, ma trasformato in una strana associazione per i problemi del lavoro, dalla natura non chiara, che conserva tutte le enormi proprietà (immobili e finanziarie) dell'ex-sindacato franchista. Il Partito Comunista Spagnolo è ormai legale, ma resta illegale il PSUC, cioè il Pc della Catalogna; e restano illegali anche le organizzazioni rivoluzionarie, probabilmente fino a dopo le elezioni. Dopo l'enorme sviluppo delle lotte operaie del '76, nei primi mesi del '77 esse hanno segnato il passo.

Questo 1° maggio non sarà perciò solo la consacrazione della riacquistata legalità del movimento operaio, ma anche un atto politico della lotta per decidere il tipo di democrazia che sostituirà il franchismo.

Egitto

Il proletariato egiziano festeggia questo primo maggio con al suo attivo una vittoria importante: l'affossamento della stangata che il governo aveva recentemente tentato di imporre. La forza crescente del proletariato egiziano, punta di diamante del proletariato mediorientale, si è manifestata malgrado la fisionomia cogestionale dei suoi sindacati, la limitazione delle libertà politiche e la mancanza di organizzazioni politiche autonome. La rivolta di gennaio ha mostrato la fragilità del controllo del regime su un proletariato in rapida crescita. La coscienza rivelata da questa rivolta, le parole d'ordine, l'alleanza tra classe operaia e studenti e altre classi della popolazione, se non segnano ancora la data di nascita di una autonomia del proletariato dal nazionalismo piccolo borghese, mostrano la rapida maturazione dei rapporti di classe in questo paese e la nascita di un interlocutore nuovo per le avanguardie arabe che pagano con la repressione e la morte il prezzo per affermare un'autonomia politica del proletariato all'interno della costruzione degli stati borghesi nazionali.

L'affermazione di questa forza determina un quadro nuovo anche per le lotte del popolo palestinese e può costituire anche per esso un interlocutore di classe.

Sud Africa

Il quadro dello scontro di classe si è rimesso in moto quest'anno anche in Sud Africa e nei confinanti paesi dell'Africa Australe. La spietata repressione del governo di Pretoria contro i militanti e i dirigenti dei ghetti neri, l'opera di divisione e di contrapposizione che è riuscita ad aver ragione temporaneamente dell'insurrezione proletaria non è certo riuscita a fermare le contraddizioni di fondo in cui si dibatte la borghesia sudafricana, sempre più debole internazionalmente perchè minata all'interno dall'approfondirsi delle contraddizioni di classe, dalla crisi dell'apparato di ghettizzazione del proletariato, l'apartheid.

La classe operaia sudafricana e rhodesiana ha di fronte in questo primo maggio il nuovo spazio che la caduta degli ultimi bastioni del vecchio colonialismo apre. L'intreccio tra lotta di classe e lotte di liberazione nazionale pone al proletariato del cono sud africano nuovi e più alti compiti politici.

Polonia

Il primo maggio della classe operaia polacca è quest'anno caratterizzato da una forte maturazione politica e da grandi problemi nuovi. La tradizionale forza e combattività della classe operaia fa di questo paese l'anello debole dell'egemonia sovietica nel blocco socialista. Non è casuale quindi che la crisi di questa egemonia sia qui subito riempita da contenuti di classe, più che in altri paesi dell'Est europeo.

La costituzione del KOR, il comitato per la difesa degli operai dopo la brutale repressione che ha colpito i protagonisti della rivolta del giugno 1976, ha costituito il primo momento di centralizzazione operaia non subordinata alla bruocrazia nella storia del regime. È il primo passo di una lunga strada, cosparsa di problemi e difficoltà. Il grosso problema è quello di una egemonia piccolo-borghese su questa lotta, che può essere superata nella misura in cui la classe operaia polacca saprà porsi adeguatamente il problema della natura del regime, dello Stato e delle classi sociali in Polonia.

Argentina

La classe operaia argentina arriva al suo primo appuntamento con la storica festa della lotta proletaria sotto la spietata dittatura capeggiata dal generale Videla. In poco più di un anno i militari si sono dismostrati veri professionisti del crimine organizzato e di massa; hanno fatto strage di compagni, attaccato duramente le organizzazioni operaie, hanno praticato sistematicamente la tortura, distrutto organizzazioni di base proletarie. Vittime di questa furia omicida, non sono stati solo i militanti rivoluzionari e i lavoratori più direttamente interessati allo scontro di classe (anche se sono stati loro i privilegiati della sanguinaria repressione), altri uomini e donne sono caduti per la sola colpa di protestare contro tanta ignominia.

Questo il panorama su cui regna il boia Videla (non molto tranquillo per la verità): pur con tutta la violenza che si è abbattuta contro la classe operaia, le lotte proletarie non sono sparite dalla scena e più di un grattacapo hanno dato e danno alla spaventata e sanguinaria borghesia argentina.

Messico

Dopo oltre 50 anni di potere borghese con partito unico, il movimento operaio messicano negli anni '70 riprende le sue lotte. Il tradizionale controllo esercitato sugli operai dal sindacalismo corporativo ha cominciato, lentamente ma consistentemente, a rompersi. Il simbolo di questo controllo si manifestava appunto con l'appropriazione borghese della festa di lotta del proletariato, il 1° maggio.

Ciò nonostante, nel 1975 i settori operai che iniziano la costruzione delle loro organizzazioni di classe irrompono nel tradizionale corteo davanti al presidente della repubblica, con il pugno alzato e gridando in coro slogan che riflettono la loro richiesta di indipendenza politica. Quest'anno la classe operaia si prepara a manifestare il suo grado di maturità e di organizzazione in un 1° maggio che sicuramente conterrà i due elementi che si sono presentati in questo periodo: combattività operaia e repressione borghese.

Francia

Questo 1° maggio in Francia si inserisce in un quadro di forte avanzata elettorale della sinistra (elezioni municipali) e di forti divisioni interne della maggiorana governativa. Il governo sta per presentae in Parlamento il «piano Barre», che prevede il blocco dei salari e nominalmente anché dei prezzi, ma con un aumento delle imposte e del costo di alcuni servizi sociali; e insieme, offerta di un «pacchetto» di posti di lavoro pubblico ai giovani, accompagnato da facilitazioni finanziarie agli immigrati perchè se ne vadano.

È un tentativo di recuperare, nei pochi mesi che mancano alle elezioni politiche del '78 il terreno perduto elettoralmente dal governo in questi ultimi anni. I sindacati hanno già ribadito indicendo scioperi nel settore pubblico, mentre altri scioperi di settore sono già in corso: anche il 1° maggio sarà una risposta al «piano Barre».

Perù

Per la prima volta nella storia peruviana questo primo maggio vede una presenza di lotta nazionale del proletariato.

Fino al 1968 il proletariato peruviano rappresentava una classe minoritaria, senza un peso nazionale, i suoi primi maggio erano celebrazioni di un proletariato combattivo, ma ristretto alla capitale del paese, senza contatti con la maggioranza della popolazione, chiusa nella spirale dello sfruttamento servile. Il governo militare stabilendo le condizioni per l'unificazione del paese sotto il capitalismo ha creato il terreno per la crescita politica nazionale del proletariato. Il regime corporativo con il quale il regime ha cercato di utilizzare la pressione proletaria a sostegno del proprio progetto è saltato sotto i colpi della crisi. Le lotte dei settori più avanzati del proletariato mostrano che si apre nella vita politica del Perù una nuova fase un terreno per la rifondazione della sinistra. Questo è per le avanguardie peruviane un primo maggio di discussione e di autocritica per superare definitivamente gli errori e i limiti del passato e mettersi all'altezza delle nuove condizioni dello scontro di classe.

Urss

Il proletariato sovietico, il secondo proletariato mondiale da un punto di vista numerico, celebra questo primo maggio ancora nel modo consueto, nella sua identificazione con lo Stato sovietico e con il loro regime burocratico. L'internazionalismo proletario, che il primo maggio ripropone come realtà e come problema assume ancora per la classe operaia sovietica il volto caricaturale della priezione internazionale della politica statale dell'Urss, alla quale la sua immensa forza rimane subordinata. La trasformazione del contesto mondiale e la crisi dell'egemonia politica internazionale dell'Urss, di cui l'eurocomunismo è parte, toglie però alla burocrazia sovietiva uno dei puntelli principali della sua egemonia interna, minando le basi del consenso che le ha permesso fino ad ora di fare accettare alla classe operaia i sacrifici e le limitazioni della libertà.

Inghilterra

Questo primo maggio in Inghilterra, cade in un momento di crescente difficoltà per il «patto sociale» (che da due anni ha ingabbiato la lotta di classe) gestito da un partito come quello Laburista, che si dice rappresentante dei lavoratori, ma che i fatti, l'applicazione di questo patto ha smentito mettendo in questione quello che è stato il perno della sua capacità politica, quella cioè della egemonia su un vasto settore della classe operaia. Non è certo il momento del crollo del Partito Laburista e la sua influenza nella classe ancora tiene, però le lotte, che hanno preceduto questo primo di maggio, dirette dai delegati di base, pur con grossi limiti politici, stanno ad indicare la ripresa della lotta anticapitalistica in settore delle masse lavoratrici contro i laburisti e il loro governo, sono il segno della incrinatura del «patto sociale» della ricerca di una autonomia politica nella difesa degli interessi del proletariato.

Rft

Il primo maggio di quest'anno è per il proletariato della Germania federale segnato dalla crisi della cogestione, la istituzione per cui in cambio di un allargamento delle sedi istituzionali di presenza del sindacato, la classe operaia tedesca ha pagato un prezzo gravissimo in termini di autonomia politica. Di fronte alla crisi, il capitalismo tedesco ha reagito sacrificando l'occupazione per far fronte alla competizione sul mercato mondiale. L'attacco al proletariato ha colpito prima i settori più deboli ed esposti, gli immigrati, ma ha poi raggiunto anche la superprotetta classe operaia tedesca. L'autocritica del sindacato tedesco sulla cogestione (senza mettere in discussione il principio) mostra che non vi è difesa istituzionale del proletariato che tenga, se non è sostenuta da una sua autonomia politica.

L'intensificazione dell'internazionalizzazione del capitale e dei mercati nel quadro europeo crea la possibilità di rottura del disperato isolamento in cui fino ad ora si sono mosse le avanguardie tedesche. Ma ciò sarà possibile nella misura in cui all'interno degli spazi nuovi che l'unificazione europea apre sia fatta pesare l'autonomia di classe del proletariato e non sia delegata alla gestione dei riformismi e delle socialdemocrazie.

Cile

La stessa classe operaia cilena è in condizioni che non dubitiamo di definire tragiche. I lavoratori cileni, si trovano in una situazione, forse unica, fra quelle società che possiamo chiamare di tipo occidentale capitalista. In poco più di tre anni, gli operai cileni si sono visti distrutte le loro organizzazioni sindacali, le organizzazioni politiche proletarie sciolte, disgregate o con la quasi totalità del loro apparato dirigente in esilio, i militanti operai nella più assoluta clandestinità, sono in grande difficoltà politiche; le conquiste sociali di tanti anni di lotta sono state eliminate dalla ventata reazionaria, per non parlare della situazione materiale, salariale, al limite della sopportabilità. Questo lungo calvario ha sollevato nel mondo una delle più grosse campagne internazionaliste degli ultimi tempi, paragonabile a quella per il Viet-Nam, che ha visto episodi di solidarietà concreta, come il boicottaggio del rame cileno in molti paesi del mondo, l'invio di volantiri di protesta nei pezzi di ricambio destinati al Cile. Le campagne per i diritti dell'uomo, che il movimento democratico internazionale ha sviluppato con grande forza, hanno contribuito in forma determinante all'isolamento, sul piano mondiale, del sanguinario regime di Pinochet. La politica selvaggia dei macellai cileni è ora in difficoltà nel blocco sociale, quello borghese, che voleva difendersi dall'attacco proletario.

Hanno conquistato il potere, ma senza conseguire l'obiettivo che si erano prefissi; la classe operaia, infatti, l'hanno schiacciata ma non domata.

Stati Uniti

La classe operaia nordamericana si trova in una situazione di precario equilibrio sociale, carico di tensione. La lotta contro i piani deflazionistici dei repubblicani aveva trovato nella candidatura di Carter, e nella rivincita dei democratici, un punto di unificazione politica, che assorbiva non solo l'apparato dei sindacati, tradizionalmente subalterno al riformismo borghese negli Stati Uniti, ma anche i movimenti alternativi delle minoranze, i disoccupati, le donne. Per ricuperare la fiducia delle masse, i democratici dovettero fare promesse e concessioni non indifferenti: Carter si è presentato internamente come «l'uomo delle espansioni», il simbolo della piena occupazione e del rilancio della produzione.

Sono passati pochi mesi da quelle promesse, e già Carter rispolvera i vecchi argomenti repubblicani sulla crisi energetica, l'ecologia e il risparmio, chiaramente diretti a giustificare un voltafaccia in politica economica. Tutto lascia credere che le speranze dei proletari nordamericani nei riformisti borghesi saranno crudelmente deluse, per l'ennesima volta. I democratici hanno però giocato col fuoco; anche se la mancanza di una espressione politica autonoma di classe costituisce ancora il grosso handicap del movimento operaio nordamericano, le illusioni dell'anno scorso hanno permesso una relativa unificazione del movimento, che i burocrati del sindacati meno collaborazionisti (particolarmente i metalmeccanici, vittime dirette della nuova austerità energetica) si sentiranno sicuramente tentati di utilizzare.

Non sarebbe giusto farsi troppe illusioni; la gruppuscolare sinistra rivoluzionaria Usa non è in condizioni di crescere come un'alternativa minimamente credibile, anche se scoppia un'ondata di lotte. Ma Carter imparerà lo stesso che con il «gigante dormito» non si gioca impunemente.

FRIBURGO. Lavoratori emigrati e lavoratori tedeschi festeggioano uniti il 1° Maggio.

Una strada del mondo macchiata di sangue

«Ricordare non sempre è dolce. Ricordo quel terribile 1° maggio del 1909. Io ero un ragazzo, un'adolescente. Allora i 1° maggio non erano giorni di festa. Non chiudevano le scuole; nemmeno gli uffici e le officine. Non lavorare quel giorno significava essere rivoluzionario. I padroni, maestri e capo ufficio controllavano chi osasse sfidarli. Io osai. Feci «sega» a scuola e mi lanciai per strada a udire, a vedere.... Avevo il presentimento che qualcosa potevo vedere. Potevo udire cantare l'Internazionale e Figli del Popolo. L'ambiente, quel 1° maggio, come tutti i 1° maggio, era d'inquietudine, d'incertezza, di timore. Nel Paese erano accadute molte cose. Era vigente la legge di Residenza... Già c'erano scioperi eroici e sanguinosi.. Per gli argentini. Ushuaia, per gli stranieri la lega di residenza... Precisamente quel 1° maggio del 1909 arrivava un grande corteo operaio. Lentamente, cantando, con bandiere rosse al vento, arrivava per la Avenida de Mayo.. Uno sparo! E subito molti spari. Vocio. I cosacchi cacciavano argentini e non argentini a mansalva. La moltitudine, spaventata fuggiva. I cavalli dello sqadrone, le sciabole voleggianti sulle loro teste calpestando fuggitivi.... ta di rosso.
Io vidi la 20 Avenida de Mayo tinto di rosso.

Alvaro Yunque
Scrittore argentino

Un primo Maggio libero a Ho Ci Min Ville.